STORIA

A. MONDADORI EDITORE - N. 237 - AGOSTO 1977 - L. 1000 - MENSILE - SPED. IN ABB. POST. GR. 3/70 ILLUSTRATA

GOEBBELS:
il persuasore occulto del nazismo

Gli inglesi in India: l'assedio di Saragarhi

La Svizzera: come è armata, come si difende

STORIA ILLUSTRATA

Agosto 1977

N. 237

Direttore responsabile
CARLO CASTELLANETA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A. 20090 Segrate (Milano)

SOMMARIO

22 *Giuliano Ranieri*
Goebbels: il persuasore occulto del nazismo

30 *James Lunt*
I ventuno di Saragarhi

40 *Giorgio Bonacina*
La nascita dell'aereo a reazione

48 *Ferdinando Giannessi*
Caterina Sforza: guerre amori e vendette

56 *Franco Bandini*
Il carteggio Churchill-Mussolini

68 *Lino Pellegrini*
Dal Kenya al Mozambico scacco matto agli inglesi

78 *Gabriele Bacchi*
Nell'esercito svizzero nemmeno un generale

88 *Tullio Chersi*
Majorana: forse non volle realizzare l'atomica

94 *Bruno Tacconi*
Ramesse, il faraone che andava in battaglia

102 *Mario Gandini*
Gli italiani che morirono per Napoleone

108 *Alain Decaux*
Lettura del mese: la spia Philby

Rubriche

4 Colloqui coi lettori
17 Cent'anni fa
20 I lettori scrivono
37 La pagina dell'araldica
55 Orizzonti del passato
66 I cimeli dei grandi
75 Aeronautica
76 Modellismo
118 La storia delle cose
119 Armi leggere
120 I libri
123 Corazzati
124 Marina
125 Numismatica
126 Fatti e francobolli
127 Il cruciverba
128 I testi - gli autori
129 Scambi lettori

In copertina

Joseph Goebbels, ministro della Propaganda nazista, durante un comizio. Nelle foto piccole: l'attacco al forte di Saragarhi, ed esercitazione di soldati ciclisti svizzeri.

NEL PROSSIMO NUMERO

Balbo e gli inglesi

Come i britannici riuscirono ad ingannare il più scomodo dei gerarchi fascisti: la Libia fu persa per colpa sua?

La guerra di Crimea

Rievocazione del conflitto che permise a Cavour, grazie all'apporto militare del Regno di Sardegna, di inserire a livello europeo la « questione » italiana.

Il vero Dracula

La storia dell'aristocratico nato in Transilvania nel 1431, divenuto sanguinario tiranno, e poi entrato nelle leggende tramandate dal popolo

COLLOQUI COI LETTORI

Rispondiamo in questa rubrica ai quesiti giudicati più interessanti proposti dai lettori. Sarà trattato un solo argomento per volta e non si risponde privatamente.

AI LETTORI

È con vivo rammarico che annuncio ai lettori la mia decisione di lasciare « Storia ». È una decisione che ho preso per potermi dedicare esclusivamente alla mia attività di scrittore. Con questo numero cessa pertanto la mia direzione a distanza di oltre otto anni. Nel lungo periodo in cui ho diretto la Rivista, ho avuto dal pubblico suggerimenti e indicazioni che mi hanno aiutato a portare « Storia » al suo attuale grado di prestigio, e di ciò sono grato a tutti. Mi conforta comunque di lasciare la direzione della Rivista ad Alfredo Barberis, che con me vi ha lavorato in passato. A lui e a tutti i redattori va in questo momento il mio augurio affettuoso.

Carlo Castellaneta

La 196ª squadriglia da bombardamento

Guido Giuliarelli di Fabriano desidera notizie sulla 196ª squadriglia B. M.

Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, l'aviazione italiana aveva ancora in linea due Stormi da Bombardamento Marittimo (B. M.): il « 35° », con sede a Brindisi al comando del col. Enrico Grande, e il « 31° » di base a Cagliari-Elmas al comando del col. Franco Cavallarin. Entrambi gli Stormi erano dotati del moderno idrovolante trimotore *Cant Z 506 B* che nel '38 aveva sostituito l' « S. 55 X » delle Crociere atlantiche. La 196ª squad. (con la « 197ª ») faceva parte del 93° Gruppo (comandante ten. col. Domenico Docimo) del 31° Stormo. Al secondo Gruppo dello stesso Stormo - il « 94° » - appartenevano le altre due squadriglie, la « 198ª » e la « 199ª ». Il 31° Stormo, nato nell'ottobre 1933, prima di concentrarsi in Sardegna, era stato sparpagliato con le sue squadriglie in 4 idroscali: Orbetello, Nisida, Vigna di Valle e Livorno.

I due superstiti Stormi da bombardamento marittimo con idrovolanti, pur se preparati negli uomini e nei materiali, erano però già da tempo « condannati » a scomparire per ovii motivi tecnici. Difatti il « 35° » venne quasi subito (estate 1941) riconvertito in « terrestre » mentre il « 31° » fu progressivamente riciclato nei reparti della Ricognizione marittima (R. M.).

Il 3 giugno 1940, la 199ª squad. si trasferì, con i suoi sette Cant Z 506, a Santa Giusta (Sardegna) alle dipendenze della Marina (divenne poi la superdecorata 287ª squad. R. M.). Le rimanenti tre squadriglie, invece, iniziarono puntualmente, il 10 giugno 1940, la loro attività di bombardamento con 22 apparecchi efficienti. Due velivoli della « 196ª » (che era giunta da Orbetello al comando del cap. Giovanni Dottore) nella notte del 17 giugno compirono la prima missione bellica, partecipando con altri due apparecchi del 31° Stormo e con cinque S. 79 dell'8° Stormo Terrestre, ad un'incursione sull'arsenale di Biserta. I « 506 » erano stati fatti decollare isolatamente da Elmas, con un intervallo di 10' fra l'uno e l'altro. L'attacco si svolse da una quota media di 900 metri. Ciascun *Cant Z* sganciò quattro bombe, due da 250 kg e due da 100. Il « 31° » veniva impiegato, nel frattempo, anche per ricognizioni sui porti francesi di Orano e Algeri.

Il 21 giugno quattro « 506 » dello Stormo furono inviati a oriente delle Baleari per bombardare alcune unità francesi segnalate dai ricognitori. Ma la missione fallì a causa delle pessime condizioni di visibilità.

Concluso l'armistizio con la Francia, il 24 luglio, la seconda squadriglia del 94° Gruppo andò in Sicilia per integrare i reparti della R. M. dislocati nell'isola. Il 5 novembre il « 31° » venne sciolto. Per il momento fu risparmiato il 93° Gruppo. In meno di cinque mesi lo Stormo aveva effettuato 1200 ore di volo. Il 93° Gruppo Autonomo partecipò con tre aerei alla battaglia di Capo Teulada. Dei tre « 506 », decollati alle 07.45 del 27 novembre 1940, il primo fu abbattuto con la perdita dell'equipaggio - a pochi chilometri dalla costa africana - da una pattuglia di cacciatori inglesi. Il secondo rientrò a Elmas senza avere scoperto il nemico. Il terzo riuscì ad avvistare, alle 11,10, il convoglio britannico costituito da tre piroscafi e da quattordici unità di scorta, fra cui una nave da battaglia e una portaerei.

Il 15 marzo 1941 giunse, con foglio n. 2/2110 dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, la « sentenza » di scioglimento anche per il « 93° ». Gli aerei del Gruppo furono distribuiti alla Ricognizione Marittima.

Il 30 maggio 1941, la « 196ª » venne ricostituita, sull'aeroporto di Orbetello, come squadriglia R. M. agli ordini di Marinavia. La nuova « 196ª » nacque con sette *Cant Z 501*, idrovolante monomotore. Il 2 luglio, al comando del cap. Giovanni De Vito, raggiunse Bengasi. Il 16 novembre il comando passò al cap. Oreste Genta. Il 21 dicembre, la « 196ª » venne fatta arretrare a Pisida, un'insenatura ideale per idrovolanti, a circa 20 km dalla Tunisia. Nel febbraio 1942 la squadriglia ritornò a Bengasi. Quindi partecipò alle battaglie aeronavali di marzo, giugno e agosto, contribuendo a sorvegliare la fascia costiera della Cirenaica. In luglio comandante della « 196ª » fu nominato il cap. Giuseppe Novelli. Dopo il crollo del fronte italo-tedesco ad El Alamein, il 14 novembre 1942, la « 196ª », logorata negli organici e nei velivoli, rientrò in Italia, basandosi a Brindisi. Da dove nel febbraio '43 raggiunse Taranto per concludervi la sua gloriosa e tormentata odissea.

s. c.

La sorte dei figli di Maria Antonietta

Mario Boldrini, di Forlì, desidera sapere quale fu la sorte dei figli di Maria Antonietta d'Austria e di Luigi XVI di Francia.

Il figlio del ghigliottinato Luigi XVI, Carlo Luigi di Borbone, alla cui educazione il popolo francese, secondo l'impegno della Convenzione (1793), avrebbe dovuto provvedere e che era stato consegnato al calzolaio Simon (nell'illustrazione sopra, il Delfino di Francia mentre viene separato dalla madre) morì nel 1795, a dieci anni. Il 21 pratile dell'Anno III, ossia il 9 giugno 1795, il cittadino Sévestre facendo rapporto alla Convenzione così precisava: « Cittadini, alle due e un quarto del pomeriggio abbiamo ricevuto la notizia della morte del figlio di Capeto (cioè di Luigi XVI) ». Il cadavere gettato nella fossa comune della parrocchia di S. Margherita e coperto di calce, non fu più ritrovato nonostante le ricerche che ne fece fare poi Luigi XVIII, alimentando così le voci che il Delfino, sfuggito miracolosamente alla morte, vivesse ancora, nascosto e al sicuro sotto falso nome. Da qui il mistero sulla sua vera fine e il proliferare, nel corso del secolo, di una serie di avventurieri, circa una ventina, presentatisi alla ribalta della cronaca e della storia come figli di Luigi XVI, chi più chi meno smascherati come abili e impudenti mistificatori.

La sorella primogenita di Luigi « XVII », Maria Teresa Carlotta, nata nel 1778 e morta nel 1851, unica superstite quindi di Maria Antonietta e di Luigi XVI, sposava nel 1799 Luigi Antonio d'Artois, duca d'Angoulême, figlio del futuro Carlo X, entrambi costretti, dopo le « *trois glorioeuses* » giornate di luglio 1830 ad abdicare in favore del duca di Bordeaux, figlio postumo dell'assassinato duca di Berry.

e. a.

I titoli nobiliari conferiti da Umberto II

Sulla legittimità dei titoli rilasciati dall'esilio da Umberto II, e sul riconoscimento da parte dello stato italiano per quelli della Santa Sede chiede informazioni Mario Palazzi di Vicenza.

Umberto II di Savoja, Re d'Italia dal 9 Maggio 1946, abbandonò Roma il 13 Giugno dello stesso anno ritirandosi in esilio a Cascais senza avere accettato i risultati del referendum che aveva dato una assai contestata vittoria alla repubblica. Considerandosi di diritto Re d'Italia (anche se non ha mai interferito nella vita politica nazionale) Umberto II si ritiene tuttora investito delle prerogative regie, prima fra tutte quella di conferire titoli nobiliari e cavallereschi. Da questa posizione, come Re d'Italia e come Gran Maestro degli Ordini dinastici e nazionali, ha continuato (se pur con molta parsimonia) a conferire dall'esilio titoli nobiliari ed onorificenze. Mentre è fuori discussione il suo diritto a conferire le insegne dell' Ordine della S. S. Annunziata (ne è stato recentemente insignito Falcone Lucifero, dal 1946 ministro della Real Casa) in quanto ordine dinastico di Casa Savoja, la dottrina è divisa per quanto riguarda titoli nobiliari ed onorificenze di altri ordini.

Vi è, infatti, chi nega al Sovrano spodestato questo potere in quanto, per un monarca costituzionale, l' esercizio di tali prerogative, limitato dallo Statuto, è subordinato alla controfirma di un ministro responsabile; vi è, invece, chi sostiene la legittimità di simili concessioni in quanto la perdita del potere effettivo non avrebbe intaccato le prerogative regie al punto da privarlo della sua natura di *fons honorum*. Fra queste contrastanti posizioni bisogna, comunque, tener presente il fatto che le concessioni successive al 13 Giugno 1946 sono considerate valide da Stati Europei e, particolarmente per quanto riguarda i titoli nobiliari, dal Sovrano Militare Ordine di Malta.

Tutto ciò, comunque, si scontra nella realtà con la disposizione XIV dell'attuale Carta Costituzionale che recita: « I titoli nobiliari non sono riconosciuti. I predicati di quelli esistenti prima del 28 Ottobre 1922 valgono come parte del nome », per cui, in Italia, oggi, non esistono o, meglio, non sono « riconosciuti » e giuridicamente tutelati titoli nobiliari. Da tale situazione consegue che l'abuso di un titolo da parte di chicchessia non costituisce reato sempreché non vi sia unito un predicato perché in tal caso si ha un'abusiva alterazione del cognome perseguibile per legge mentre, parallelamente, resta pure perseguibile l'usurpazione di un predicato appartenente al patrimonio storico di una famiglia già riconosciuta nobile dal precedente ordinamento dello Stato. Ciò non toglie che « ... il millantare titoli nobiliari per indurre altri in inganno potrà, a seconda delle modalità, costituire l' elemento del raggiro e integrare il delitto di truffa » (Cassazione, 16 Luglio 1951).

Per quanto riguarda i titoli della Repubblica di S. Marino (tuttora concessi) essi, come pure quelli concessi dai Principi di Monaco, sono considerati titoli italiani e sono parificati, nel trattamento, agli stessi per quanto riguarda gli effetti della citata norma XIV della Costituzione.

Un caso particolarissimo, che costituisce un'eccezione a quanto previsto dalla Costituzione. è rappresentato dalla Santa Sede, la concessione di titoli da parte della quale è stata regolamentata dall'Articolo 42 del Concordato: « L'Ita-

lia ammetterà il riconoscimento, mediante decreto, dei titoli nobiliari conferiti dal Sommo Pontefice anche dopo il 1870 e di quelli che saranno conferiti in avvenire ». Si tratta di un preciso impegno derivante da un trattato internazionale che la repubblica non può ignorare qualora si presenti un caso concreto. A questo proposito, a precisare la posizione della Santa Sede anche dopo la caduta della Monarchia, si possono citare le parole di S. S. Pio XII che nel discorso del 15 Gennaio 1949 ricordava alla nobiltà romana che, nella nuova realtà politica « ... i titoli nobiliari non sono riconosciuti, salvo, naturalmente, a norma dell'Art. 42 del Concordato, ... quelli conferiti o da conferirsi, in avvenire, dai Sommi Pontefici... ».
Da parte dello Stato Italiano (D.P.R. 20 Marzo 1953 N. 112) nel « Testo Unico delle Leggi vigenti in materia di tasse sulle concessioni governative » sono previste anche le tasse da corrispondersi per i « Decreti del Capo dello Stato di autorizzazione all'uso dei titoli, predicati e qualifiche nobiliari di concessione pontificia » nonché per quelli di « autorizzazione all'uso di stemmi di concessione pontificia » (Titolo III, capi 1, 2).
Così, in contrasto con quanto voluto dalla Costituzione, vi è oggi l'assurda realtà che la Repubblica, mentre non riconosce i titoli concessi dallo Stato Italiano fino al 1946, né quelli di S. Marino o di altri stati sovrani, è tenuta però a riconoscere (e a tutelare, se richiesta) quelli concessi dalla Santa Sede, con l'evidente, logica conclusione che i titoli nobiliari, riconosciuti o no, esistono come realtà storica e che quelli di concessione pontificia hanno tale valore da meritare anche il riconoscimento all'uso in Italia da parte di chi ne sia stato investito.

a. l.

Enrico Forlanini pioniere dell'aeronautica

Gianni Frattini, di Varese, chiede notizie sull'ingegnere Enrico Forlanini, pioniere dell'aeronautica.

Se invece del 13 dicembre 1848 fosse nato mezzo secolo dopo, il milanese Enrico Forlanini oltre che un grande scienziato dell'aeronavigazione sarebbe stato certamente anche un costruttore di successo. Rileggendo « col senno di poi » i suoi progetti non si può, infatti, non restare colpiti dalla lucidità delle sue intuizioni. Ne sono prove gli episodi dell'elicottero, dei razzi e delle alette idrodinamiche. Sul piano delle cose concrete, l'opera di Forlanini si sviluppò nel settore dei dirigibili. Di aeronavi complessivamente ne varò sei. Una settima venne realizzata dopo la sua morte, avvenuta a Milano il 9 ottobre 1930.
Uscito tenente ingegnere dalla Scuola di applicazione di artiglieria e genio, Enrico Forlanini, iniziò un approfondito studio sulle eliche che faceva girare aiutandosi con dei fili elastici. Quindi, il 15 aprile 1877, cioè un secolo fa, mise a punto la prima macchina più pesante dell'aria che con mezzi propri, di bordo, si sia staccata da terra. Era un piccolo elicottero, del peso di 3,5 kg., che riusciva a sollevarsi fino a 13 metri di altezza, grazie a due eliche coassiali mosse da un motore a vapore di un 1/4 di cavallo. L'invenzione fece guadagnare al Forlanini ambiti riconoscimenti, fra cui una medaglia d'oro concessagli dall'Istituto Lombardo.
Malgrado l'esito positivo degli esperimenti, Forlanini rivolse la propria attenzione all'affascinante mistero dei razzi. Difatti, nel 1878, si dedicò al volo degli aeroplani spinti da tali « aggeggi ». I razzi, caricati di 200 grammi di polvere pirica, imprimevano ai modellini una velocità di 45 km/h per circa 180 metri di « autonomia ».
Nel 1884, tentando di realizzare un propulsore leggero, costruì un motore a vapore di 8 HP che, compresa la caldaia, pesava poco più di 20 kg. Era destinato ad un secondo elicottero rimasto sulla carta. Nel 1897 riprese le prove con le eliche lavorando in un sotterraneo, trasformato in galleria aerodinamica, nel quale l'aria veniva indotta da un ventilatore elicoidale.
Il 1901 fu un anno di crisi per Forlanini che si dibatteva in difficoltà finanziarie. Il ministero della Guerra gli andò incontro accordandogli i finanziamenti necessari per impiantare un cantiere a Crescenzago. Inoltre gli inviò, in qualità di assistente, il ten. Cesare Dal Fabbro della Brigata Specialisti del genio. Superate altre difficoltà di natura organizzativa, nacque finalmente la società anonima « Leonardo da Vinci » che nel 1906 dette inizio alla costruzione di un dirigibile dello stesso nome. L'aeronave (designata anche con la sigla F.1) fu sottoposta a laboriosi collaudi dal 22 luglio 1909 al 1° febbraio 1910. Nel « Leonardo da Vinci », capostipite italiano dei semirigidi, erano esaltati i principi fondamentali della futura architettura dirigibilistica, con la navicella addossata all'aerostato e la poppa affilata. L' « F.1 » aveva una cubatura di 3265 mc, una lunghezza di 40 metri e un motore a vapore che poi venne sostituito da un Antoinette a benzina di 40 HP. Effettuò una quarantina di voli-prova con tre persone di equipaggio.
L'attività dirigibilistica non aveva però distolto Forlanini da altre ricerche. Fra il 1903 e il 1908 eseguì alcune misurazioni sulla forza portante e sulla resistenza al moto dell'acqua di alette metalliche che Forlanini applicò sotto la prua e sotto la poppa di due battelli di sua costruzione (che egli chiamò idrotteri o idroplani). Secondo una descrizione tecnica « le accennate alette, incidendo opportunamente sulla direzione del moto, sollevavano dinami-

camente lo scafo fino a farlo emergere completamente dall'acqua, permettendogli così di raggiungere una velocità di circa 80 km/h. »
Il primo idrottero, sperimentato nel 1905 sul lago Maggiore dal cap. Cesare Dal Fabbro era propulso da un'elica marina; il secondo, guidato personalmente da Forlanini, era munito invece di due eliche, una a prua e una a poppa (nella pagina precedente, uno degli idroplani di Forlanini). Le alette ebbero subito una vasta applicazione sugli idrovolanti. Oggi sono addirittura la caratteristica spettacolare dei moderni aliscafi. Dopo aver partecipato alla mostra aeronautica in seno all'Esposizione di Milano del 1906, Forlanini costruì un veleggiatore biplano, munito di timone di profondità anteriore. Con esso, nell'aprile del 1907, effettuò vari lanci conseguendo ottimi risultati. Forlanini per farsi catapultare si serviva di una rotaia e di un pilone del tipo usati dai fratelli Wright.
Nel 1913 il governo italiano predispose un programma per la costruzione di 10 dirigibili, di cui uno su progetto di Forlanini. I milanesi decisero, con pubblica sottoscrizione, di aiutare il loro ingegnere nella nuova impresa. A sua volta il ministero della Guerra contribuì alle spese per erigere un nuovo stabilimento presso Baggio. L' « F.2 », battezzato « Città di Milano », fece la prima uscita il 17 agosto 1913. Il 20 venne consegnato all'Esercito. L'aeronave, che disponeva di due motori da 100 HP ciascuno, era lunga 72 metri, aveva una cubatura di 12.000 metri, poteva salire fino a 4000 metri di quota. Alla velocità di 72 km/h riusciva a trasportare 20 passeggeri. Sfortunatamente il « Città di Milano » andò distrutto, in un incidente di atterraggio, il 9 aprile 1914.
Il Forlanini costruì, sempre a Baggio, altri quattro « F »: il « 3 » per la Gran Bretagna alla quale però non fu consegnato; il « 4 » (mc 15.000) per la Marina; il « 5 » e il « 6 » per l'Esercito. Quest'ultimo era ancora in servizio dopo la prima guerra mondiale.
Prima di morire, come ricordato, Forlanini con il suo collaboratore prof. Silvio Bassi completò i progetti per l'« Omnia Dir » che, dotato di speciali dispositivi, poteva essere guidato a terra senza l'ausilio degli uomini di manovra. L'11 giugno 1931, pilotato dallo stesso Bassi, l'« Omnia Dir », semirigido di 4000 mc, s'innalzò sul cielo di Milano, rendendo l'estremo omaggio alla memoria di Enrico Forlanini, scomparso da otto mesi, all'età di 82 anni.

s. c.

Anche San Pietro ebbe il suo Giuda

Alfredo Del Ry ci scrive da Lucca per avere notizie sulla morte di San Pietro.

L'apostolo Pietro subì il martirio a Roma sotto Nerone. L'anno non è sicuro: Eusebio di Cesarea (storico della Chiesa, vissuto nel III secolo d.C.) riferisce che morì nel 67; San Gerolamo (vissuto nel IV secolo d.C.) parla del 68, mentre vari altri studiosi collocano la sua morte nel 65, anno della grande persecuzione neroniana.
Sull'arresto e la prigionia del principe degli Apostoli, Clemente Romano (terzo pontefice successore di San Pietro) lasciò scritto che ciò avvenne per « gelosia e invidia ». Dunque anche Pietro, come Gesù, ebbe il suo Giuda. La tradizione narra che Pietro sarebbe stato avvertito da un cristiano della corte di Nerone che i pretoriani avevano ordine di arrestarlo. L'imperatore infatti avrebbe dato incarico

RISULTATI ECCEZIONALI DELLA 9ª EDIZIONE DEL MOBIL FIAT ECONOMY RUN

Oltre 100 giornalisti italiani ed europei hanno partecipato questo anno alla 9ª edizione del Mobil Fiat Economy Run svoltosi in Sardegna.
La vettura oggetto del test di consumo è stata la Nuova Fiat 127 con motore da 1050 cc, provata sul difficile percorso della zona di Capo Teulada con partenza dal Forte Village di S. Margherita di Pula.
I risultati ottenuti sono stati estremamente positivi: sono stati coperti in totale fra tutti i partecipanti 7.680 Km. alla velocità di 64 Km/h. Il consumo è stato pari a litri 5.17/100 Km., cioè 19.35 Km/lt.
Si tratta di un risultato medio, superato peraltro da alcuni dei piloti più abili. Per la prova è stato inoltre utilizzato il nuovo lubrificante sintetico Mobil 1.

a Tigellino di farlo catturare prima della sua partenza per la Grecia, dove sarebbe rimasto un anno e mezzo.
Alla notizia, Pietro decise di fuggire, e, indossato un logoro mantello da schiavo, si avviò lungo la Via Appia seguito dal giovane discepolo Nazario. Questi, ad un tratto, vide il vecchio Apostolo cadere in ginocchio e lo udì mormorare: « Domine, quo vadis? » (Signore, dove vai?). Stupito, Nazario vide davanti a Pietro la strada deserta, questi invece vedeva Gesù Cristo in piedi davanti a sé e udì la sua voce rispondergli: « Vado a Roma per essere crocifisso un'altra volta ». L'Apostolo si rialzò lentamente e si volse per tornare a Roma. Qui, pochi giorni dopo, venne arrestato e rinchiuso nel carcere Mamertino, dove i prigionieri vivevano ammassati, legati ai polsi e alle caviglie con grosse catene, privi di aria e di luce; spesso con cadaveri che imputridivano loro accanto.
Da questo carcere - dove convertì i suoi due carcerieri, Processo e Martiniano, battezzandoli - Pietro uscì per essere condotto al supplizio. Al cospetto della croce, Pietro, temendo di commettere peccato d'orgoglio nel morire allo stesso modo del suo Maestro, chiese, ed ottenne, di essere crocifisso a testa in giù.

g. a.

I Baroni contro Ferdinando d'Aragona

Gerardo Galderisi, di Roma, ci ha scritto per avere notizie sulla Congiura dei Baroni avvenuta nel 1486 contro Ferdinando d'Aragona re di Napoli.

La Congiura dei Baroni, costituisce il momento culminante della lotta fra la nobiltà feudale del Regno e i re aragonesi decisi a stroncare una volta per tutte la prepotenza dei grandi feudatari, servitori quanto mai malfidi, pensosi soltanto di mantenere, contro ogni progresso civile e sociale, i loro privilegi e a ricercare oltre confine appoggi e sostegni inconciliabili con quelli dei loro legittimi sovrani. Maturata lentamente, essa venne perfezionata nel convegno di Melfi cui presero parte fra gli altri Pirro del Balzo Gran Connestabile e principe di Altamura, Antonello Sanseverino principe di Salerno e ammiraglio del Regno, Giordano Sanseverino Gran Camerlengo e principe di Bisignano, Pietro Guevara Gran Siniscalco e Marchese del Vasto, Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e duca di Sora - copertamente sostenuti dal segretario del re Antonello Petrucci e da Francesco Coppola conte di Sarno. I congiurati scesero in campo aperto all'indomani della sollevazione dell'Aquila (fine settembre 1485), città dominata dalla famiglia Camponeschi, di fazione angioina, che richiamandosi ad antichi privilegi si era rifiutata di sottostare al pagamento delle imposte uccidendo i regi ufficiali e inalberando le insegne del Papa.
Appoggiati da Innocenzo VIII che procurò loro l'aiuto del suo capitano Roberto Sanseverino, i congiurati, dopo un vano tentativo di coinvolgere a loro favore il secondogenito del re, Federico, amato generalmente per la sua mitezza quanto il primogenito Alfonso, duca di Calabria, era odiato per il suo carattere superbo e crudele, diedero a Salerno avvio alla guerra, il cui unico scontro di un certo rilievo fu la battaglia di Montorio (7-5-1486), tutt'altro che decisiva e combattuta con « sì poco ardore guerriero che per quanto si disse non vi furono né morti né feriti ». Essa venne virtualmente vinta dal duca di Calabria e dal Trivulzio, che poté avvicinarsi a Roma gettando la città « in grandissima confusione ». Persuaso Innocenzo VIII della necessità di iniziare trattative di pace questa veniva conclusa in giugno con l'impegno per Ferdinando d'Aragona di assicurare perdono e impunità a tutti quei baroni che si fossero sottomessi. Ma prima ancora che la pace già fissata venisse pubblicata l'aragonese, subdolamente, faceva arrestare il Petrucci e i suoi figli insieme con il conte di Sarno provocando così una nuova sollevazione dei Signori. Sgominati e sottomessi ad uno ad uno dal duca di Calabria (ottobre-dicembre 1486), processati e condannati a morte il Petrucci e il conte di Sarno (1487), quasi tutti i baroni ribelli, finiti in carcere negli anni seguenti, venivano nella notte del Natale 1491 « ammazzerati », cioè chiusi dentro sacchi con grosse pietre e gettati in mare. A giustificazione del suo comportamento Ferdinando faceva diffondere dai suoi ambasciatori per tutta Europa una nota in cui affermava che quei signori erano « caduti dal beneficio della pace » per il loro tradimento verso il legittimo sovrano e che perciò lui si riteneva libero da « omni promissione (loro) facta ». Sottolineando il rischio che il suo Stato avrebbe corso se non avesse provveduto a tempo, si diceva convinto che « lo nostro Stato saría in breve andato in extremo periculo » e che solo la sua prontezza nel prendere adeguati provvedimenti lo aveva salvato da rovina certa. Non aveva tutti i torti. Non passeranno pochi anni che i baroni superstiti saranno fra i più tenaci sostenitori presso Carlo VIII della spedizione contro il Reame e ancora nei due secoli del viceregno sempre la stessa casta signorile costituì il maggior problema di governo della Spagna.

e. a.

La « mimetica » dei panzer nell'ultimo conflitto

Alberto Cappelli, di Arezzo, desidera sapere come venivano camuffati i panzer tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale.

La verniciatura e mimetica nell'esercito tedesco è quanto di più originale ed interessante il modellista o l'appassionato possa trovare. Prima della Seconda Guerra Mondiale era composta essenzialmente dai seguenti colori: grigio, verde chiaro e marrone chiaro; poco prima del Secondo Conflitto Mondiale il colore di fondo divenne il terra scuro. Entro il 1939, però il colore standard dell'esercito tedesco divenne il *Panzer Grau*. Questo colore era stato scelto come tinta neutra in grado di adattarsi su qualsiasi tipo di terreno, esso venne conservato ininterrottamente come colore di base sino al 18 febbraio 1943.
A parte ciò numerosi colori vennero sovrapposti al *Panzer Grau* al fine di creare chiazze mimetiche; i più comuni furono il grigio chiaro ed il verde marcio chiaro.
Con l'arrivo dei tedeschi in Africa il colore di fondo ri-

mase sino al 1942, anche nelle circolari ministeriali, il *Panzer Grau*; cosa che era in netto contrasto con il tipo di terreno su cui si combatteva. Comunque, contemporaneamente all'inizio della campagna Africana era stato introdotto il colore necessario alla verniciatura di fondo ed esso era il *Gelb Afrika Korps*. Questa apparente contraddizione esisteva molto probabilmente per disorientare eventuali osservatori sulla reale destinazione dei mezzi ed anche per una certa scarsità iniziale della tinta sunnominata.
Con il 18 febbraio 1943 la colorazione e mimetica tedesca cambiò radicalmente dando come colore di fondo il *Gelb Braun* e come colori mimetici il *Rot Braun* ed il *Mittel Grun*. Questi colori furono quindi giallo sabbia come fondo, e come mimetici da sovrapporre: il bruno rossiccio ed il verde che fu in un primo tempo verde chiaro e poi verde scuro. Ritornando in Africa notiamo che sia il bruno rossiccio che il verde furono impiegati come colori mimetici sul giallo Afrika Korps ed inoltre furono sporadicamente utilizzati come colori di fondo sia un colore verde salvia che un marrone scuro. Da non dimenticare che in Tunisia vi furono Tigre sia in livrea africana che in livrea grigio scuro (*Panzer Grau*).
Nel 1944 in Europa vi fu un certo ritorno del colore grigio, come fondo, che venne però adottato solo per i mezzi pesanti ed in tonalità più chiara del *Panzer Grau*. Da non dimenticare infine che con la fine della guerra vennero utilizzati svariati colori sia di preda bellica che aeronautici.

a. p.

I sei fondatori del Fascio di Bologna

Giovanni Giachetti, nostro lettore di Biella, vuole sapere se Pietro Nenni fu tra i fondatori del Fascio di Bologna.

L'episodio cui il nostro lettore si riferisce avvenne realmente e si colloca nel tormentato periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale.
Alla Grande Guerra Pietro Nenni (nella foto in panni militari) aveva partecipato da volontario coerentemente alle sue convinzioni irredentistiche, anche se l'esperienza del fronte, e più ancora quella fatta nelle retrovie durante una convalescenza, avevano tolto molto slancio alle sue convinzioni patriottiche.
Tuttavia, egli aveva salutato la vittoria dell'Italia nell'« ultima guerra del Risorgimento », con parole piene di speranza: « Ognuno aveva in sé un'ardente volontà di giustizia, e negli imperi che crollavano si voleva vedere il sintomo di un'era nuova più equa per i lavoratori, più giusta per i miseri ». Ciò non gli impedì però di intravvedere subito le contraddizioni e le conseguenze regressive che essa avrebbe alimentato in Europa e in Italia, anche se per qualche tempo, egli oscillò tra spinte diverse, diviso tra slanci democratici e iniziative confuse che in quei giorni di sbandamento si moltiplicavano attorno ai problemi della pace, delle terre e dei confini orientali in particolare. In ciò egli venne a trovarsi con Mussolini, che di questi temi stava facendo il suo cavallo di battaglia cercando e trovando seguito tra schiere di ex combattenti, giovani ufficiali soprattutto, il cui rivendicazionismo nazionale e sociale sempre più spesso si esprimeva con l'irrisione e la violenza verso gli avversari politici.
Fu in questo clima che Nenni, anche se sempre più criticamente distante da Mussolini, il 10 aprile 1919 è tra i fondatori del Fascio di combattimento di Bologna, il cui programma è: « Né coi bolscevichi né coi monarchici, ma per la rivoluzione e la Costituente ». Con Nenni, sono promotori di questa iniziativa persone politicamente disparate tra di loro, e i cui destini andranno per strade diverse. Oltre a Dino Grandi e Leandro Arpinati, astri nascenti dello squadrismo fascista e futuri gerarchi, vi sono Alceste De Ambris, socialista, sindacalista rivoluzionario, interventista e prossimo braccio destro di D'Annunzio a Fiume, destinato all'esilio antifascista come i fratelli Guido e Mario Bergamo.
Ma, quando sempre più evidente si fece l'indirizzo antidemocratico e antioperaio del fascismo, e sempre più chiaro l'opportunismo personale di Mussolini, Nenni se ne staccò, dimettendosi anche dal Partito repubblicano (1920) per iscriversi finalmente nel 1921 al Partito socialista italiano.

a. pit.

La fine del sommergibile « Nereide »

Augusto Evangelista, di Colfelice, desidera avere notizie sui dati tecnici, attività e fine del sommergibile Nereide, *affondato nel 1915 da un'unità austriaca al largo di Pelagosa.*

Il *Nereide*, con il gemello *Nautilus*, era stato progettato dal maggiore del genio navale Curio Bernardis. Costruito nell'Arsenale di Venezia dal 1911 al 1913 (varo: 12 luglio 1913), dislocava 225/320 t; aveva dimensioni di 40,96x4,3x2,85 m; due motori diesel per totali 600 CV, due motori elettrici per 320 CV; velocità 13,2/8 nodi; armamento: due tubi di lancio da 450 mm con un totale di quattro siluri (un terzo tubo, in coperta, brandeggiabile, era rimasto montato soltanto nei primi tempi); due ufficiali, 17 tra sottufficiali, graduati e marinai.
Breve fu la vita del *Nereide*. Entrato in servizio il 20 dicembre 1913, fu alle dipendenze della 3ª Squadriglia sommergibili, di base a Brindisi, donde uscì più volte per addestramento ed esercitazioni. Con l'entrata dell'Italia nel conflitto, il *Nereide* compì la prima missione di guerra dei nostri sommergibili, poiché già nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1915 era in agguato sulla rotta di atterraggio a Cattaro. Nelle prime ore del 5 agosto esso arrivò nelle acque di Pe-

lagosa, grande isolotto che avevamo occupato l'11 luglio per farne una piccola base di appoggio e di rifornimento appunto per i sommergibili e le siluranti che operavano nella zona meridionale dell'arcipelago dalmata. Il *Nereide* sostituiva un altro battello, in base a turni di 36-54 ore, e avrebbe dovuto trascorrere il periodo diurno in emersione, a levante della spiaggia di Zadlo. Per l'eventuale avvicinarsi di un sommergibile nemico si faceva affidamento sulla stazione di vedetta, posta su un'altura dell'isola, e sulla limpidezza delle acque. Ma quel 5 agosto il mare era agitato per vento da maestro forza 6, e le onde non permisero di avvistare in tempo l'approssimarsi di un battello nemico, che era l'*U 5* austriaco, comandato dal tenente di vascello Georg von Trapp. Furono gli stessi uomini del *Nereide* a scoprire il periscopio dell'*U 5*. Il comandante Carlo Del Greco ordinò di mollare immediatamente gli ormeggi e di manovrare per immergersi. Egli tentava di lanciare contro l'avversario, ma quest'ultimo, già pronto, lanciò un primo siluro, andato a vuoto, e poi un altro, che colpì il *Nereide* sulla dritta, a poppavia della torretta, in corrispondenza del locale dei motori elettrici. Il battello ebbe la poppa staccata e andò a fondo in 28 m d'acqua. Tutta la gente del nostro sommergibile morì all'istante. La memoria del capitano di corvetta Carlo Del Greco, che deliberatamente affrontò sicura morte, fu onorata con la medaglia d'oro al valor militare. **a. f.**

Puglia o Puglie? Due forme, una sola corretta

Claudia Lodi,
di S. Pietro
in Casale (Bo),
chiede perché mai
si ode e si scrive
spesso Puglie
al plurale,
anziché Puglia.

È vero. Anche repertori altamente qualificati come il *Dizionario Enciclopedico Italiano* e l'*Enciclopedia Sansoni Illustrata* ad esempio, accettano la forma al plurale. Ma, essa è accezione impropria, scorretta, perché la regione *Puglia* che perpetua il nome classico di *Apulia*, territorio che costituiva la II Regio della divisione territoriale augustea, va usata esclusivamente al singolare. Caduto in disuso nel primo medioevo come tanti altri, il nome Puglia ricompare coi Normanni verso la metà del sec. XI come contea e poi ducato - abbracciando però una più vasta estensione della regione meridionale - per cedere poi il posto sotto gli angioini e aragonesi a tre denominazioni diverse corrispondenti ad altrettante circoscrizioni amministrative e cioè: *Capitanata, Terra di Bari,* e *Terra d'Otranto*. Questi nomi persistettero fino all'annessione all'Italia nel 1860, quando vennero aboliti con la riesumazione del nome classico di Puglia - peraltro sempre conservato nell'uso letterario e anche in quello popolare. L'antico nome designò la nuova regione comprendente le tre provincie di Foggia, Bari, Lecce, integrata nel 1923 dalla provincia di Taranto e nel 1927 da quella di Brindisi.
L'attuale denominazione *Puglia*, al singolare, è quella sancita ufficialmente dalla nuova Costituzione repubblicana la quale, eliminando la forma plurale arbitrariamente impiegata senza una solida giustificazione, ha inteso restituire all'antica regione del sud-est della nostra penisola la sua più corretta dizione che duemila anni di storia hanno perpetuato, inalterata, nel tempo.
e. a.

Todaro, il marinaio che salvava i nemici

Maurilia Rendine,
di Roma,
chiede notizie
sul comandante
Salvatore Todaro,
di cui si è parlato
sul n. 231 del nostro
periodico.

L'affondamento del *Kabalo* a cannonate e il rischioso salvataggio dei naufraghi, di cui fu protagonista il comandante del sommergibile *Cappellini* furono soltanto una delle vicende in cui emersero le singolari virtù guerresche ed umane del capitano di corvetta Salvatore Todaro. Sempre convinto della scarsa efficacia dei siluri italiani (che in quell'epoca erano realmente difettosi) e del dovere - potendo - di salvare i naufraghi nemici, già nella successiva crociera del *Cappellini* Todaro non esitò a ripetere lo schema dell'azione contro il *Kabalo*, nonostante le perplessità suscitate negli Alti Comandi. Il 5 gennaio 1941, avvistato presso le isole Canarie il piroscafo armato *Shakespeare*, Todaro lo attaccò in superficie, a cannonate, lo affondò con un furioso combattimento, ne salvò i superstiti uno ad uno e li sbarcò sulla vicina isola del Sale.
Pochi giorni dopo, il 14 gennaio, il *Cappellini* si imbattè nell'incrociatore ausiliario *Eumaeus*, armato con quattro cannoni, per cui Todaro si indusse ad attaccarlo in immersione, lanciandogli una coppiola di siluri. Ma questi « regolarmente » fallirono il bersaglio e Todaro non ebbe altre esitazioni. Nonostante la disparità di armamento (pur possedendo due cannoni, il *Cappellini*, inseguendo, poteva impiegarne uno solo) Todaro portò il sommergibile in superficie e ingaggiò un'asperrima lotta a cannonate. Il combattimento durò ben quattro ore, con alterne vicende e con danni, morti e feriti da ambo le parti. Ma infine la nave inglese affondò e sul mare si disseminarono centinaia di naufraghi (l'*Eumaeus* trasportava truppe). Questa volta però Todaro non potè occuparsene in alcun modo, perché la comparsa di alcuni aerei e le loro bombe lo costrinsero alla più rapida immersione.
Mesi dopo, concluso il suo periodo in comando di sommergibili, Todaro ottenne di essere trasferito in un reparto ancor più logorante e rischioso: i mezzi d'assalto navale. Ma il suo fisico risentiva ancora di una lesione riportata in un incidente di volo anteguerra, quando prestava servizio sugli idrovolanti della Ricognizione Marittima. Gli furono quindi negati i mezzi d'assalto subacquei, ma gli fu dato il comando di una squadriglia di motoscafi siluranti destinata ad andare in Mar Nero, per cooperare alla conquista di Sebastopoli. Questo trasferimento fu di per sé una rara vicenda perché effettuato per via terrestre attraversando le Alpi e tutta

l'Europa balcanica. Anche laggiù Todaro effettuò molte audaci imprese, fra l'altro assaltando a raffiche di fucile mitragliatore i barconi sovietici, carichi di truppe, che tentavano di raggiungere Sebastopoli.
Nell'autunno 1942, rientrato in Italia con i suoi motoscafi, Todaro li trasferì in una calanca dell'isoletta La Galite (a nord della Tunisia), per prepararsi ad assaltare gli incrociatori americani che frattanto avevano occupato il porto di Bona. Tentò l'impresa nella notte sul 13 dicembre, ma un'improvvisa burrasca lo costrinse a rientrare alla base. Qui, stremato dalla stanchezza, una volta tanto si addormentò profondamente: poco dopo fu ucciso da un colpo di mitraglia alla fronte, sparato da un aereo americano casualmente di passaggio in quella zona appartata. Si verificò quindi la « sicura » previsione di Todaro, secondo la quale il nemico avrebbe potuto ucciderlo soltanto nel sonno.
I compagni seppellirono Salvatore Todaro sulla riva dell'isoletta, sotto una rozza croce con due date: Messina 1908, La Galite 1942. Le sue ceneri, se non erriamo, riposano ancora laggiù.

m. a. b.

L'incoronazione di Carlo Magno

Luigi Rotondi, lettore residente a Perugia, ci chiede in quale anno Carlo Magno è stato incoronato imperatore.

Le fonti più autorevoli sono concordi nel riferire che il re dei Franchi ricevette dalle mani del pontefice la corona imperiale la mattina di Natale dell'anno 800. (Sopra, la cerimonia in un' illustrazione dell' '800). Con tutta la sua Corte, Carlo Magno, allora cinquattottenne, intervenne ai solenni riti in San Pietro, a Roma. Dopo la messa, papa Leone III avanzatosi davanti al trono del re franco si inginocchiò, compiendo l' « atto di adorazione » secondo l'antico cerimoniale imperiale, quindi pose sul capo di Carlo il diadema. I presenti e il popolo fuori del tempio allora lo acclamarono: « A Carlo, augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria! »
Carlo rimase ancora a Roma fino al giorno di Pasqua (7 aprile) dell'anno 801, quando si avviò verso il Nord, raggiungendo Aquisgrana.

g. a.

L'Ordine militare di San Giorgio

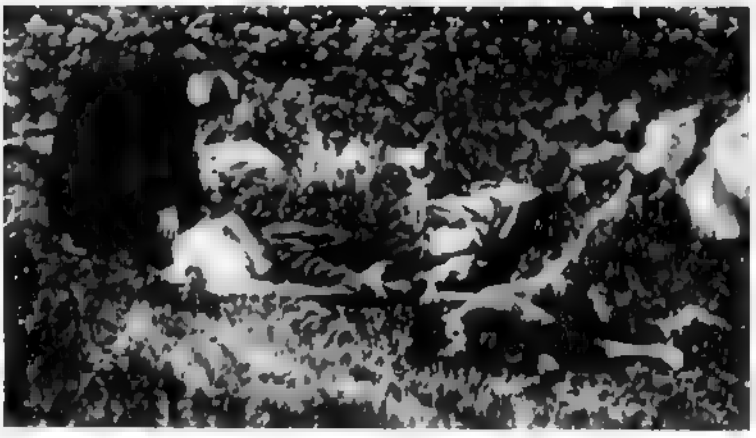
Nello Ardito, nostro lettore di La Spezia, desidera conoscere le origini dell'Ordine militare di San Giorgio.

Il « Sovrano Militare Ospitaliero Ordine di S. Giorgio in Carinzia » fu fondato a Roma il 25 dicembre 1468 dall'Imperatore Federico III d'Asburgo che ne assunse per primo il Magistero, stabilendo che, in seguito, pur continuando tale istituzione ad essere Ordine Dinastico della sua Casa, fosse retto da Gran Maestri Vicari eletti dal Gran Consiglio dell' Ordine. L'Ordine ebbe sede dal 1469 nell'Abbazia-fortezza di Millstatt (Carinzia), e i suoi Cavalieri si distinsero subito in varie guerre cooperando alla difesa delle frontiere orientali dell' Impero contro la minaccia turca fino alla fine del secolo XVIII, quando l'invasione francese li scacciò dall'antica sede e quel che restava dell'Ordine si rifugiò prima in Baviera e poi a Vienna, sotto la protezione degli Imperatori d' Austria. Gli Statuti dell'Ordine, più volte modificati nel corso dei secoli, subirono l'ultima riforma nel 1917 ad opera dell'Imperatore Carlo I, che ne concesse le insegne a militari ed alti funzionari dell'Impero fedeli alla Monarchia. Dopo la morte dell'Imperatore Carlo (1922) fu Reggente dell'Ordine fino al 1944 Mons. Luigi Hudal, vescovo di Ela, che dal 1938, per sfuggire alle persecuzioni di cui l'Ordine fu oggetto da parte delle forze di occupazione tedesche, portò la sede a Roma, dove è rimasta fino ad oggi. In Italia, l'Ordine (che conta oltre 20.000 aderenti in tutto il mondo) svolge ancora gran parte della sua attività assistenziale e benefica. (Gli ultimi Gran Maestri Vicari sono stati tutti italiani, mentre per oltre venti anni, fino al 1972, fu presidente dell'organismo preposto alle attività assistenziali dell'Ordine il Maresciallo d'Italia Ettore Bastico).
Tutto ciò premesso sulla storia dell'Ordine in questione, la sua posizione giuridica è tale che « ...non può non riconoscersi all' Ordine di S. Giorgio in Carinzia una documentata origine storica e soprattutto il carattere di Ordine "non nazionale"... »; e che « ... devesi, pertanto, ritenere legittimo il conferimento di onorificenze da parte degli organi del suddetto Ordine che ne siano autorizzati secondo le norme statutarie » (Tribunale di Roma, 29 dicembre 1970). Proprio in quanto considerato Ordine Dinastico non nazionale, cioè appartenente al patrimonio araldico di una famiglia già regnante (come la SS. Annunziata, il Toson d'Oro, l'Ordine Costantiniano di S. Giorgio) la Magistratura italiana ha più volte riconosciuto la legittimità della concessione e dell'uso delle onorificenze dell'Ordine a condizione che, dopo il grado cavalleresco, sia specificato il nome dell'Ordine, allo scopo di evitare confusione con gli insigniti di Ordini Cavallereschi Nazionali o ad essi assimilati (in tal senso, fra l'altro, la Suprema Corte di Cassazione; III Sez. - 23 aprile 1959).

a. l.

Un colonnello nella Resistenza

Flavia Jagodnik chiede informazioni sul tenente colonnello Carlo Croce, cui recentemente è stata dedicata una via a Varese.



Il nome del tenente colonnello Carlo Croce è legato a uno dei primi episodi della resistenza armata contro i tedeschi nel Varesotto durante l'ultimo conflitto.
Ex combattente della Prima Guerra Mondiale (era nato a Roma nel 1892), operò sul fronte orientale con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia. L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo colse in Italia, comandante di un distaccamento del 3° bersaglieri in provincia di Varese. In quelle ore drammatiche, Carlo Croce scelse decisamente la lotta antitedesca. Seguito da un centinaio di uomini, da Porto Valtravaglia si portò sul monte San Martino dove esisteva un sistema di fortificazioni permanente. Abbondantemente fornito di materiale bellico e di viveri, l'ufficiale progettava di trasformare la ridotta in una base inespugnabile attorno alla quale organizzare e far gravitare una ampia organizzazione partigiana. Ciò rispondeva a una concezione militare della guerra di posizione, in contrasto con la necessaria mobilità che una guerra per bande richiedeva come elemento fondamentale di sopravvivenza e continuità della lotta. Di conseguenza, all'inizio Croce proibì ogni iniziativa bellica, in parte favorendo una tendenza attendistica tra i suoi soldati, che presto si trasformò in diserzione. A un certo momento, con il colonnello rimasero solo undici uomini, che seppero però prodigarsi tanto da permettere la ricostituzione della « forza » con l'arrivo anche di 170 volontari da Milano. Come ufficiali, con il Croce erano il capitano francese Wabre, il tenente americano Haus e l'italiano capitano Campodonico.
A metà ottobre, il dispositivo di difesa del San Martino venne attaccato da 3.000 tedeschi appoggiati da aviazione e autoblindo. Iniziata il 13, con la marcia di avvicinamento dei tedeschi, la battaglia si concluse il 16 pomeriggio, quando il colonnello Croce si ritirò con i superstiti del gruppo *Cinque Giornate* nel vicino territorio elvetico dopo avere fatto saltare il forte. Molti partigiani caddero nel corso del combattimento; altri, catturati, vennero fucilati sul posto (nella foto a lato un sacerdote benedice le salme). Anche i tedeschi ebbero perdite. Inoltre, un loro aereo venne abbattuto e alcune autoblindo saltarono su un campo minato predisposto dai partigiani.
Il colonnello Croce, deciso a rientrare in Italia per riprendere la lotta, il 13 aprile 1944, superato il confine, venne catturato dopo uno scontro dalle SS tedesche per il tradimento di un suo ufficiale. Subì prima l'amputazione di un braccio, quindi venne sottoposto a tortura perché rivelasse i nomi dei suoi compagni. Morì, senza avere rivelato nulla.
Alla sua memoria venne decretata la medaglia d'oro al valor militare.

a. pit.

I segretari del P.N.F. dal 1939 al 1943

Riferendosi al colloquio su Starace apparso su Storia n. 235, Cecilia Cuffaro, nostra lettrice di Taipana (Udine), vuole sapere quali furono gli altri segretari del Partito Nazionale Fascista.

Dopo le dimissioni di Achille Starace, avvenute il 30 ottobre 1939, fu nominato Segretario del Partito Nazionale Fascista Ettore Muti, un giovane aviatore che aveva partecipato nel 1919 all'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio.
Considerato, per il passato, un uomo duro, egli finì, dopo alcune velleità moralizzatrici, con l'adeguarsi alla situazione. La sua manifestazione più saliente fu un rapporto ad un gruppo di federali, fatto in data 17 gennaio 1940, nel quale egli si faceva propugnatore di un'assoluta intransigenza nell'azione antidemocratica, antibolscevica ed antiborghese e dell'accentuazione del carattere autoritario del fascismo. Come è noto, Muti fu ucciso nell'agosto 1943, durante il periodo badogliano, in circostanze non ancora del tutto chiarite.
A Muti successe, il 25 novembre 1940, Adelchi Serena, la cui iniziativa di affidare al Partito la gestione della politica annonaria finì col metterlo in urto col Ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari che egli accusava di essere responsabile del mancato afflusso dei rifornimenti alimentari. Una lite avvenuta tra i due gerarchi nell'anticamera di Mussolini, che trascese poi ad insulti e vie di fatto, costò a Serena il posto.
Tra la sorpresa generale, Mussolini designò il 26 dicembre 1941 alla segreteria del Partito Aldo Vidussoni, uno studente universitario laureando in legge, sulla cui ignoranza Galeazzo Ciano racconta nel suo « Diario » incredibili cose. Prendendo sul serio alcuni sfoghi anticlericali di Mussolini, dovuti in particolare ad alcuni giudizi critici dell'organo della Santa Sede *L'Osservatore Romano*, Vidussoni progettò addirittura l'assalto al Vaticano, tanto da costringere Mussolini ad incaricare l'allora capo della polizia Carmine Senise di farlo sorvegliare da un ispettore. Altro progetto da lui accarezzato fu quello dell'eliminazione di circa un milione di sloveni, quale rappresaglia per la guerriglia che i partigiani conducevano in quella regione contro le truppe italiane occupanti.
A Carlo Scorza, divenuto Segretario del Partito il 17 aprile 1943, toccò anche il compito di esserne il becchino. Organizzatore nel 1925 dell'aggressione che doveva poi costare la vita a Giovanni Amendola ed uomo di punta nel 1931, quale capo dei fasci giovanili, nella polemica contro l'Azione Cattolica, egli iniziò la sua attività facendo bastonare, quattro giorni dopo la nomina, alcuni romani che non avevano salutato i gagliardetti, e tenendo il 15 maggio un rapporto alle gerarchie nel qua-

le si parlava di combattere con furore, e se necessario con ferocia, fino alla vittoria finale, e di ritornare alle origini della rivoluzione. Ma probabilmente lo stesso Scorza non credeva a quanto predicava. Pochi giorni dopo avere assunto l'incarico egli aveva infatti manifestato ad un amico « l'impressione di essere stato chiamato al capezzale di un moribondo. » Ambiguo fu il suo atteggiamento al momento della crisi finale. Dopo avere presentato il 24 luglio 1943 alla riunione del Gran Consiglio un ordine del giorno in contrapposizione a quello di Dino Grandi, senza però condurre alcuna azione concreta per raccogliere sullo stesso la maggioranza, il 27 luglio, appena caduto il fascismo, egli inviò una lettera a Badoglio dichiarando di considerare esaurito « dopo due giorni di silenzioso lavoro », « il compito di persuasione e di disciplina tra i fascisti ». Per cui lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista, avvenuto il giorno dopo, fu soltanto la sanzione di uno stato di fatto. Processato per questo suo atteggiamento durante la Repubblica Sociale Italiana, Scorza fu assolto per l'intervento, in suo favore, di potenti gerarchi quali Farinacci e Buffarini Guidi.

f. p.

Il mitragliatore Ingram, un'arma da specialisti

Silvano Zagnoli, nostro lettore di Filetto (Ravenna), desidera conoscere le caratteristiche del fucile mitragliatore Ingram.

Gordon Ingram è uno dei maggiori progettisti di armi automatiche tuttora viventi. Attivo sin dal periodo prebellico si fece conoscere con tutta una serie di realizzazioni che ebbero un certo successo di esportazione negli stati sudamericani, soprattutto in Perù e a Cuba.

Sul finire degli anni Sessanta l'Ingram intraprese gli studi per un'arma dalle dimensioni particolarmente compatte, adatta alle operazioni di guerriglia e infiltrazione armata, sulla base degli insegnamenti che la guerra del Vietnam andava maturando.

Nacque un'arma dalle dimensioni di poco maggiori di una pistola che fu messa in produzione a partire dal 1970 dalla Military Armament Corporation di Powder Springs in Georgia. Caratterizzata dalla possibilità di venir camerata in calibro .45 ACP, 9 mm Parabellum e 9 mm short (380 ACP), l'arma veniva siglata M 10 se in calibro .45 o 9 parabellum e M 11 nella versione più leggera ed insidiosa.

Il modello M 11 impiega le stesse munizioni della diffusissima Beretta M 34, può essere equipaggiato con caricatore da 16 o 32 colpi. Il peso a vuoto è di 1,59 Kg. La sua lunghezza con calcio rientrato è di 222 mm. La canna ha una lunghezza di 129 mm ed alla sua bocca il proiettile si presenta con una velocità di 293 metri al secondo ed un'energia di bocca di 26,5 mkp.

Il modello M 10, quello in cal. 9 parabellum presenta la caratteristica di poter sparare a raffica e a colpo singolo. Il caricatore è a 32 colpi. Il peso totale è di 3.46 Kg. La lunghezza con calcio disteso è di 548 mm, ma con calcio rientrato si riduce a 267 mm. La canna è di 146 mm. La velocità di bocca di 366 m sec. e l'energia di bocca di 56,3 mkp. Eccezionale è la cadenza teorica di tiro: 1090 colpi al minuto. Un' arma quindi dalle caratteristiche veramente fuori dal

PHOTO ITALIANA

NUMERO DI LUGLIO/AGOSTO

ROSWELL ANGIER
LE CALDE NOTTI DI BOSTON

MANFREDI BELLATI
UN PROFESSIONISTA E UNA CITTA'

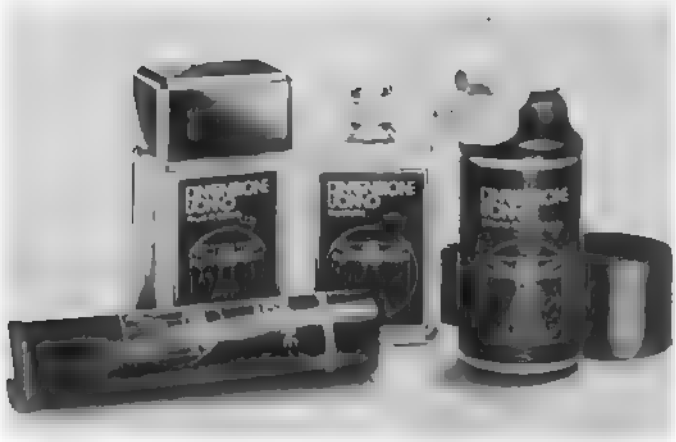
ARTHUR TRESS
L'INQUISITORE DELLA PSICHE

LA FACILE TECNICA
DELLA FOTOSERIGRAFIA

in tutte le edicole a L.1500

Publimerlia Editrice - C.so Venezia, 18 - 20121 Milano

Dimensione Uomo



Il profumo "serio"

"Dimensione Uomo" la nuova grande linea per la pulizia e la freschezza dell'uomo moderno: dall'acqua di colonia al sapone, dal dopobarba al deodorante.
Ma anche nella pubblicità di Dimensione Uomo c'è qualcosa di nuovo. Il titolo dice infatti: «Dimensione Uomo non vi fa diventare irresistibili. Ma vi dà un piacevole profumo che vi segue tutto il giorno. È la prima volta che un profumo maschile non sbandiera i soliti miti della virilità, dell'uomo forte e deciso, del "cacciatore di donne".
Dimensione Uomo fa una promessa molto più concreta e più seria; si rivolge perciò ad uomini razionali che non credono né si identificano nella figura del latin lover un po' pappagallo, del "maschiolatino" di nostalgica memoria.
Quello che Dimensione Uomo promette e mantiene è che vi lascia addosso un piacevole e persistente profumo maschile che rimane fresco addosso dal mattino alla sera.
Dimensione Uomo è una creazione del Dr. Ciccarelli: un nuovo prodotto di successo dopo la Pasta del Capitano, i prodotti di bellezza della Linea Cupra, i solari Sole di Cupra e tanti altri.
Un prodotto che, anche attraverso la pubblicità, dimostra la serietà con la quale è stato preparato: gli ingredienti di Dimensione Uomo sono infatti gli stessi legni ed erbe pregiati che vengono impiegati per i migliori profumi francesi, rispetto ai quali Dimensione Uomo è inferiore solo per una cosa: il prezzo.

comune in particolare se si pensa che armi come l'UZI israeliana e la M-12 della Beretta dispongono di velocità di 400 e 381 metri secondo ma il tutto su una architettura ben più voluminosa.
Sicuramente l'alta cadenza di tiro unita alle dimensioni e ai pesi relativamente contenuti, contribuisce a rendere l'arma piuttosto instabile nel tiro a raffica anche se l'inconveniente è in parte ovviato dalla particolare struttura avvolgente dell'otturatore. L'Ingram è comunque un'arma da specialisti, o perlomeno adatta a personale dotato di quel minimo di istruzione pratica che consenta di ovviare alle tendenze instabili dell'arma agendo opportunamente sulla impugnatura. Nata per le azioni insidiose è stata adottata soprattutto dalla marina degli Stati Uniti che la affidarono ai loro Commando; si ha notizia di una vendita anche alla Yugoslavia.
Nel tardo 1973, 1500 esemplari di Ingram M 10 cal. 9 parabellum sono stati commissionati alla Military Armament Corporation dal Cile.

g. l.

I LIBRI CHE CERCATE

☐ Marco Sgorlon, Ostia Lido: per volumi che trattano di armi e uniformi degli eserciti nella Seconda Guerra Mondiale si rivolga a *Tuttostoria*, Servizio vendite speciali, C.P. 14, 43100 Parma.

☐ Ennio Impastata, Grosseto: può consultare *Le campagne di Napoleone*, di David G. Chandler, pubblicato da Rizzoli nel 1968.

☐ Giorgio Zocchi, Ferrara: la casa editrice *Putnam*, specializzata in volumi di argomento aeronautico, ha sede a Londra, 9 Bow Street, WC2.

☐ Nicola Pisaturo, Lisiera: segnaliamo *La guerra dei codici*, di David Kahan, pubblicato da Mondadori nel 1969.

☐ Maurizio Pinna, Vercelli: l'*Istituto Affari Internazionali*, è a Roma, via Mazzini 88.

I VINCITORI DEL CRUCIVERBA N. 2

La soluzione del cruciverba n. 2 era TEANO. Tra tutti coloro che hanno risposto esattamente sono stati sorteggiati: 1° premio a Rita Zuolo, di Lusia (Rovigo); 2° a Franco Bozzano, di Parma; 3° a Giorgio Nannini, di Firenze. Dal 4° al 10°: Angelo Lambert, di Genova; Fabrizia Napoli Bologna, di Novara; Marco Bondi, di S. Giovanni in Persiceto (Bologna); Angelo Minieri, di Matera; Gianfranco Tenti, di Firenze; Dino Tirati, di Prato; Luciano Cardillo, di Malles Venosta (Bolzano).

[redacted]

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 6

1 - Dh5, A:d5; 2 - T:d5, D:d5; 3 - D:f7+, D:f7; 4 - Cd7 ‡

Hanno collaborato: Grazia Ambrosio, Ernesto Armaroli, Marc' Antonio Bragadin, Santi Corvaja, Aldo Graccaroli, Alberto Lembo, Giovanni Ludi, Franco Pedone, Alberto Pirella, Antonio Pitamitz.

CENT'ANNI FA

Agosto 1877

1 - A San Mauro, presso Palermo, conflitto a fuoco fra banditi e forze dell'ordine. È catturato il brigante Zito, della banda Rinaldi.
— È inaugurato il tronco ferroviario Verona-Legnago.
5 - Giunge in vacanza a Pallanza, proveniente da Ginevra, Ulysses S. Grant, il presidente uscente degli Stati Uniti, non rieletto. Il suo mandato è terminato in marzo. Durante la guerra di secessione, è stato comandante in capo delle forze nordiste. Dopo l'assassinio di Lincoln ha aderito al partito repubblicano.
8 - Durante la notte il cielo di Ancona è attraversato da un bolide luminoso di grandi dimensioni, che percorre un tratto di cielo in direzione da nord-est a sud-ovest e poi improvvisamente esplode. Il fenomeno rimane inspiegato.
11 - Al tribunale di Milano si conclude il dibattito Cavallotti-Torelli Viollier. Torelli, direttore del « Corriere della Sera », aveva accusato Cavallotti di « spregevole versatilità politica, di mercimonio della coscienza e della penna », a sua volta l'ex-direttore della « Ragione » aveva accusato Torelli di « apostasia politica, di aver venduto la penna a chi più la pagasse e di non avere onorabilità civile ». Riconosciuti entrambi colpevoli di diffamazione, vengono condannati il Cavallotti a 250 lire di multa e il Torelli a 100 lire.
12 - Un regio decreto dichiara « di pubblica utilità » la costruzione di fortificazioni a difesa di Roma.
15 - Si discute a Roma il progetto di statuto di una Società di Mutuo Soccorso tra i giornalisti, che dovrà dirimere le questioni che sorgono tra di loro e tra i giornalisti e il pubblico.
16 - Da Caprera Giuseppe Garibaldi scrive al direttore del « La Capitale » a proposito delle fortificazioni di Roma: « Roma ha bisogno di essere abbellita e preservata dalle inondazioni... e non attorniata da fosse e baluardi come quelli di Castel Sant'Angelo che sono una sentina di febbri... ».
17 - A Napoli, al largo della Carità, cominciano i lavori per il monumento a Carlo Poerio, il patriota e uomo politico napoletano morto dieci anni fa.
20 - Festeggiamenti ad Anversa per il trecentesimo anniversario della nascita di Rubens. Nato a Siegen, in Westfalia, il pittore visse a lungo nella città belga dove è sepolto. Parlando di Rubens, il giornale « Précurseur » afferma che i suoi discendenti, sparsi in tutto il mondo, sono oggi 556.
27 - Dimostrazione popolare a Russi, in provincia di Ravenna, nel settimo anniversario della fucilazione del caporale Pietro Barsanti. Nato a Russi nel 1849, Barsanti fu passato per le armi nel castello di Milano, per aver preso parte in Pavia ai moti repubblicani scoppiati nel marzo nell'Italia settentrionale. Tra i dimostranti vari arresti.
28 - A Biella e in tutto il Biellese entrano in sciopero gli operai tessili per rivendicazioni di carattere salariale e normativo.
30 - Il « Mefistofele » di Boito, che alla prima alla Scala di Milano il 5 marzo 1868 fu fischiato, incontra ad Ancona un vivissimo successo di pubblico. Il maestro ha 18 chiamate.
31 - Retata della polizia a Napoli: 55 camorristi arrestati al mercato del pesce e 59 a quello degli ortaggi.

GALLANT FILTER: NUOVO FILTRO-BOCCHINO

I ricercatori della Gallant, all'avanguardia nello studio del problema fumo e salute, hanno creato per la sicurezza di tutti i fumatori un nuovo efficacissimo filtro-bocchino: Gallant filter, derivato dalla tecnologia Gallant.
Come si sa, il prodotto della combustione della sigaretta è un fenomeno complesso. Dà luogo ad una parte visibile (10% di fumo) e ad una parte invisibile (90% tra gas e vapori) che contiene sia sostanze irritanti sia sostanze propriamente nocive. Gallant filter non solo agisce sul fumo visibile, ma interviene anche nella fase gassosa, dove i filtri tradizionali si dimostrano scarsamente efficaci, apportandovi una drastica riduzione.
Questo risultato è reso possibile sia dal sistema di ventilazione che crea una giusta rarefazione del fumo, sia dall'azione combinata dei granuli di carbone attivato e terra rigeneratrice filtrante (il Silimagnum, un'esclusività Gallant) che, per di più, agiscono selettivamente. Attirano e assorbono le sostanze nocive (tra cui i pericolosissimi monossido di carbonio e ossido nitrico) permettendo il passaggio degli aromi del tabacco.

Da 70 anni Lancia arriva prima.

Da oltre [illegible] Lancia arriva prima
con le sue innovazioni tecniche
e stilistiche.
Poi, viene imitata.
Ma resta la prima, come
nel 1922 con la scocca portante
e la sospensione anteriore
a ruote indipendenti della Lambda,

Beta Berlina.

Come nel 1937 con la linea a due volumi dell'Aprilia.

come nel 1937 con l'audace carrozzeria aerodinamica a due volumi dell'Aprilia;
come nel 1944 con il motore a 6 cilindri a V di 60°;
come nel 1957 con i freni a disco e il doppio circuito frenante Duplex.
Come oggi
con il motore "boxer" della Gamma,
con la serie Beta e con le Stratos,
tutte vetture dall'indiscutibile personalità la cui eccellenza tecnica è confermata da una impressionante sequenza di successi sportivi.

LANCIA automobili di precisione

I LETTORI SCRIVONO

Garibaldi fu aiutato dagli inglesi

Nel numero di « Storia » di maggio Lucio Ceva, scrivendo su Clausewitz, osserva: « Tra i fortunati combattimenti difensivi-controffensivi, noi Italiani possiamo citare il piccolissimo ma importante scontro di Calatafimi, che nel 1860 stabilì l'ascendente dei mille garibaldini sulle schiere borboniche, infinitamente superiori, che occupavano la Sicilia ».

Vorrei far considerare che a Calatafimi la differenza numerica tra i due schieramenti era esigua: 2000 o 2200 napoletani contro 1300 fra garibaldini e squadre siciliane. Restarono inerti - da parte borbonica - 800-900 uomini (6 compagnie su 20): cfr. Piero Pieri « Storia militare del Risorgimento », p. 661.

È assai probabile che il tempestivo intervento delle truppe borboniche di riserva avrebbe cambiato l'esito della battaglia, il cui peso fu prevalentemente sostenuto dai soldati del maggiore Sforza. Il suo comandante, Landi, gli negò i rinforzi chiesti nel momento decisivo: inoltre si ritirò senza alcun valido motivo, abbandonando la valida posizione di Calatafimi.

Credo doveroso rendere omaggio alla verità storica: all'esercito di Francesco II fu proibito di vincere dall'inettitudine (per non dire dal tradimento) di pochissimi generali: oltre che lo sciagurato Landi, il ben più infame Lanza, comandante delle truppe borboniche in Sicilia, che concluse l'armistizio con Garibaldi proprio quando entravano a passo di carica in Palermo le truppe di von Mechel e del colonnello Bosco, travolgendo le resistenze dei garibaldini e dei popolani, ai quali già scarseggiavano le munizioni.

Anche se la storiografia più autorevole ha (troppo tardi) eliminato luoghi comuni e calunnie sui soldati dell'ultimo re delle due Sicilie, la volgarizzazione storica sembra ferma davanti alle oleografie dell'« eroe invincibile ». Le capacità militari di Garibaldi furono potentemente aiutate dalla collaborazione inglese (fin dallo sbarco a Marsala) e dalla propaganda (molto ben finanziata) del Piemonte.

Mauro d'Eufemia, Viterbo

Il modellismo « tutto a mano »

Ho letto nel numero 234 la lettera del giovane modellista di Bari Domenico Tanca e desidero trarne spunto per alcune precisazioni.

Ho settant'anni e fin da ragazzo mi sono dedicato con passione al modellismo navale. Il mio modellismo è sempre stato quello classico, cioè artigianale, senza scatole di montaggio o pezzi prefabbricati; quello, per intenderci, dei velieri o dei piroscafi in bottiglia o fuori bottiglia.

Parlo perciò di modellini navali - di piccole dimensioni, dell'ordine di centimetri - per fabbricare i quali, oltre a una mano esperta, bastano poche cose: un temperino molto bene affilato, una raspa, una sgorbia per lo scavo dell'interno, pezzetti di vetro in funzione di pialla per sagomare e lisciare e un po' di carta vetrata. Si ottiene così lo scafo in un unico pezzo, chiglia compresa. Per modelli di scafi « pontati », coperta applicata con comuni collanti e, per le sovrastrutture, ancora temperino, vetro, qualche limetta e... tanta pazienza! Il legno? Per i modellini più piccoli, meglio il mogano, altrimenti teak, noce o ciliegio. Il cirmolo è assai tenero da lavorare, ma altrettanto delicato alla semplice pressione di un'unghia. Quanto alla coloritura, una buona lucidatura a legno naturale, oppure, per scafo e sovrastrutture, comuni vernici a smalto nei colori appropriati.

Soprattutto però, per il modellismo « tutto a mano », occorrono alcune fondamentali qualità personali: una grande passione, uno spiccato senso delle proporzioni (generalmente legato ad una innata attitudine al disegno) e molta, molta, pazienza non disgiunta da fantasia.

Quanti sono oggi quelli che praticano questo modellismo artigianale, che procura soddisfazioni e sensazioni indescrivibili? Non nego che anche ricorrendo alle scatole di montaggio occorrano intelligenza, bravura e perspicacia; ma, mi creda, le sensazioni a lavoro finito sono quanto mai diverse. Temo purtroppo che, con la mia generazione, stia ormai per estinguersi tutta una « scuola » di modellisti vecchia maniera e mi addolora veramente di non trovare giovani cui trasferire la mia modesta, pluridecennale esperienza. Ho sempre regalato, a chi li sapeva apprezzare, i miei numerosi modellini: ora ne conservo ancora qualcuno fatto negli ultimi tempi, per mio solo godimento spirituale!

Mi auguro di cuore che, almeno in qualcuno, sopravviva la passione per il modellismo *autentico*.

Vincenzo Ricciardi, Conegliano Veneto

Il vero numero dei Testimoni di Geova

Vi scrivo in relazione a quanto apparso nel numero 230 di « Storia » a proposito dei Testimoni di Geova... non mi permetto di entrare in discussione su quanto pubblicato, ma resta comunque mio dovere correggere i dati numerici apparsi, in quanto non rispondenti alla realtà attuale.

Dati relativi all'opera dei Testimoni di Geova nel 1975 riferiscono che il numero dei membri attivi di questa organizzazione è di 2.179.256 e non di circa un milione come apparso nel succitato articolo. Va anche notato che negli Stati Uniti d'America non risiede « circa la metà dei Testimoni » ma soli 560.897, essendo gli altri membri sparsi in 210 paesi della terra intera. La sola penisola italiana ne conta 51.248 e non 10.000.

Tali informazioni provengono da una fonte autorevole in materia, vale a dire dall'opera « Annuario del 1976 dei Testimoni di Geova » edito negli Stati Uniti d'America.

Federico De Vittori, Lugano

La realtà storica su Adua

Ho letto nella vostra ultima rivista (n. 235 del giugno 1977), ne « La lettura del mese », i due capitoli di Anthony Mockler tratti dal suo libro « Il mito dell'Impero ». Non voglio discutere sui pregi di questo noto scrittore, ma pare che il suo capitolo sulla battaglia di Adua del 1896 sia, per l'attento lettore, fonte di inesattezze e di leggende.

Il Mockler, nel trattare la battaglia di Adua, sembra abbia tratto la materia pel suo studio da povere fonti di seconda e terza mano. Un argomento come questo, assorbe lo studioso per anni e anni. Ora, se l'autore ha creduto di scrivere qualcosa di nuovo, si sbaglia; se ha voluto elementarmente spiegare Adua, non ha fatto altro che ingarbugliare la matassa, e se invece ha cercato di rivalutare l'avvenimento, non era quello né il modo né la meccanica per farlo.

La sua erudizione su Adua cade giù alle prime battute; sembra quasi che l'Autore non abbia mai visionato una carta geografica particolareggiata del luogo in questione. La realtà storica, quella che almeno è stata possibile accertare inconfutabilmente, è bastonata di santa ragione in alcuni punti troppo importanti della narrazione. Altri errori l'Autore li poteva evitare consultando semplicemente una normale enciclopedia (per es. Asmara non era al tempo la capitale dell'Eritrea, ma Massaua. Diventò capitale per volere del Governatore Ferdinando Martini nel 1897)...

Giancarlo A. Stella, Ravenna

Foto SCAFIDI

Se andiamo avanti così, l'acqua sarà più preziosa della benzina.

E non è una previsione avventata, se si pensa che già oggi scene di questo genere sono all'ordine del giorno.

Dei 300 miliardi di metri cubi di pioggia che cadono sull'Italia, ogni anno, riusciamo ad utilizzarne soltanto 41 miliardi.

Ci sono momenti in cui la portata dei fiumi scende paurosamente.

E in un futuro molto vicino, con l'incremento costante del consumo dell'acqua, sarà sempre peggio.

Se piove per pochi giorni l'acqua scorre rovinosamente a valle dalle montagne senza più alberi, e sono alluvioni, straripamenti, disastri.

Se non piove per qualche settimana è la siccità, il bestiame che rischia di morire, le coltivazioni che inaridiscono.

Inoltre grandi porzioni di territorio sono del tutto prive di qualsiasi risorsa idrica.

Urgono provvedimenti programmati generali, una vasta presa di coscienza, una volontà pubblica.

L'acqua è un bene di tutti, e tutti possono e devono fare qualcosa a seconda dei loro doveri e delle loro possibilità

I tecnici dicono che l'acqua in Italia potrebbe essere regolamentata perfettamente. Basterebbe che le autorità varassero un organico piano delle acque.

Basterebbe che le industrie, le città e tutte le comunità osservassero più scrupolosamente le norme e le leggi antinquinamento per evitare la continua e costante degradazione dei corsi d'acqua e dei laghi.

Anche i cittadini, da parte loro, potrebbero fare molto. Potrebbero non solo evitare di sprecare l'acqua, ma potrebbero pretendere che anche gli altri non la sprechino e non la lascino sprecare.

PUBBLICITÀ P PROGRESSO

Campagne di utilità sociale.
Realizzate e pubblicate gratuitamente.
Pubblicità Progresso: Via Larga 15 Milano

L'acqua è un bene di tutti. Facciamo tutti qualcosa per difenderla. Subito.

Vita e morte
del dottor Joseph Goebbels

IL PERSUASORE OCCULTO DEL NAZISMO

Dal 1928 alla tragica conclusione della guerra, Goebbels rappresentò la voce della Germania hitleriana: la sua arte oratoria, il suo genio per la propaganda martellante, le sue menzogne, ipnotizzarono tutto un popolo. Nello sfacelo, trovò la forza di essere coerente, eliminando se stesso e tutta la famiglia.

GIULIANO RANIERI

Hitler pretendeva che la razza germanica esprimesse ariani alti e belli, possibilmente biondi, come il Sigfrido delle saghe nibelungiche. Ma l'uomo che inventò e costruì il mito nazista, che trascinò tutta una nazione fino al crollo finale, che fece della propaganda una delle armi fondamentali del Regime, era piccolo, bruno, mingherlino, e persino storpio: il dottor Joseph Goebbels.

Eccezione alla regola giustificata da doti intellettuali del tutto fuori dalla norma nella gerarchia voluta dal Führer, dove imperavano rozzezza e falsa cultura.

Di gelida intelligenza, tenace e vendicativo, ora paziente sino all'incredibile, ora preda di ire incontrollate, Goebbels rimase accanto al suo « duce » fino all'ultimo e contribuì ad illuderlo su una vittoria impossibile, mentre Berlino, semidistrutta, continuava a difendersi dai sovietici casa per casa, strada per strada. Sepolti nel bunker, Hitler e il suo piccolo demone ispiratore riuscirono, almeno, ad essere coerenti: avevano sbriciolato la Germania e messo a fuoco mezza Europa, annientarono se stessi con il suicidio e le fiamme. Ma, Goebbels, il gran costruttore di plateali messe in scena propagandistiche, non si accontentò di sprofondare insieme alle rovine del Terzo Reich: il suo ultimo atto fu il più atroce di tutta una carriera. Dal disastro totale non volle sottrarre la moglie e i figli - cinque bambine e un maschietto - ritenendo che non valesse la pena di continuare, anche per loro, a vivere in una nazione che aveva perso tutto. La moglie fu consenziente, i fanciulli subirono l'estrema pazzia. Lui e lei furono rinvenuti, coi corpi bruciacchiati, nel giardino del bunker; i bambini in una stanzetta sotterranea. Pur abituati alla ferocia della guerra, i vincitori rimasero inorriditi.

Tutto si era concluso nella serata del primo maggio 1945; ventiquattr'ore prima Hitler, dopo aver nominato Goebbels Cancelliere, s'era ucciso, ordinando che il suo corpo fosse bruciato. Il « dottore » aveva ancora tentato l'impossibile, cioè strappare una resa onorevole, finalmente aveva capito che il Reich non esisteva più e, insieme con la moglie Magda, aveva preso la tremenda decisione. L'ultima lettera è per il fi-

Da Gauleiter a ministro onnipotente

Nasce nel 1897 a Rheydt, in Renania.

A quattro anni la paralisi infantile lo lascia zoppo.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale tenta invano d'essere arruolato, nonostante la zoppia e la gracilità.

Si laurea, nel 1921, in Filosofia: nelle università e nei licei è sempre stato il « più bravo ».

Dal 1922 al 1924, tenta la carriera giornalistica e avvicina i primi esponenti del nazismo (nazionalsocialismo), assumendo la carica di organizzatore del Partito.

Il primo incontro con Hitler avviene nel 1925 nel quartier generale di Elberfeld.

Nel novembre del 1926, dopo un'intensa propaganda per il Partito, viene nominato Gauleiter di Berlino.

Dopo aver fondato il giornale *Der Angriff*, è nominato capo della propaganda del Partito (1928).

I nazisti ottengono una netta affermazione nelle elezioni per il Reichstag: Goebbels è eletto deputato.

Sposa, nel 1931, la ricca vedova d'un industriale, Magda Quandt.

Nel 1933, dopo che Hitler è diventato Cancelliere, è nominato ministro della propaganda e della cultura popolare.

Dal 1934, Goebbels si impossessa di due « armi » che ritiene fondamentali per la propaganda: radio e cinema. Per quanto riguarda la stampa, tutti i giornali non allineati col Partito vengono soppressi. Organizza una purga di gerarchi scomodi, di cui è principale vittima l'omosessuale Roehm.

Si intensifica il boicottaggio spietato contro ebrei e sospetti di antinazismo. La gioventù viene indottrinata e inquadrata con rigide regole militaresche. Dal 1936, è interminabile la lista degli scrittori e dei libri proibiti.

Col patto di Monaco (1938), Goebbels dà l'avvio alla sua sistematica campagna antibritannica e contro le democrazie, non escludendo alcun mezzo di convincimento. Ma, nello stesso anno, la sua relazione con l'attrice del Regime Lida Baarova manda in collera Hitler.

Nel 1941, comincia ad occuparsi del vassallaggio sui territori occupati dalle armate naziste.

Assume l'incarico, dal 1942, del controllo delle zone bombardate.

Ispira a Hitler il concetto della guerra totale (1943), di cui rimane fanatico assertore sino alla fine.

Nel .1944, la prima bomba volante lanciata sulla Gran Bretagna porta il nome di V-1 Goebbels. Ordina la mobilitazione generale e l'inasprimento del concetto di guerra totale. Anche i quindicenni e i settantenni vengono reclutati.

La disfatta su tutti i fronti impone a Goebbels di esasperare i suoi metodi di propaganda e di incitare tutto il popolo alla « vittoria finale ». Quando i sovietici, all'inizio del 1945, penetrano in Germania, ordina la resistenza sul posto sino alla morte.

Hitler lo nomina difensore di Berlino.

Nell'aprile del 1945 si rifugia nel bunker della Cancelleria, con la moglie e i sei bambini. Il 29 fa da testimone al matrimonio del Führer con Eva Braun. Dopo il suicidio di entrambi, diventa Cancelliere. Il 1° maggio, uccide la moglie e i sei figli, poi si sopprime.

gliastro Harald: « Siamo chiusi nel Führerbunker e combattiamo per la vita e per l'onore... non è necessario che noi rimaniamo per influenzare il futuro del nostro popolo, probabilmente tu solo sopravviverai a continuare la tradizione della nostra famiglia... Puoi essere orgoglioso di tua madre. Ieri il Führer le ha donato il distintivo d'oro che porta da tanti anni; nessuno più di lei era degna di quel dono... ». È un addio abbastanza controllato per un istrione: certo la disperazione cominciava a farsi strada in quel cuore senza cedimenti.

L'avventura aveva avuto un inizio che lo stesso Goebbels più tardi, con la consueta teatralità, amava definire fatale: si riferiva alla propria nascita in Renania nel 1897, nella cittadina di Rheydt, e la « fatalità » era attribuita a un furioso temporale che avrebbe accompagnato i primi vagiti. A parte la fantasia, era il quarto figlio d'una famiglia di scarsissimi mezzi: non amò né ricordò mai i fratelli, un tenero affetto lo legò invece alla sorella Maria, che nacque quando lui aveva già dodici anni. Un grande rispetto nutrì sempre per la madre. Di lei, una volta diventato onnipotente in Germania, diceva che rappresentava la forza e la voce del popolo. Ma il vero evento fatale è un altro. A quattro anni Joseph, fragile e quasi rachitico, è colpito da un attacco violento di paralisi infantile (allora incontrollabile), sopravvive, ma è necessario operarlo a una gamba: diventerà un bambino diverso dagli altri, zoppo e infelice. Bisogna farlo studiare. E per tutta la vita, cioè in quarantotto anni tempestosi, Goebbels studierà con un accanimento che ha il sapore della rivalsa contro il destino: dal liceo alle varie università (Bonn, Friburgo, Monaco, infine Heidelberg) passando di successo in successo, laureandosi sotto la guida, lui cattolico osservante, di un famoso docente ebreo, Gundolf.

Laureatosi in filosofia - materia che in quei tempi era considerata di primaria importanza in Germania - comincia ad approfondire i suoi interessi in direzioni precise: Nietzsche è il suo gran dio, la teoria (distorta) del superuomo lo affascina subito. Sono tempi di rivolgimenti: la Germania vede già un oscuro austriaco, Adolf Hitler, as-

ALLA RADIO

insieme con Roehm, Goebbels segue i risultati delle elezioni del 1933. Un anno dopo, il « degenerato » Roehm cadrà in una « purga ». A destra: Goebbels in una foto che evidenzia il suo fisico infelice.

surgere a capo di un partito nazionalsocialista (1920) assai simile a quello fascista in Italia; il Paese è dilaniato dopo la sconfitta, lui, Goebbels, ha subìto l'onta del « riformato » e deve ad ogni costo farla dimenticare a se stesso e agli altri. Scrive un romanzo, *Michael*, che nessuno gli pubblica e che esalta un grande condottiero.

Viaggia da Bonn a Berlino sempre più attorniato e ammirato da fanatici nazionalisti ai cui occhi appare un genio che sa tutto, che ha letto tutto. La sua carriera comincia. Tuttavia, alla prova pratica, una volta stabilitosi nella capitale, va incontro a numerosi insuccessi, sia come giornalista al *Berliner Tageblatt* sia come autore di testi per il teatro.

Le vittorie gli arridono, invece, in campo femminile, nonostante la sua pochezza fisica (è alto meno d'un metro e sessanta): quegli occhi spiritati (simili a quelli del suo futuro capo), quel gesticolare da esaltato, le romanticherie apprese sui libri, lo rendono diverso e interessante. Brevi amori conclusi cinicamente. Ha altro da pensare. La sua adesione al Nazionalsocialismo è del 1922: sceglie l'

ala sinistra del partito e riesce a diventare redattore capo della *Völkische Freiheit*, ma quando si accorge che il maggiore esponente di quella frazione politica, Gregor Strasser, è inviso a Hitler, lo abbandona senza remore e passa a un giornale più vicino, anzi fedelissimo alle idee di colui che è già il suo Führer: il *Nationalsozialistische Briefe*. Mentre la Germania della Repubblica di Weimar sussulta fra miserie e disordini, Goebbels non risparmia energie, nella sua oratoria violenta e martellante, nei suoi scritti velleitari e reboanti per esaltare il nazionalsocialismo e per farsi notare da Hitler. Finalmente, nel 1925 riesce a parlare con il suo idolo. L'incontro avviene a Elberfeld. Hitler è talmente bene impressionato, che dona al suo estimatore una copia firmata della prima parte di *Mein Kampf*. L' inarrestabile ascesa di Goebbels ha inizio.

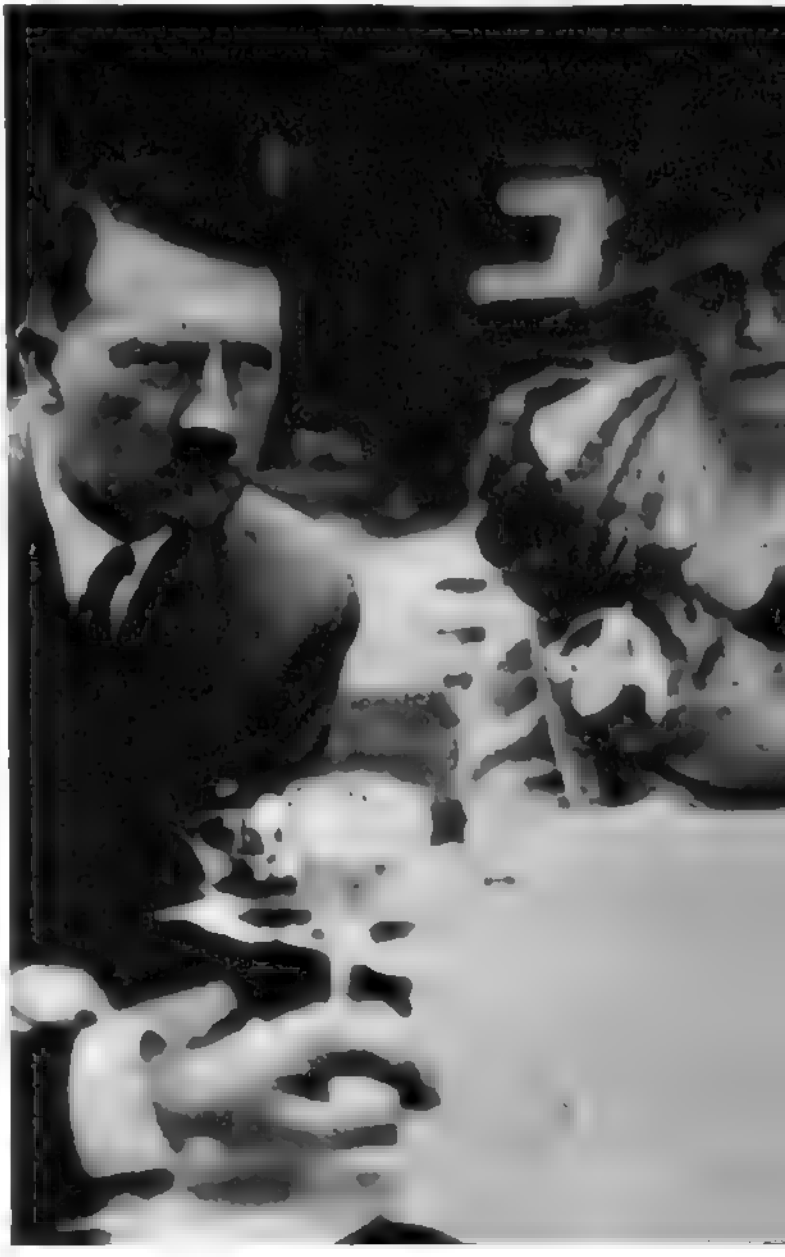
In una trentina di comizi, il « dottore » riesce a inchiodare gli ascoltatori con una escalation di frasi dure, di propositi esaltanti (« Solo la Germania potrà frantumare il marxismo », « Siamo un popolo ineguagliabile destinato a imperare sul mondo » e via dicendo), che toccano l'amor proprio di cittadini ancora incerti, usciti da una disastrosa guerra, spinti da risentimenti e da accese animosità. Già nasce il gusto di Goebbels per lo slogan, il disprezzo per tutto ciò che non è germanico, la celebrazione della purezza della razza. Ha ormai dimenticato il vecchio maestro ebreo, che lo ha portato alla laurea.

A Goebbels interessa sfruttare l'inquietudine delle masse, giocare sulla fame che attanaglia il popolo, raggrupparlo in forma compatta e rabbiosa. Hitler esulta per i successi di questo intellettuale che gli sta facendo nascere un partito violento, ultranazionalista, pronto a giocare qualsiasi carta. Nel 1926 arriva la prima, sospirata carica che Goebbels manterrà fino alla morte: Gauleiter di Berlino, cioè una sorta di governatore con poteri illimitati. Con il consueto ordine, con metodo pignolesco e militare, il piccolo dottore comincia a inquadrare « come si deve » il partito e, intanto, fonda un giornale che dovrà essere la sua voce di persuasore: *Der Angriff*, « L'assalto ».

L'assalto significa ghermire le masse (e non sembrano artigli le mani del dottorino, quando parla, anzi urla, nei suoi comizi, quando si rivolge a malcapitati sottoposti che non lo soddisfano abbastanza, che non danno tutto per la causa?), sottoporle a un bombardamento propagandistico senza tregua, dalla mattina alla sera. Certo, soltanto un popolo come il tedesco può non soltanto apprezzarlo, ma sopportarlo. Ma siamo soltanto alle prove generali. Nel 1928, quando Goebbels assurge a Capo della propaganda del partito, le sue « invenzioni » non hanno confini. Inventa, per esempio, una radio e una cinematografia tutta volta ai propri fini (naturalmente l'apice sarà raggiunto attorno alla metà degli Anni Trenta); è il primo, in Europa, a valutare con sottile cinismo l'importanza d'una verità di comodo da ammannire sistematicamente alle masse. Per raggiungere lo scopo, mobilitare i mezzi più moderni diventa per lui un imperativo: ci riesce in maniera assoluta. La sua, è la voce del nazismo, va oltre

LIDA BAAROVA

che per molti anni fu l'amante di Goebbels, suscitando le ire del Fuhrer. Qui sotto: il ministro con la moglie Magda e Hitler durante un pranzo.



le speranze dello stesso capo. Stampa, radio, cinema, manifesti, discorsi, comizi, adunate ancora più oceaniche di quelle organizzate dal fascismo, fogli d'ordine, disposizioni, sono le armi che userà sino agli ultimi giorni con abilità senza confronti. Il popolo tedesco, anche quello meno cieco, rimarrà ipnotizzato fino al punto - e siamo alle forme del più esasperato fanatismo - di accettare che lo stesso Goebbels si proclami sulle piazze come un nuovo messia, addirittura un nuovo Nazareno. A questo punto appare meno difficile comprendere come il Gauleiter di Berlino riesca attraverso tappe brucianti a diventare il *deus ex machina* della Germania, allorquando il Paese cade sotto la dittatura hitleriana. Nei suoi diari - alcuni editi, altri ancora in mano dei sovietici -, Goebbels parla di Hitler, intorno agli Anni Trenta, come di una fidanzata che si ama senza riserve o come un dio che s'è degnato di scendere sulla Terra per donare agli altri la sua perfezione. Questi concetti sono inculcati, ora dopo ora, giorno dopo giorno, dai giornali asserviti, dalla radio, dai film abilmente manipolati (spesso ne è lui stesso lo sceneggiatore), dai documentari che fanno vedere una sola faccia della verità.

Gli avvenimenti che portano la Germania alla dittatura sono sconvolgenti e complessi, a noi tocca soltanto seguire il personaggio che di tali avvenimenti fu via via occulto artefice. Goebbels non è estraneo all'organizzato trionfo dei nazisti alle elezioni per il Reichstag, egli stesso diviene uno dei 107 deputati; non è estraneo alle purghe feroci ordinate da Hitler nel 1934 per sbarazzarsi degli avversari scomodi o troppo apertamente degenerati; non era estraneo un anno prima all'incendio del Reichstag che permise di accusare i comunisti e di porli fuori legge; è uno dei massimi artefici della nomina di Hitler a Cancelliere, nel gennaio del 1933. Nel marzo dello stesso anno, Goebbels in cambio dei suoi servigi, viene nominato ministro della propaganda e della cultura popolare: è la fine d'ogni libertà. I libri degli autori « degenerati » sono messi al rogo, gli scrittori e gli artisti dissidenti incarcerati o costretti all'esilio, settanta giornali vengono soppressi, s'inizia il boicottaggio spietato degli ebrei - considerati razza impura e felloni e ladri -, vengono soppressi i sindacati, la « cultura » deve essere nazista e soltanto nazista, i film sono censurati, la gioventù è inquadrata, indottrinata con slogan fissi, con rigida linea militaresca.

Intanto il dottorino ha messo su famiglia, fingendo di dimenticare le continue avventure che, col potere, sono sempre più facili. In quanto a famiglia germanica, Hitler il puritano, non transige. Goebbels sposa la ricca vedova dell'industriale Günther Quandt, la quale, come abbiamo visto, ha già un figlio, Harald. Ma la signora dovrà donarne altri sei alla Germania, ed in fretta. Tutti hanno un nome che inizia con H in omaggio al capo supremo: Helga, Hilde, Helmuth, Holde, Hedda, Heide. Sappiamo come finiranno, in te-

nera età, la più grandicella di appena dodici anni.
La figura di Goebbels, col passare degli anni e con l'avvicinarsi della guerra, assume toni di grandiosa malvagità. Dal suo ufficio berlinese di Wilhelmplatz 8/9, dove finge una vita da austero impiegato ligio e fiscale, vengono emanati ordini terrificanti tesi a distruggere tutto ciò che può intralciare il cammino del nazismo. « La mia scrivania », dice il dottore, « è sgombra, priva di scartoffie, come la mia mente. » Un Quartier generale che il ministro abbandonerà soltanto quando i sovietici entrano a Berlino, congedandosi dai suoi collaboratori più intimi con una umanità insospettabile. Vuole lasciare frasi e gesti alla storia: « Non ci vedremo certo più, ma la Germania risorgerà ancora una volta dalle sue ceneri. Vado a morire con il mio Führer, un miracolo, tuttavia, è ancora possibile ». Il miracolo doveva essere quello di alcune fantomatiche divisioni che Hitler pretendeva liberassero la capitale dall'accerchiamento.
Ma quando il dottor Goebbels fa il suo ingresso al Ministero l'orizzonte è diverso: una Germania potente si prepara ad aggredire l'Europa e chi, meglio di lui, il genio della parola che convince, della menzogna che distrugge l'avversario, può essere più importante agli occhi del dittatore? Eppure, per una banale storia di donne, Goebbels deve superare una quarantena impostagli da Hitler in collera: intorno al 1938, quando spadroneggia negli stabilimenti cinematografici statali (UFA) s'innamora, infatti, d'una vamp e notevole attrice dell'epoca, Lida Baarova. Soltanto quando assicura che non chiederà mai il divorzio e giura - mentendo - che non vedrà più l'amante, Goebbels riacquista la benevolenza del suo capo.
In tempo per rafforzare la sua decisiva campagna antisemitica e contro le democrazie occidentali. Da allora soprattutto la sua presenza fisica acquista spicco determinante: Goebbels è capace di parlare di fronte a centinaia di migliaia di persone, nelle piazze e negli stadi, per ore e ore, evocando e facendo diventare nazisti tutti i grandi spiriti della Germania e in ogni campo. Ma la radio e il cinema gli diventano indispensabili. Spie e traditori d'ogni nazionalità lo aiutano a rivolgere ora appelli ora minacce ai popoli che dovranno essere sottomessi.
Lo spirito di vendetta, mai sopito nel suo animo, gli ispira la regìa per la firma dell'armistizio con la Francia, messa in ginocchio dalla guerra lampo germanica: nel giugno del 1940 i plenipotenziari francesi dovranno rientrare nel vecchio vagone ferroviario dove, nel 1918, i germanici avevano subìto l'umiliazione finale della resa: occhio per occhio, dente per dente. È soltanto una delle sue trovate nel corso della guerra. Quando le cose vanno bene sembra che la sua abilità propagandistica si assopisca, si riaccende invece ai primi sintomi di rovesci. I suoi capolavori sono legati alla caduta di Stalingrado, con i giornali che escono listati a lutto (« Tedeschi in piedi, torneremo presto per fare piazza pulita »); ai massicci bombardamenti Alleati sulle città tedesche (« Donne, ragazzi, vecchi, insieme ai soldati sul fronte interno, per ricostruire, mattone su mattone, quello che i barbari distruggono dal cielo... »); alla mobilitazione per la guerra totale (« Difendere il territorio tedesco casa per casa, strada per strada, le armi segrete ribalteranno la situazione... »); allo sfruttamento, in dispregio d'ogni norma internazionale, dei prigionieri di guerra, impiegati in massa per la rimozione di macerie e per la bassa manovalanza nelle fabbriche.
Il lavoro di Goebbels continuò senza alcuna sosta, senza tentennamenti (alme-

MAGDA GOEBBELS

con cinque dei sei figli, che furono uccisi dai genitori nel bunker di Hitler. Sotto: ufficiali sovietici accanto al corpo carbonizzato di Goebbels.

no in apparenza) sin quando le avanguardie del generale Zukov penetrarono in Berlino. Nelle giornate di caos e di smarrimento fu tra i pochi a non perdere la testa, insistendo con gli appelli via radio, ribadendo con assurda testardaggine che la vittoria poteva ancora arrivare.

Se il Male ha una sua grandezza, Goebbels fu un grande. Certamente, se si esclude il teorico Rosenberg, fu il più intelligente e colto fra i gerarchi del Terzo Reich. Geloso di tutti, volle dimostrare la sua fedeltà estrema al Führer, ribadire che era il migliore. Fece da testimone alle nozze funeree di Hitler ed Eva Braun, il 29 aprile, aggiunse un'appendice al testamento politico del capo, assistette alla sua scomparsa.

Ora toccava a lui. Chiuso nella stanzetta del bunker, aiutò la moglie Magda ad avvelenare i figli col cianuro, nel sonno; infine si presentò agli ultimi collaboratori rimasti: Bormann e i modesti Neumann, Schwaegermann e Rach. Costoro baciarono la mano alla signora, che era terrea in volto, strinsero quella di lui. Li videro salire insieme le scale che portavano al giardino sul bunker. Udirono degli spari. Schwaegermann salì a sua volta per cospargere i corpi di benzina e darli alle fiamme, ma la fretta gli fece compiere male il « proprio dovere ».

L'avventura di Goebbels si concluse intorno alle 20,30 del primo maggio di trentadue anni fa. Ai sovietici il suo corpo bruciacchiato apparve con un braccio alzato. Come se il discorso alle folle dovesse ancora continuare.

Giuliano Ranieri

Una battaglia che la Gran Bretagna non ha ancora dimenticato

I ventuno di SARAGARHI

Il 12 settembre 1897, sui monti Samana, migliaia di ribelli Pathan attaccano un fortino inglese, posto di segnalazione essenziale alle comunicazioni. Per l'esiguo presidio di indiani Sikh addetti agli eliografi, l'ordine è: resistere fino all'ultimo. Moriranno tutti, fedeli alla consegna.

JAMES LUNT

Le frontiere nord occidentali dell'India erano normalmente considerate come il miglior terreno per le esercitazioni militari delle truppe inglesi, un terreno, cioè, dove c'era un vero nemico che sparava veri proiettili. Perché i Pathan, tribù di frontiera, consideravano la guerra come una componente normale della loro vita.

Altro era invece il discorso per quel che riguardava i pericoli, poiché gli uomini delle tribù erano avversari crudeli e spietati che non davano mai grazia né la chiedevano. La storia delle campagne inglesi sui confini è ricca in egual misura di tragedie e di trionfi. Una di queste tragedie prende il nome dal poco conosciuto forte di Saragarhi. Poco conosciuto almeno fino al 12 settembre 1897, quando accaddero i fatti di cui ci occupiamo. Da allora, quel giorno venne commemorato ogni anno dai battaglioni del Reggimento Sikh, dovunque si trovassero di stanza.

Saragarhi era un piccolo forte in pietra situato a circa metà strada sulla catena dei monti Samana, che dividevano le valli del Kurram e del Kanki. La sua funzione era quella di servire da posto di segnalazione tra il forte Lockhart, all'estremità orientale della catena montuosa e il forte Cavagnari, generalmente conosciuto come Gulistan, all'altro estremo. Poiché i sistemi di segnalazione erano a quel tempo affidati ad eliografi e a bandiere segnaletiche, il promontorio roccioso su cui stava Saragarhi interrompeva la continuità visiva tra le due postazioni; di qui, l'esigenza di avere una stazione segnaletica che facesse da tramite tra i due forti. Lungo il fianco meridionale del Saragarhi il terreno cadeva a strapiombo verso la valle Kurram, sottostante 3000 piedi; sugli altri fianchi la pendenza era meno scoscesa, ma segnata e interrotta da numerose gole. Queste, assieme ai grandi massi di cui era cosparso il terreno, permettevano di portarsi con notevole sicurezza fino a poca distanza dalle mura del forte. Qualche tentativo era stato fatto per creare delle zone scoperte che facilitassero il compito ai difensori del Saragarhi, anche se

Unità dell'esercito britannico in azione di controguerriglia sui monti Samana, nell'ottobre 1897

mai era presa in seria considerazione l'eventualità che il forte dovesse sostenere un vero attacco. Sia dal forte Lockhart che dal forte Gulistan potevano essere immediatamente inviati aiuti: così almeno avevano calcolato i tecnici militari.

Il battaglione di fanteria indiana che presidiava la catena dei monti Samana nel settembre del 1897 era il 36° Sikh, comandato dal tenente colonnello Haughton, veterano di molte battaglie di frontiera. La sua formazione era relativamente nuova rispetto ai modelli dell'Esercito indiano e, contrariamente al solito, era composta per intero da Sikh. Dopo la rivolta indiana gli inglesi avevano preso la precauzione di mischiare, in gran parte dei reggimenti, elementi di varia provenienza in modo che, per esempio, gli indù Dogras e Jats esercitassero un certo controllo sui musulmani del Punjab, e viceversa. Solo alcuni reggimenti - di Gurka, di Maratta, di Sikh - venivano reclutati tra una stessa tribù. Il fatto che il 36° reggimento fosse composto interamente da Sikh (tranne, naturalmente, gli ufficiali britannici) diede una dimensione inusitata al dramma che stava per svolgersi.

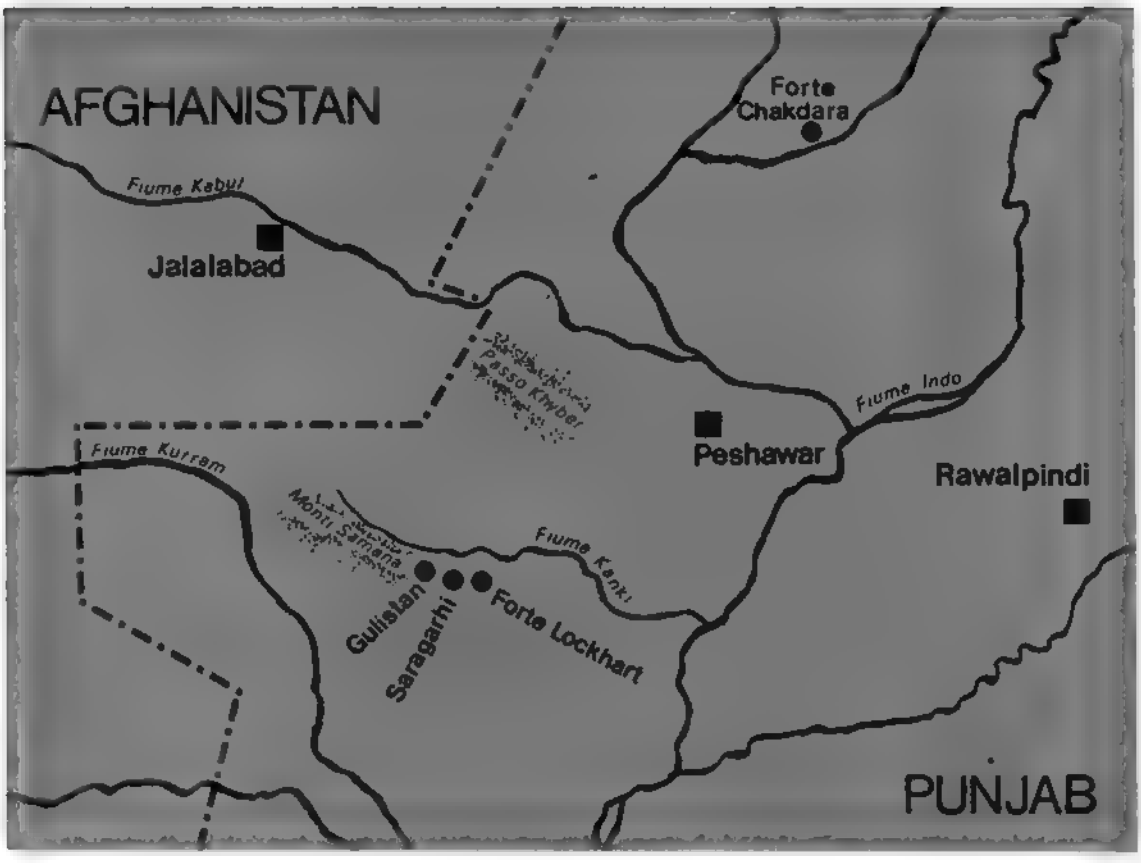
I Sikh, una setta di guerrieri indù riconoscibili per la loro barba fluente e i turbanti annodati in modo caratteristico, avevano fatto il loro esordio sulla scena indiana nel XV secolo, al seguito del loro primo *guru* Nanàc Dev. Residenti per la maggior parte nel Punjab, i Sikh presero forza sotto il più grande dei loro *guru*, Govind Singh, nonostante gli spietati tentativi di sottometterli messi in atto dai vari imperatori Mogol. Si era venuto così a creare un odio profondo tra i guerrieri Sikh, decisi a difendere la loro fede, e i musulmani, decisi a costringerli all'abiura.

Fu dopo il crollo dell'impero Mogol, e all'inizio del dominio inglese, che i Sikh avevano colto la loro vendetta. Tra le loro file era sorto un uomo di genio, il maragià Ranjit Singh, che tra il 1800 e il 1839 aveva esteso le frontiere dei Sikh fino ad includere la Valle del Kashmir spingendosi lungo i confini dell'Afganistan. Ranjit, anche se piccolo e sgradevole di aspetto (mancava di un occhio ed era vistosamente butterato), ebbe ugualmente successo sia in amore che sul campo di battaglia. Amava citare continuamente l'antico detto persiano: « Quattro sono le cose più importanti: le donne, i cavalli, il potere e la guerra ». E questa fu certamente l'insegna di tutta la sua vita. Il suo harem era pieno di donne bellissime, le scuderie di superbi cavalli, e di guerre ne ebbe più di quante ne avesse desiderate. Ebbe anche il potere, ma fu particolarmente attento a non mettersi in urto con gli inglesi, consapevole che quella sarebbe stata una strada carica di incognite disastrose. Il dominio Sikh fu oltremodo duro con i sudditi musulmani di Ranjit, e ne ebbero particolarmente a risentire i Pathan. I membri di queste tribù avevano quindi molti conti in sospeso. E se lo ricordarono a Saragarhi.

Di solito le rivolte delle tribù di frontiera sembravano scaturire dal nulla, e quella del 1897 non fece eccezione. Qualche volta gli emissari politici inglesi, che si spostavano lungo le

IL PUNJAB E L'INDIA

settentrionale con la dislocazione dei fortini inglesi presidiati dal 36° battaglione Sikh.



tribù, erano in grado di prevedere disordini, ma la ribellione scoppiava ugualmente inavvertita, per lo più nelle ore notturne. Nel corso del 1897 si erano avute alcune avvisaglie, poiché durante le assemblee tribali (*Jirgahs*) erano stati dibattuti a lungo i pro e i contro di una sommossa contro il governo; ma nessuno avrebbe potuto immaginare l'entità, né la rapidità con cui si estese alle varie tribù, come un fuoco in una prateria. Da Swat a Waziristan le tribù si sollevarono - e si trattava di decine di migliaia di uomini, Afridi e Orakzai, Mahsud e Mohamand - incitate dai loro capi religiosi, l'Hadda Mullah e il Mullah Powindah. I Mullah predicavano una *Jihad*, o Guerra Santa, promettendo a tutti coloro che dovessero morire nell'atto di tagliar la gola a un cristiano o a un indù gioie eterne in un paradiso dove tutti i campi erano ricchi d'acqua e tutte le donne più belle e compiacenti di quanto potesse concepire l'umana immaginazione.

Le prime notizie della rivolta giunsero dal forte Chakdara nel lontano Swat. Qui gli uomini delle tribù avevano lasciato che gli ufficiali finissero il loro polo pomeridiano per poi sorprenderli e colpirli nel forte. A Maizar, nella valle del Tochi, le cose si erano svolte diversamente. Gli ufficiali inglesi, mentre pranzavano tranquillamente con alcuni capi tribù, erano stati proditoriamente colpiti alle spalle. Quando la notizia di questi incidenti fu riferita al colonnello Haughton, al forte Lockhart, quest'ultimo aggiunse che probabilmente tra non molto le tribù locali, unendosi alla lotta, avrebbero fatto un tentativo deciso per occupare le alture dei monti Samana.

Si era al 10 di settembre e il primo pensiero di Haughton fu per il forte Saragarhi. Metà del suo battaglione (il quartier generale del 36° Sikh e quattro compagnie) era di base al forte Lockhart; altre quattro compagnie presidiavano il Gulistan. Tra l'uno e l'altro v' erano piccoli distaccamenti di guardia e posti di avvistamento che avrebbero potuto essere ritirati senza eccessivo rischio per le postazioni principali. Altra cosa, invece, era il Saragarhi. Senza di esso, Haughton non avrebbe più potuto mantenere i contatti con l'altra metà del suo battaglione. A malincuore, e consapevole del rischio che avrebbero corso i suoi soldati, Haughton decise che il Saragarhi doveva essere tenuto, fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo colpo.

A difesa del Saragarhi c' erano ventuno soldati, per lo più giovani e quasi tutti con meno di cinque anni di servizio. La maggior parte apparteneva al plotone addetto alle segnalazioni, addestrato nell'uso degli eliografi e nella manovra delle bandiere. Erano tutti Sikh. Li comandava il sergente Havillard Ishar Singh, un Sikh *Jat* del Punjab, che aveva lasciato il suo villaggio undici anni prima per arruolarsi nel servizio del *Sirkar*. La sua successiva carriera nel 36° Sikh non era stata delle più brillanti, poiché Ishar Singh era un tipo piuttosto turbolento; il suo carattere indipendente lo aveva messo più di una volta in urto con i suoi superiori militari. Per certi versi egli faceva pensare proprio al consiglio che veniva dato ai giovani ufficiali inglesi quando entravano a far parte delle unità Sikh: « Lavora i tuoi uomini fino a farli scoppiare; scoprirai che possono essere i migliori soldati dell'India. Ma se ti rilassi e li lasci bighellonare per l'accampamento, non ci sarà rissa in cui non si trovino coinvolti ». Questo era il caso di Ishar Singh: un attaccabrighe nell'accampamento e un soldato magnifico in battaglia.

All'interno del Saragarhi

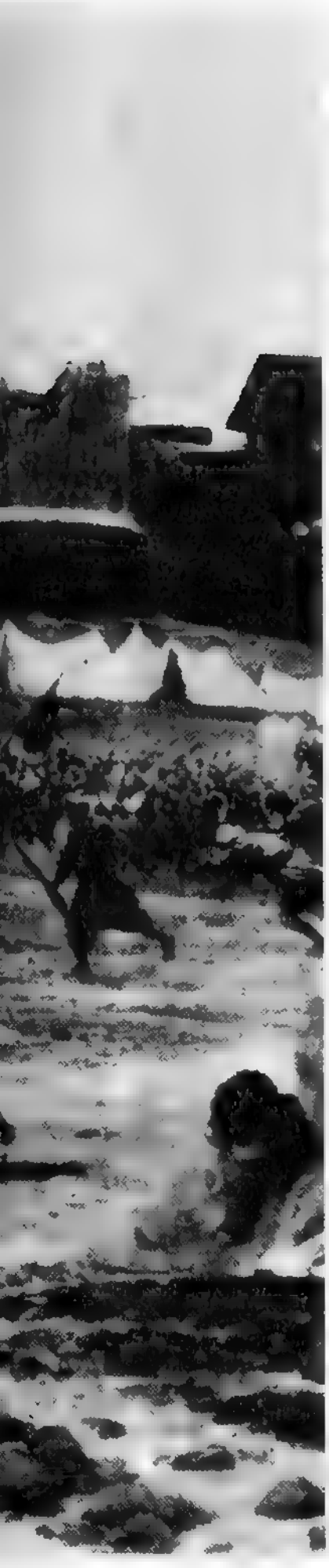
non c'era molto da fare per rendere il posto più sicuro di quanto già non fosse. Ma tutto ciò che era possibile venne fatto dai venti uomini di Ishar Singh. Una volta adempiuto questo compito però non restava loro altro che aspettare, oppressi dall'afa, dentro gli angusti confini del forte, mentre il sole saliva alto nel cielo. Nel frattempo, i messaggi tra il forte Lockhart e il Gulistan continuavano a passare, fedelmente intercettati e ritrasmessi per mezzo degli specchi scintillanti dall'alto del Saragarhi.

Non ebbero però da aspettare a lungo. Il mattino del 12 settembre, poco dopo che Ishar Singh ebbe ordinato il cambio della guardia e sistemato coloro che avevano finito il turno a lucidare i fucili, dal Gulistan fu inviato un messaggio per avvertire che una *lashkar* di tribù, forte di parecchie migliaia di unità, aveva cominciato a dilagare nella valle del Kurram e si era lanciata contro il perimetro esterno del Gulistan. Trovandovi resistenza le tribù si erano momentaneamente ritirate; ma poco dopo gli Afridi e gli Orakzai, al grido di « Morte agli infedeli », si erano riversati sulle pendici dei Samana, tagliando fuori il forte Lockhart, e avanzando verso il Saragarhi come onde di un oceano.

I Sikh, che spiavano dalle feritoie nella parte alta delle mura del Saragarhi, devono aver avuto la sensazione che ogni Pathan stesse gridando per avere il loro sangue. Sulle prime i capi si fecero avanti per offrire facili condizioni di resa. La risposta di Ishar Singh, data in *pushtu*, la lingua della frontiera, fu intransigente e beffarda. Allora gli uomini delle tribù passarono alle minacce ingiuriando i soldati con la prospettiva di una morte lenta e dolorosa se persistevano nel loro proposito. Né le promesse né le minacce scossero Ishar Singh. Mentre i proiettili di centinaia di moschetti fischiavano sopra le teste, e rimbalzavano sui muri del fortino, egli provvide a segnalare con l'eliografo al forte Lockhart che il Saragarhi era circondato. Poi, imbracciato il fucile, raggiunse la sua postazione, falciando chiunque fosse così avventato da uscire allo scoperto.

SOLDATI SIKH

Questi mercenari venivano reclutati tra gli appartenenti all'omonima comunità religiosa stanziata nel Punjab.



ATTACCO DI RIBELLI

a un forte inglese lungo la frontiera nord occidentale dell'India, durante la rivolta del 1897. L'insurrezione fu provocata dalla penetrazione inglese nel territorio delle tribù Pathan. Qui sopra: Le rovine del forte Saragarhi dopo la battaglia.

Il Saragarhi deve essere sembrato una preda facile agli uomini delle tribù, quando si erano appostati sotto le sue mura. Il loro « servizio informazioni » era buono. Essi sapevano con precisione l'entità delle forze della guarnigione. Lo sguardo selvaggio, stravolti, con addosso il fetore delle capre e dei cammelli con cui dividevano i loro tuguri di fango nella valle sottostante, erano ebbri di fanatismo religioso e di odio contro il nemico. Mossero ripetutamente all'assalto in modo disordinato, solo per essere falciati dal fuoco fulminante dei Sikh. La battaglia continuò per sei lunghe ore, mentre il calore si faceva sempre più torrido e la sete sempre più insopportabile, ma per quante azioni tentassero gli uomini delle tribù, niente riusciva a scomporre Ishar Singh e il suo manipolo di fedeli *Jawans*.

Il tempo non era dalla parte degli attaccanti, o almeno così pensavano i loro capi: essi non sapevano che il colonnello Haughton aveva lasciato il Saragarhi al suo destino. In qualsiasi momento - questo temevano i Pathan - una colonna di soccorso poteva uscire dal forte Lockhart e vomitare terrificanti granate in mezzo alle loro file. Se volevano prendere il Saragarhi dovevano farlo prima che arrivassero i soccorsi, cioè prima che cadesse la notte. E già le ombre cominciavano ad allungarsi.

Nel frattempo all'interno del fortino la situazione andava rapidamente deteriorandosi. Gli assedianti non potevano penetrarvi per via dell'ostacolo costituito dalle mura, ma i loro proiettili avevano ucci-

Senza curarsi dei loro stessi feriti che giacevano sanguinanti accanto ai corpi dei nemici, i Pathan fecero un ammasso di fascine fiammeggianti all'interno del forte Saragarhi, fino a che l'edificio fu sommerso da un mare di fiamme.

so o ferito diversi uomini della minuscola guarnigione. Dopo quasi sei ore di battaglia gli uccisi o i feriti tra i difensori erano più della metà. Ma, quando Ishar Singh segnalò laconicamente il fatto al forte Lockhart, aggiunse che ciò significava tante munizioni in più per i superstiti.

Ci fu una pausa carica di tensione, rotta soltanto da qualche sporadico colpo, poi all'improvviso gli uomini delle tribù ripresero le ostilità con un nutrito fuoco di fucileria. Molti dei Sikh si ritirarono dalle feritoie, ma i più audaci e i più temerari videro una parte dei loro nemici passare all'assalto sbucando da dietro le rocce e cercare di portarsi direttamente sotto le mura del forte, per trovarsi in una zona più riparata. Gli attaccanti correvano curvi, portando sulle spalle una copertura di corda, o *charpoy*, imbottita per una profondità di tre piedi da strati di paglia, terra e pietre. Doveva servire a proteggere le spalle dal fuoco che si rovesciava dall'alto, mentre lavoravano a scavare lungo le fondamenta del fortino. Si trattava di un antico stratagemma in uso presso quelle tribù. Poiché a quella altitudine e in quel clima eccezionale la calce diventa presto friabile, in breve tempo con i loro lunghi coltelli gli assalitori riuscirono a grattar la calce tra due grossi blocchi di pietra, quindi, inserendo un palanchino e rimuovendo alcune pietre della costruzione, a creare una stretta apertura in uno dei locali più bassi del fortino. Lavorarono freneticamente per allargare la breccia e con un urlo di trionfo riuscirono a passare. Ma Ishar Singh era preparato. Riuniti i pochi uomini rimasti, comandò loro di inastare le baionette e di uccidere i Pathan appena sbucavano dal passaggio. Il comando fu eseguito alla lettera, tanto che il cunicolo si riempì di morti e di feriti, e gli assalitori dovettero battere ancora una volta in ritirata. Quando tornarono all'attacco portarono con sé grandi fascine di legna, cui diedero fuoco e le introdussero nel cunicolo, senza badare ai corpi dei loro compagni che vi giacevano; le celle strette e scure dall'altra parte si riempirono di fumo e di odor di bruciato. In quel momento Ishar Singh si rese conto che la partita era perduta. Ritornò sul tetto e mandò il suo ultimo messaggio al forte Lockhart: il nemico si trovava ormai dentro le mura del forte, i Sikh stavano per essere sopraffatti ma non si sarebbero arresi. Quindi, dopo aver riposto con cura l'eliografo nel suo contenitore, lo lasciò in un angolo del bastione e scese per l'ultima volta a raggiungere i suoi uomini per l'atto finale.

Ormai l'interno del forte era un viluppo di uomini, di armi che si alzavano e si abbassavano, mentre gli assalitori conficcavano i loro lunghi pugnali nei corpi dei pochi difensori rimasti. Da qualche parte, in mezzo a quell'ecatombe, tra il fumo e le fiamme Havilard Ishar Singh del 36° Sikh cadde sotto i colpi dei Pathan. Ben presto anche l'ultimo soldato, Sepoy Gurmukh Singh, cadde, così come molti prima di lui, lanciando il grido di guerra Sikh: « Wahe Guru ji ka Khalsa, Wahe Guru ji ki Fateh! ». Il Saragarhi era stato difeso fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo colpo.

Allora si scatenò la furia distruttiva degli uomini delle tribù. Senza curarsi dei loro stessi feriti che giacevano sanguinanti accanto ai corpi dei nemici, i Pathan fecero un ammasso di fascine fiammeggianti all'interno del Saragarhi, fino a che l'edificio di pietra fu sommerso da un mare di fiamme. Coloro che osservarono il dramma dalle mura dei forti Lockhart e Gulistan videro una densa colonna di fumo e fuoco innalzarsi nel crepuscolo. Un unico rogo che distrusse insieme morti e moribondi, ma che per uno strano gioco della sorte risparmiò l'eliografo, che venne ritrovato più tardi, intatto, nel suo contenitore di pelle carbonizzato. E mentre il Saragarhi bruciava, gli uomini delle tribù scivolarono via, dileguandosi giù per le gole sino alle loro case nella vallata, ma lasciandosi dietro, a testimonianza del valore di Havillard Ishar Singh e dei suoi venti compagni, i corpi di più di duecento dei loro uomini. Poche battaglie di frontiera riuscirono a colpire la fantasia inglese come la difesa del Saragarhi. Quando la storia dell'assedio venne raccontata alla Camera dei Comuni dal Segretario di Stato per l'India, l'intera assemblea si alzò spontaneamente in piedi in segno di omaggio agli uomini del 36° Sikh. Una ricompensa al valor militare fu immediatamente decretata alla memoria di ciascun difensore (l'*Indian Order of Merit*) e le loro famiglie ricevettero una sovvenzione di 500 rupie e due acri di terra.

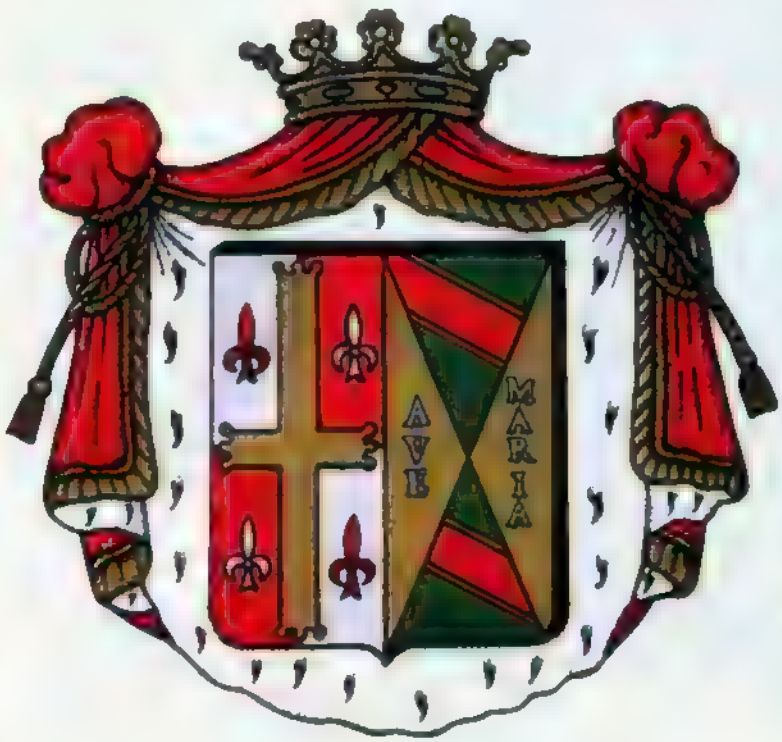
James Lunt

(Traduzione di Mirka Soltoggio)

LA PAGINA DELL'ARALDICA

LE ORIGINI DELLE FAMIGLIE PALADINI

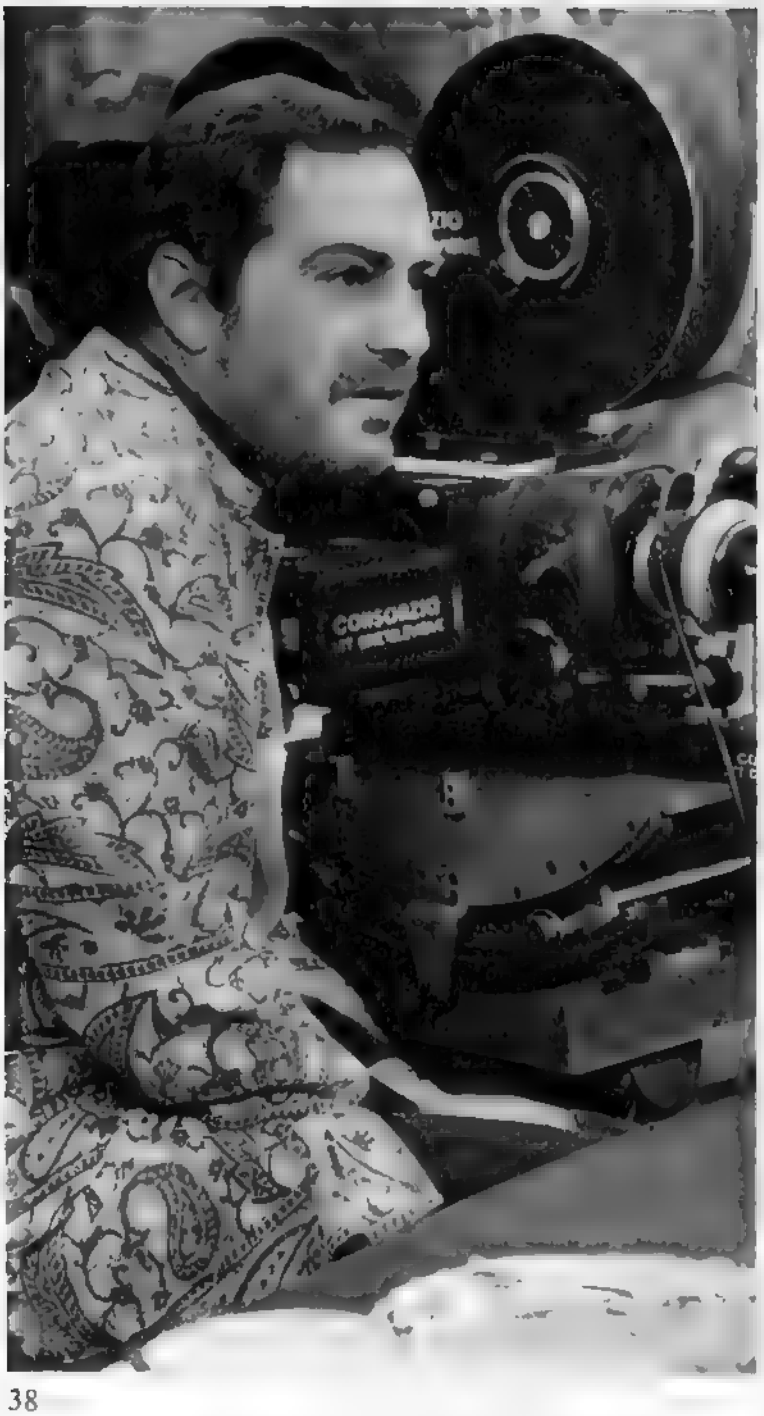
Gli autori che hanno tentato di collegare tra loro le varie famiglie Paladini (o Paladino) sparse un po' dappertutto nel Regno di Napoli hanno ottenuto al termine delle ricerche fatte risultati contrastanti ed è un po' difficile conciliare le diverse ipotesi formulate.
Molti sostengono una generica origine francese ed alcuni, in particolare, le vogliono quasi tutte derivate da Ponzio dei conti di Tolosa (e conti palatini alla corte dei Re d'Aquitania: dignità da cui venne poi il nome) che partecipò alla prima Crociata e fu ucciso all'assedio di Archi nel 1099. I suoi discendenti si sarebbero stabiliti in Sicilia da cui passarono a Napoli sotto i Re Svevi e si espansero in seguito verso l'Abruzzo giungendo, infine, con una diramazione, nelle Puglie ed in particolare a Lecce, città in cui la loro presenza è documentata dal 1407. Tracce certe dei Paladini di questo ceppo si trovano anche a Barletta e a Catanzaro.
Un ramo dei Paladini ebbe il possesso di varî castelli nel territorio di Teramo fin dall'inizio del secolo XIV e vi rimase in posizione eminente fino all'inizio del successivo, quando dovette emigrare e passò, come detto, a Lecce, dove tuttora fiorisce. Il primo di questi Paladini di Teramo è un Tommaso ricordato in un atto del 18 maggio 1294 mentre, un secolo dopo, Giacomo fu Vescovo di Monopoli (1391) e successivamente di Taranto, Firenze e Spoleto. Berardo II, fratello del precedente, partecipò nel 1407 all'uccisione di Andrea Matteo d'Acquaviva, duca d'Atri e signore di Teramo: per tale fatto fu bandito dalle sue terre e prese stabile dimora con tutta la famiglia a Lecce dove si era rifugiato dopo la congiura. Anche a Lecce i Paladini acquistarono un considerevole numero di terre feudali (il feudo di Lizzanello nel 1427 ed altre terre nel 1483, 1488, 1520, 1640, 1666...). Proprio sul casale di Lizzanello, facente parte del più antico patrimonio feudale della famiglia, con privilegio 14 novembre 1671, fu concesso a Francesco Paladini il titolo di conte. Sempre a Lecce i Paladini godettero del « juspatronato » (cioè un insieme di privilegi e di prerogative onorifiche) della cappella di S. Maria dell'Annunciata e di quella del Presepe nella Cattedrale e fondarono il monastero e la Chiesa della Madre di Dio. Questi Paladini figurano nell'El. Uff. Nob. It. col titolo di nobile (mf) mentre i Paladino Brando di Napoli (originari del Salernitano dove sono noti dal 1399 e probabilmente della stessa stirpe dei precedenti) compaiono nello stesso elenco col titolo di nobile dei marchesi (mf).
Tutte queste famiglie ebbero come arma, se pur con qualche variante, la croce, spesso accantonata da quattro gigli, ed il campo inquartato. Anche i colori spesso coincidono in quanto l'argento ed il rosso sono quasi sempre presenti. Tali caratteristiche degli stemmi possono essere un'ulteriore prova di un antico collegamento tra loro di molte di queste famiglie che ebbero (ramo di Lecce) anche l'onore di essere ammesse nell'Ordine di Malta. Essi ebbero infatti, come risulta dal « Ruolo generale dei Cavalieri Gerosolimitani » di Bartolomeo del Pozzo, cinque Cavalieri tra il 1558 ed il 1624.
Un cenno particolare merita anche una diramazione dei Paladini di Lecce trapiantata a Tropea fra la fine del '600 e l'inizio del '700. Questi Paladini, imparentatisi con la famiglia spagnola de Mendoza, venuta in Italia verso il 1590 ed in via di estinzione alla fine dell'800, ne aggiunsero il cognome (1919) e ne ereditarono i numerosi ed altisonanti titoli fra cui quello di conte di Alava (1119), marchese di Alameda (1418), duca dell'Infantado (1475). I Mendoza erano stati anche insigniti della dignità di Grande di Spagna di 1ª Classe. I Paladini de Mendoza, che non risultano, peraltro, iscritti nell'Elenco Ufficiale Italiano con i loro titoli, portano l'arma raffigurata che è: partito; nel 1° inquartato di argento e di rosso a quattro gigli dell'uno nell'altro, alla croce d'oro con tre pomi ad ogni estremità attraversante sull'inquartatura (Paladini); nel 2° inquartato in croce di S. Andrea: nel 1° e 4° di verde alla banda di rosso orlata d'oro; nel 2° e 3° d'oro al motto del Cid diviso « Ave Maria » d'azzurro posto in palo (Mendoza). Mantello di Principe e corona di Duca.



L'arma della famiglia dei Paladini di Mendoza, Grandi di Spagna.

Alberto Lembo

Manfredi 1943: Natale con le SS



Nino Manfredi. Nato a Castro dei Volsci (Frosinone) nel 1921. Milioni di telespettatori hanno riso, anni addietro, per la sua macchietta del pastore di Ceccano, ridente località della Ciociaria. Fu una delle invenzioni più divertenti del suo repertorio, diciamo così, giovanile. Ma la Ciociaria è stata anche una delle regioni d'Italia più flagellata dalla guerra. Intorno a Monte Cassino tedeschi e alleati si dettero battaglia per mesi. Lui c'era: lo ricorda. Perché qui passò la sua avventura.

« Dicembre 1943. Il fascismo, che cinque mesi prima sembrava liquidato per sempre, si sta riorganizzando all'ombra dei vessilli nazisti. Liberato dalla sua prigione del Gran Sasso dai paracadutisti di Otto Skorzeny, Mussolini ha già lanciato rinnovati appelli alla guerra ad oltranza dalla foresta di Rastenburg e ora presiede il governo fantoccio di Salò. La guerra ristagna davanti a Monte Cassino e nel frattempo i tedeschi stringono l'Italia centro-settentrionale in una morsa feroce. In questo periodo il dramma dei giovani è la coscrizione obbligatoria nei ranghi dell'esercito repubblichino o addirittura nella Wehrmacht. C'è chi si presenta volontario, ma l'enorme maggioranza tenta di sfuggire. Tedeschi e fascisti effettuano retate per catturare il maggior numero possibile di "renitenti", molti dei quali saranno senz'altro avviati ai campi di lavoro in Germania. La vita a Roma diventa impossibile. Io ho ventun anni, mio fratello Dante 23; io studio legge, mio fratello medicina: entrambi decidiamo di rifugiarci nel paese di mio padre, Pàstena: in Ciociaria, appunto.

« Una mattina le SS vengono a cercarci. Nascosti come siamo nel solaio, non ci trovano. Ma è evidente che Pàstena non è più un rifugio. Non ci resta che salire in montagna. Nostra madre, a rischio della sua stessa vita, arriva con un cestino fino a mezza costa per portarci tanto da sopravvivere. Ci sostiene una speranza: poter passare, un giorno o l'altro, la linea del fuoco. Andare al Sud. Raggiungere gli alleati.

« Gelida notte di Natale. Sull'andamento delle operazioni belliche non sappiamo quasi nulla. Bisognerebbe poter sentire la radio, ci diciamo. Ma forse è soltanto una scusa per scendere in paese e trascorrere qualche ora in famiglia. È così triste lassù. Si sente solo il rombo lontano del cannone e il rumore dei nostri denti, che il freddo fa battere. E allora, succeda quel che vuole succedere, scendiamo a Pàstena. Il paese è deserto. Strisciamo lungo i muri. La nostra casa è già a portata di mano, nell'oscurità, quando sentiamo alle nostre spalle il passo pesante di due paia di stivali tedeschi. Paralizzati dallo spavento non osiamo neanche voltarci. Mitra alla mano, una coppia di nazi ci cattura, ci sospinge fino all'oratorio della piccola chiesa di Pàstena. "È finita", penso: "siamo degli imboscati; ci faranno fuori". Tentiamo d'intavolare un discorso. È incredibile: ci stanno. Rispondono in un italiano stentato. "Di dove siete?" "Austriaci". "Che cosa siete?" "Studenti". Studenti anche loro, capi-

Nino Manfredi e il fratello Dante a Roma nel 1943. Per sfuggire ai bandi di arruolamento della Repubblica Sociale Italiana i due cercarono rifugio sui monti intorno a Pàstena, in Ciociaria.

te. E stufi della guerra, soli come cani in un paese straniero che li odia, pieni di nostalgia per la loro casa, dove a questa stessa ora le famiglie sono riunite per la notte di Natale. Vorremmo credergli, ma la paura è troppa. Uno ci sbatte in mano qualcosa da mangiare e mezza bottiglia di vino, ma l'altro sembra alticcio, meno padrone di sé, e scherza un po' troppo con la pistola. Eppure si parla. Dei nostri studi, delle nostre abitudini, delle nostre speranze per il futuro. Ma si parla davvero, o soltanto per esorcizzare la morte?

« All'improvviso (è mezzanotte) la campana della chiesa di Pàstena si mette a suonare. Il parroco, alla Messa solenne, non ci rinuncia. E noi quattro - i due *banditen* italiani e i due avviliti soldatini austriaci - scoppiamo a piangere. Senza preavviso e senza vergogna. Asciugate le lagrime, i nostri nemici si guardano in faccia e poi, all'unisono, decidono di lasciarci andare. "*Raus, Raus*" mormorano indicandoci la stradina che porta a casa nostra. Io e Dante, sbalorditi, non osiamo crederlo. L'attimo di commozione comune è stato sincero, ma che sarà di noi non appena avremo voltato la schiena? "Via, via", ripetono i due austriaci agitando le canne dei mitra: come se sapessero che il momento magico sta passando, e che potrebbero essere di nuovo, tra poco, soldati di Hitler prima che uomini. Uno sembra addirittura arrabbiato; raccoglie a terra delle arance, ce le mette in mano, ci spinge lontano: come, non vogliamo credere che sono umani? Terrorizzati, esitiamo ancora. Alla fine dobbiamo deciderci: li abbracciamo, ma in realtà è una supplica, e muoviamo i primi passi. Sono attimi tremendi. Quei mitra possono ancora sparare. E se i due si pentono? Se gli fa rabbia vederci andar via? Venti metri di vicolo ci paiono venti chilometri. Poi, l'angolo. Dietro cui svoltare e mettersi a correre. Scalcinato. Ma benedetto. Siamo vivi. Le campane suonano ancora.

« Accadeva trentaquattro anni or sono. Quante volte avrò riletto, in questo tempo lungo una eternità, il "Sant'Ambrogio" di Giuseppe Giusti? Se ricordate, è la celebre poesia che muove a pietà per i soldati austro-ungheresi che affollano la basilica milanese, la notte di Natale, e cantano la loro disperazione. "Povera gente, lontana dai suoi...", compatisce il Giusti. Povera gente: gente che uccideva e torturava, intendiamoci. Ma io, a Pàstena, la notte di Natale del 1943, ho capito che cosa voleva dire quel poeta. Forse quei due studenti austriaci in armi si sentivano, in cuore, più randagi e disgraziati di me. »

(Intervista raccolta da Antonietta Garzia)

La lunga storia dell'aereo a reazione

QUANDO L'ELICA NON SERVI' PIU'

A far decollare il primo jet furono nel 1939 i tedeschi.
Un anno dopo anche gli italiani collaudarono
un prototipo. Poi la guerra accelerò lo sviluppo
delle nuove macchine e nel 1944 i « vecchi » caccia a pistoni
duellarono con i primi aviogetti.
La grande corsa verso i record stava per iniziare.

GIORGIO BONACINA

Il Caproni-Campini primo aereo italiano dotato di motoreattore Venne collaudato il 27 agosto del 1940 dall'asso dell'aviazione Mario De Bernardi (nella foto in piedi al centro con giubbotto).

Se si guarda con un pizzico di fantasia alla storia del progresso meccanico, si ha la netta sensazione che - in ogni campo - un mezzo nuovo viene puntualmente ideato proprio nel momento in cui il corrispondente mezzo tradizionale è arrivato, entro i suoi limiti, al massimo assoluto della perfezione, e pertanto non può più evolversi. Nell'Ottocento la macchina a vapore rivoluzionò i trasporti su terra (treno) e per mare (piroscafo) quando la carrozza e il veliero avevano dato tutto ciò che potevano dare. Nel nostro secolo, teso alla conquista del cielo e addirittura degli spazi siderali, il volo a reazione s'è imposto su quello a elica esattamente negli anni (tra il 1940 e il 1950) in cui l'elica era esausta perché supersfruttata. Se non fosse stato inventato il turbopropulsore, infatti, oggi non avremmo aerei più veloci dei più sofisticati caccia a pistoni della Seconda Guerra Mondiale. Con l'elica non si va e non si sarebbe mai andati oltre i 750-800 chilometri orari. Alla frequenza-limite di 3.000-3.200 giri al minuto, che era stata raggiunta grazie a motori di potenza mostruosa, il rendimento dell'elica nel fluido non solo cessa di aumentare, ma perfino diminuisce poiché l'elica tende quasi a girare a vuoto, senza più avvitarsi nell'aria com'è suo compito. Per questo il classico aeroplano a elica, dopo il 1950, non poteva assolutamente progredire, almeno sul piano della velocità e della quota raggiungibili. L'immenso progresso che da allora c'è stato lo si deve esclusivamente al reattore.

Prescindendo dagli antichi cinesi, che fra tante altre cose scoprirono il principio del razzo, i primi tentativi scientifici di moto a reazione risalgono al 1909, auspice il capitano Marconnet. Un altro francese, Maxime Guillaume, ideò una rudimentale turbina a gas nel 1921. Ma solo nel 1930 un giovane ufficiale della *R.A.F.* britannica, Frank Whittle, brevettò un autentico motore a turbogetto (*jet*, in inglese), basato su un compressore centrifugo accoppiato alla turbina, e solo nel 1937, per la precisione il 12 aprile, la ditta British Thompson Houston riuscì a far funzionare al banco di prova un primo apparecchio sperimentale da 200 chilogrammi di spinta, il W.U., dal quale presto derivò un turboreattore più evoluto, il W.1. Per via del suo lontano brevetto Frank Whittle è considerato tuttora l'inventore del *jet*, sebbene i tedeschi gli abbiano sempre contestato tale titolo, da essi attribuito a Hans von Ohain che con un mese di anticipo sulla prima prova del W.U. aveva messo a punto un reattore da 250 chilogrammi di spinta (He. S1, fabbricato dalla Heinkel).

Si ritenga Whittle, oppure von Ohain, il vero inventore del *jet*, è una questione di lana caprina. Certo, il secondo *jet* di von Ohain (He. S3B) funzionò magnificamente alle prove già nell'agosto 1937, sviluppando una spinta di ben 500 chilogrammi, tant'è vero che lo stesso reattore fu montato sul nuovissimo aereo Heinkel He. 178 che, il 27 agosto 1939, compì il primo, incontestabile volo a reazione della storia sull'aeroporto di Rostock-Marienehe, avendo ai comandi il collaudatore Erich Warsitz. Il volo stesso fu brevissimo, poiché il carburante si esaurì quasi subito. Come previsto: l'He. 178 era soltanto una macchina sperimentale, senza alcuna pretesa di sviluppi pratici. Ma la velocità toccata, suscettibile di un nettissimo incremento se solo fosse stata disponibile qualche goccia di cherosene in più, quando l'aereo era ancora in fase di accelerazione, fu superiore ai 700 km/h, cioè praticamente uguale - già al primo assaggio del *jet* - al record assoluto del tempo per aerei a elica (755 km/h).

Sul piano della realizzazione concreta e immediata, con l'Heinkel He. 178 la Germania si pose decisamente all'avanguardia nei confronti dell'Inghilterra, ma solo grazie all'iniziativa individuale dell'ingegnere-costruttore Ernst Heinkel, non certo del governo del Terzo Reich né dei responsabili della *Luftwaffe*. Sia Hitler che il tronfio maresciallo Goering, infatti, per non dire degli altri gerarchi nazisti, considerarono per almeno quattro anni il volo a reazione come un gioco da scolaretti, mentre in Inghilterra già nell'estate 1939 l'*Air Ministry* commissionò a una ditta prestigiosa, la Gloster Aircraft, la progettazione e la realizzazione di un aviogetto dotato del reattore W. 1 di Frank Whittle.

Nella realtà dei fatti, come si vedrà, saranno i tedeschi e non gli inglesi a gettare nel vivo della Seconda Guerra Mondiale i primi reparti montati su aviogetti di serie. Ma ci riusciranno tardivamente, quando ormai la Germania sarà ridotta a un deserto di cenere sotto i colpi dei bombardieri anglo-americani. E ci riusciranno, ancora, per merito di Ernst Heinkel e di Willy Messerschmitt, - uomini non sospetti di al-

cuna simpatia per il nazismo, tra l'altro! - che continueranno le loro personali avventure di progettisti nonostante l'ostilità di Hitler e il non dissimulato sarcasmo dei capi della *Luftwaffe*. Potranno farlo, entrambi, perché avevano già fornito al Reich alcuni tra i migliori modelli di aeroplani convenzionali dell'epoca, prodotti in decine di migliaia di esemplari e ingaggiati, sia pure con alterne fortune, su tutti i fronti del conflitto.

Torniamo al 1939. In quell'estate volò anche il primo aereo-razzo mai costruito, un normale caccia Heinkel He. 112 privato del classico motore a pistoni, e poi l'Heinkel He. 176, un minuscolo apparecchio gonfio di propellenti liquidi (alcool metilico e acqua ossigenata) da circa 1.000 kg di spinta. Attenzione: c'è una differenza sostanziale tra razzo e turboreattore. Il primo (che in forma embrionale risale agli antichi cinesi, come abbiamo detto) brucia forsennatamente il carburante senza giovarsi di alcun elemento esterno, mentre il secondo è alimentato dall'ossigeno atmosferico e consuma il carburante in modo assai più dosato. Il razzo è - ma soprattutto era, trentacinque e più anni fa - un mezzo parossistico, capace di prestazioni-limite ma effimere, mentre il secondo costituisce e costituiva un sistema motorio dalle applicazioni ben più concrete.

Il 27 agosto 1940, esattamente un anno dopo il valido *test* dell'Heinkel He. 178, volò su Milano-Taliedo quello che, a torto, sarà considerato il primo *jet* italiano. Il famoso Caproni-Campini N. 1, affidato all'asso Mario De Bernardi. Ebbene, questo apparecchio frutto di studi ingegnosi, sia pure - non era affatto dotato di turboreattore, ma soltanto di motoreattore, il che è ben diverso. Sul « Campini » era installata una ventola intubata a tre stadi, con motore alternativo da 900 HP, per cui si trattava in effetti di un semplice apparecchio a elica intubata. È pur vero che l'avanzamento del mezzo era dovuto fondamentalmente alla spinta dei gas di scarico, ma il principio costruttivo aveva poco a che fare con quello del *jet*. Il « Campini », del resto, non era un aereo suscettibile di una qualunque evoluzione interessante. Capace di una velocità massima di appena 450 km/h, goffo e impacciato, era nettamente inferiore per prestazioni ai pur modesti monomotori a elica che nello stesso 1940 equipaggiavano le unità da caccia della Regia Aeronautica. Il progetto di costituire una flotta aerea di motoreattori fu abbandonato, *tout court*, e non se ne parlò più.

Il 1941 fu l'anno-chiave per i futuri sviluppi dell'aereo a reazione e dell'aereo-razzo. Il 2 aprile il collaudatore Fritz Schaefer portò in volo su Rostock-Marienehe il prototipo del primo bireattore di ogni epoca, l'eccellente Heinkel He. 280, dotato di due *jets* He. S8 da 500 kg di spinta ciascuno, che nelle successive versioni sfiorò i 900 chilometri orari. Due giorni più tardi volò il prototipo, incompleto, del celeberrimo Messerschmitt Me. 262: incompleto perché munito anche di un motore alternativo Jumo da 700 HP. (Solo il 18 luglio 1942 questa magnifica macchina, sulla quale torneremo in seguito, volerà grazie alla spinta esclusiva dei reattori). Il 15 maggio fu la volta degli inglesi, poiché nel cielo di Cranwell si esibì il prototipo Gloster E. 28/39, pilotato da Gerry Sayer, con *jet* W. 1 da 390 kg di spinta, dalla cui esperienza nascerà il primo autentico caccia a reazione britannico, il Gloster Meteor.

Non passò che qualche mese, e già in agosto un collaudatore arditissimo, Heini Dittmar, osò testare il « tuttala » Messerschmitt Me. 163, primo aereo-razzo di uso pratico. Il motore era un Walter RII-203 e forniva una spinta massima di 750 kg, ma i propellenti (1,2 tonnellate) si esaurivano dopo appena due minuti e mezzo. Dittmar riuscì a far toccare al Me. 163, già denominato Komet, una velocità prossima ai 900 km/h, ma l'ingegner Willy Messerschmitt voleva di più. Il 2 ottobre, allora, il Komet fu portato in quota da un aereo-madre, nella fattispecie un caccia pesante bimotore Messerschmitt Me. 110. A 3.500 metri l'aereo-razzo si sganciò e, dopo circa un minuto di impressionante accelerazio-

I jet più famosi

27 agosto 1939: l'aereo tedesco Heinkel He. 178 compie il primo volo a reazione della storia.
27 agosto 1940: a Milano debutta il Caproni-Campini N. 1, primo aereo italiano dotato di motoreattore.
2 aprile 1941: a Rostock in Germania viene collaudato l'Heinkel He. 280, prototipo del primo bireattore di ogni epoca.
4 aprile 1941: compare il celeberrimo Messerschmitt Me. 262, reattore tedesco munito di un motore alternativo da 700 HP.
15 maggio 1941: a Cranwell in Inghilterra si alza in volo il Gloster E. 28/39, primo caccia a reazione britannico.
agosto 1941: l'industria bellica tedesca sforna il Messerschmitt Me. 163, aereo poi denominato « Komet » che in breve supererà per la prima volta il muro dei 1.000 km/h.
1 ottobre 1942: è la data di nascita del P-59 A, primo aereo a reazione statunitense, ma con motore inglese.
15 agosto 1944: nasce il primo bombardiere pesante a getto: è lo Junkers JU. 287 tedesco.
1945: l'aviazione tedesca collauda l'Arado Ar. 234, primo bombardiere medio a getto.
1945: negli ultimi mesi di guerra gli americani impiegano il Lockheed P-80 Shooting Star, primo caccia a reazione di fabbricazione interamente americana.
7 novembre 1945: un Gloster Meteor F.4 inglese, raggiunge i 975 km/h, primo record ufficiale nella storia dei jet.
14 ottobre 1947: l'aereo razzo Bell XS-1, sganciato da una superfortezza volante, tocca i 1.078 km/h.
17 dicembre 1947: gli americani collaudano il Boeing B-47 « Stratojet », primo grande bombardiere strategico a reazione.
31 dicembre 1947: i russi fanno volare il primo prototipo del celebre MiG 15.
15 settembre 1948: il North American F-86 A Sabre raggiunge i 1.074 km/h.
12 dicembre 1953: l'aereo-razzo X1-A riesce a toccare i 2.954 km/h.
16 maggio 1958: dopo una corsa ai record di velocità fra americani e inglesi durata 5 anni, un Lockheed F-104 A riesce a raggiungere la velocità di 2.260 km/h.
1963: l'aereo razzo North American X-15 tocca l'incredibile velocità massima di 6.606 km/h.
1 maggio 1965: il Lockheed YF-12A, aereo a reazione in titanio, arriva a 3.331 km/h: record imbattuto.

IL PRIMO AEREO

a reazione della storia: l'Heinkel He 178 tedesco, che debuttò il 27 agosto 1939 sul tracciato Rostock-Marienehe. Nella foto sotto, il prototipo del reattore Messerschmitt 262 V-3, aereo che volò per la prima volta nel 1942.

ne, raggiunse in volo orizzontale il *top* di 1.004 km/h: per la prima volta il « muro » dei mille all'ora era superato, sebbene il primato mondiale non fosse ufficialmente omologabile sia perché ottenuto con il lancio dall'aereo-madre, sia perché (comunque) non conseguito dinanzi a dei cronometristi specificamente abilitati.

Al volo a reazione, strano a dirsi, in epoca pionieristica due soli grandi Paesi si mostrarono pochissimo interessati: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ma gli U.S.A. avevano già in cantiere un progetto assai più ambizioso, il *Manhattan*, che avrebbe consentito addirittura la realizzazione della bomba atomica; per quanto riguarda l'aviazione, i progettisti americani badavano soprattutto a perfezionare i modelli dei più avanzati caccia e bombardieri convenzionali, fidando soprattutto nella forza del numero. Così il primo aereo a reazione statunitense, il Bell P-59A Airacomet, volò solo il 1° ottobre 1942: ma il motore era inglese. L'U.R.S.S., dal canto suo, aggredita a freddo dal Terzo Reich, pensava a contenere, più che a respingere, la massa dilagante delle *Panzerdivisionen* e, nel cielo, della *Luftwaffe*. Inoltre il livello dell'aeronautica sovietica non era di primissimo ordine agli albori degli Anni Quaranta, e ancora nel 1945 la *Voyenno Vozdushnye Sily* non avrà un solo aviogetto militare, ma al massimo dei caccia a pistoni sperimentalmente muniti di razzi supplementari.

Il Giappone, infine, avrà in extremis i prototipi del Mitsubishi J8M Shusui (luglio 1945: precipitato subito dopo il decollo) e del Nakajima Kikka (7 agosto 1945, il giorno dopo Hiroshima), derivati per filiazione diretta rispettivamente dal Me. 163 e dal Me. 262, quindi privi di una qualsiasi originalità costruttiva. Nel brevissimo giro di dieci giorni, durante la calda estate 1944, fecero il loro debutto operativo i tre soli tipi di aviogetti utilizzati dai belligeranti nella Seconda Guerra Mondiale. Il 25 luglio, mentre sorvolava a 9.000 metri la Baviera, il tenente Wall della *R.A.F.*, ai comandi di un veloce De Havilland Mosquito, si vide sfrecciare a lato un aeroplano privo di eliche. Wall capì benissimo di cosa si trattava, pur non sapendo che l'avveniristica macchina dalle ali crociate era un Me. 262. Alla ricerca disperata di un qualsiasi rotta di scampo, Wall diede il massimo del gas ai suoi due motori Rolls-Royce, e con picchiate e cabrate improvvise tentò di porsi fuori bersaglio. Ma a salvare il Mosquito, di 200 km/h meno rapido del Me. 262A Schwalbe, fu un provvidenziale banco di nubi.

Il 28 luglio esordirono su diversi settori della Germania gli aerei-razzo Me. 163 Komet, ancora più impressionanti degli Schwalbe sebbene in realtà meno efficaci - ma questo gli aviatori alleati l'avrebbero compreso più tardi - a causa della loro infima autonomia. Il primo incontro con un Komet ebbe luogo nel cielo del Palatinato, verso le 11 del mattino. Il Komet piombò a picco su una formazione di fortezze volanti

Boeing B-17... « così veloce e lucente » scriverà il sergente Al Mercer, secondo pilota di uno dei bombardieri americani « da essere scambiato lì per lì per una meteora ». Certo, il panico suscitato dall'apparizione dei Komet fu enorme. Con una velocità orizzontale di 960 km/h, resa possibile dalla spinta di 1.700 kg del motore Walter HWK, i Me 163 B-1 erano circa tre volte più rapidi dei B-17 in normale volo di crociera, e oltre due volte più rapidi se i B-17 (ma non potevano farlo in pochi secondi) si portavano al massimo della loro velocità.

Il 4 agosto i tenenti inglesi Dean e Rodgers, entrambi su Gloster Meteors Mk. 1, abbatterono due bombe volanti V1 dirette su Londra. I Meteors, soli aviogetti operativi della *R.A.F.*, erano stati affiancati agli Spitfires, ai Tempests e ai Mosquitoes appunto per intercettare le insidiose V1. Quelli della prima serie (Mk. 1), dotati di due reattori W. 2B/23 di appena 770 kg di spinta, non superavano i 680 km/h e perciò sul piano concreto non dicevano niente di nuovo. I più progrediti Meteors Mk. 3, in azione sulla Germania a partire dal 16 aprile 1945 - e la guerra era ormai agli sgoccioli -, non furono tuttavia mai impegnati in combattimento dai Me. 163 né dai Me. 262, per cui nella Seconda Guerra Mondiale non ci fu mai un solo duello aereo tra aviogetti contrapposti. Per i Meteors fu una fortuna, perché sarebbero stati sicuramente soccombenti.

Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, non sempre furono soccombenti, nei confronti dei *jets* tedeschi, i più progrediti caccia a pistoni degli Alleati, come i Mustangs P-51 americani e gli Hawker Tempests britannici. La maggiore velocità dei Me. 262 e 163 era talvolta compensata dalla superiore maneggevolezza dei caccia classici (mentre i Meteors erano un disastro, in fatto di manovrabilità). Nel caso dei Me. 262 il rateo di vittorie a loro favore fu di 2 contro 1, ma le vittime furono soprattutto i lenti bombardieri. Ben diverse sarebbero state le possibilità degli aviogetti della *Luftwaffe* se Hitler le avesse intuite prima dell'estate 1944 e avesse ordinato di costruirli a migliaia. Ma ancora in aprile il Führer - in uno dei suoi accessi di autentico ottenebramento - aveva imposto a Willy Messerschmitt di trasformare gli Me. 262 in bombardieri! Era nato, così, il Me. 262 Sturmvogel, un apparecchio rapido ma non abbastanza (750 km/h), per di più inutile perché incapace di portare più di una bomba da mezza tonnellata. Quanto all'efficiente caccia Me. 262 Schwalbe (870 km/h, due reattori Junkers Jumo 0048 da 900 kg di spinta ciascuno, 4 cannoni da 30 mm e razzi alari) scese in campo in appena un centinaio di esemplari contro i circa 600 costruiti. Si batté come un leone, ma ormai i cieli della Germania erano solcati giorno e notte, senza quasi un istante di respiro, da migliaia e migliaia di bombardieri e caccia alleati. Il Me. 163 Komet, da parte sua, fu impiegato in poche decine di unità, sulle 237 fabbricate. Anch'esso fece miracoli. Il guaio è che i miracoli sono l'estrema risorsa dei disperati.

Negli ultimi mesi del conflitto, peraltro, la Germania riuscì a far intervenire altri due tipi di aviogetti, il piccolo ed economico Heinkel He. 162 Volksjaeger (Caccia del Popolo), che aveva il turboreattore montato al disopra della fusoliera, e il più impegnativo Arado Ar. 234 Blitz. Ben pochi esemplari, dell'uno e dell'altro, poterono essere impiegati in azione, ma l'Ar. 234 merita un posto particolare dell'aviazione per essere stato il primo « vero » bombardiere medio a getto di ogni tempo. Portava 1.500 kg di bombe, aveva oltre 1.600 km di autonomia, superava i 10.000 metri di quota e toccava i 740 km/h: si poteva pretendere di più, nel 1945? Inoltre, il 15 agosto 1944, aveva volato il primo « vero » bombardiere pesante a getto, lo Junkers Ju. 287. Non si poté approntare in tempo la produzione di serie, e per gli Alleati fu una gran fortuna!

Mentre ancora imperversava la Seconda Guerra Mondiale, altri tipi di aviogetti erano stati realizzati anche in campo alleato. I più interessanti erano il De Havilland Vampire, inglese, e il Lockheed P-80 Shooting Star che deve essere considerato di pieno diritto (nonostante l'anteprima del Bell P-59 Airacomet) il primo « vero » caccia a reazione americano.

Furono entrambi due aerei ben riusciti, anche se dalle caratteristiche e dalle prestazioni non eccessivamente spinte. La velocità massima del P-80A era di 898 km/h, che salirà a 933 nel P-80C, mentre il classico Vampire FB 5 (a travi di coda) superava di poco gli 880. Il primo volo del prototipo del P-80 si svolse a Muroc in California l'8 gennaio 1944, mentre il Vampire cominciò a equipaggiare gli *Squadrons* da cac-

L'INGLESE

Frank Whittle, considerato da molti esperti il « vero » inventore del jet. Nel 1930 brevettò un motore a turbogetto e sette anni dopo, il 12 aprile del 1937, collaudò a terra un motore a reazione. Nella foto a destra, il primo aereo a reazione inglese: il Gloster E-28/39 (1941).

cia britannici immediatamente dopo la fine della guerra. Intanto, per ovvie ragioni di prestigio, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti cominciava la corsa ai primati mondiali, il più importante dei quali era quello della velocità assoluta. (La Germania, vinta e in ginocchio, era ormai fuori causa. Gli altri Paesi non contavano).

Il 7 novembre 1945 un Gloster Meteor F.4, pilotato dal colonnello H. J. Wilson, stabilì il primo record ufficiale nella storia dei *jets* a 975 km/h, record che fu superato il 7 settembre 1946 dal maggiore Waterton su una macchina analoga, alla media di 991. Fu necessario attendere il 19 giugno 1947 perché il colonnello Albert Boyd, dell'aviazione statunitense, strappasse il limite alla *R.A.F.* su un XP-80B dotato di reattore da 2.080 kg di spinta: 1.003 chilometri orari.

Massima aspirazione dei governi, dei costruttori e dei piloti, era il superamento del cosiddetto muro del suono (Mach 1), situabile attorno ai 1.230 km/h al livello del mare, con temperatura di 24° centigradi e in normali condizioni di pressione, ma decrescente con l'elevarsi della quota. Purtroppo, nel 1946, non si immaginava fino a che punto la velocità del suono costituisse un autentico muro, a causa della compressibilità delle stesse onde sonore davanti alla prua di un qualsiasi aereo. (Oltre il muro, invece, regnava la calma più assoluta).

Il 27 settembre, nel tentativo di infrangere il muro almeno in picchiata, perse la vita Geoffrey De Havilland junior su un De Havilland Swallow, le cui strutture non ressero alle terribili sollecitazioni.

Il 20 agosto 1947 la barriera fu sensibilmente avvicinata, ma non infranta, dall'americano Marion Carl su un turboreattore sperimentale Douglas Skystreak (1.047 km/h). Per forzare il muro fu necessario ricorrere a un aereo-razzo, il Bell XS-1, progenitore di una famiglia quasi incredibile di macchine fantascientifiche. Il 14 ottobre, portato in quota da una Superfortezza Volante Boeing B-29 e sganciato dall'aereomadre a 9.000 metri, il capitano Charles Yaeger, detto Chuck, spinse al massimo regime il motore da 2.720 kg, saettò in alto e, provando la sensazione di essere « come un albero nel cuore della tempesta », toccò Mach 1 (km/h 1.078) a 12.800 metri. Yaeger avrebbe più che raddoppiato il limite alcuni anni più tardi, precisamente il 12 dicembre 1953, e ancora su una macchina derivata dal prototipo dell'X-1, cioè un X1-A: Mach 2,42, pari a 2.954 km/h. Ma abbiamo già spiegato che l'aereorazzo è una cosa, il normale aereo a reazione un' altra. Nel caso del primo, di progresso in progresso, si arriverà, nel 1963, alle strabilianti cifre del North American X-15, anello di congiunzione tra l'aeroplano e il veicolo spaziale, che salirà a 107.960 metri sul livello del mare e toccherà i 6.606 chilometri orari! Ma limitiamo la nostra disamina agli aviogetti.

Il 15 settembre 1948 il maggiore Johnson pilotò un caccia North American F-86A di serie, con carico e installazioni belliche complete, a 1.074 km/h: non oltre il muro del suono, a causa della bassa quota, ma il salto di qualità rispetto ai precedenti *jets* era notevole. Anche perché l' F-86A Sabre aveva finalmente l'ala a freccia, più adatta dell'ala convenzionale ad affrontare le velocità trans-soniche. Ma il crollo del « muro » a opera di un aereo a reazione (non di un aereo-razzo) non era tanto prossimo.

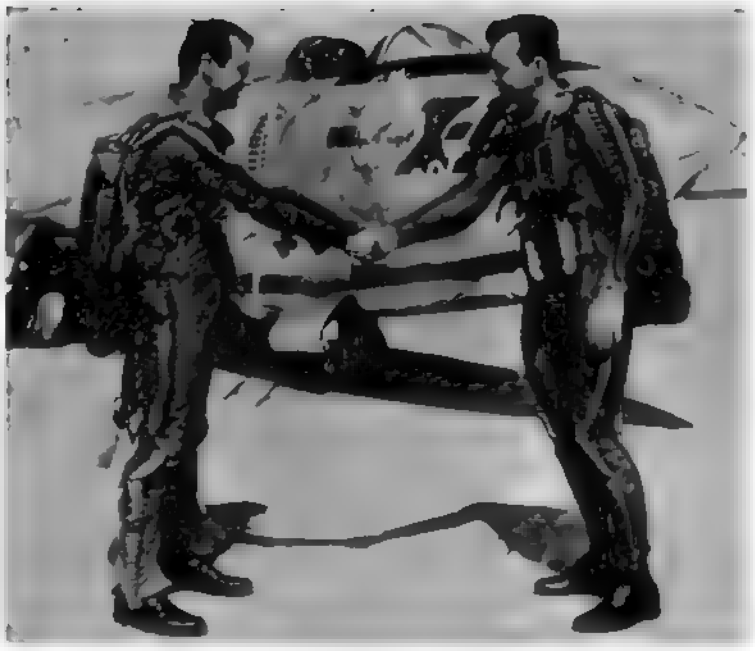
Nella guerra di Corea (1950-1953) aviogetti delle due parti in lotta furono contrapposti gli uni agli altri per la prima volta nella storia, accanto ad aerei a elica felicemente sopravvissuti, per le loro eccellenti qualità, alla Seconda Guerra Mondiale.

Fossero nord-coreani, cinesi o sovietici i piloti dei primi MiG 15 che impegnarono in azione gli F-80 (nuova denominazione dei P-80) e gli F-86 americani, la cosa non ha molta importanza. Nel primissimo scontro a fuoco tra i due antagonisti, l'8 novembre 1950 sullo Yalu, un F-80C pilotato dal tenente Russel F. Brown abbatté un MiG 15, ma successivamente i MiG 15, geniali creazioni dei famosi ingegneri Mikoyan e Gurevic, ebbero quasi sempre ragione, grazie anche al loro *top* di 1.050 km/h, degli ormai quasi obsoleti Shooting Stars americani. (Il prototipo del MiG 15 aveva volato il 30 dicembre 1947, con ai comandi l'asso Viktor Yuganov). Le cose cambiarono radicalmente con l'intervento degli F-86 Sabres (primo volo del prototipo, 1° ottobre 1947), superiori ai MiG 15 sotto alcuni aspetti forse non fondamentali, ma certamente affidati a piloti più abili. Con una spinta di 2.360 kg il reattore General Electric J47-GE-13 conferiva ai normali F-86 di serie, ormai, una velocità massima di 1.093 km/h, e l'U.R.S.S. non fece in tempo (o non volle) a fare intervenire in Corea i più

moderni e sofisticati MiG 17 che quasi sicuramente, anche nella fase del primo sviluppo, avrebbero battuto i Sabres.
Surclassati furono invece in Corea, com'era da aspettarsi, i Meteors britannici. Quanto ai Vampires, nel 1950 fornirono una buona prova d'efficienza contro i guerriglieri malesi.
Il prototipo del primo bombardiere a getto della *R.A.F.*, il bireattore English Electric Canberra, aveva volato il 13 maggio 1949, ma nel conflitto coreano partecipò in sua vece il quadrireattore statunitense North American B-45 Tornado (prototipo in volo il 17 marzo 1947), come il Canberra capace di raggiungere i 930 km/h ma altresì di trasportare un massimo di 10 tonnellate di esplosivo, contro le 3,6 del bombardiere inglese.
Né il Tornado era stato in assoluto il primo *jet*-bombardiere americano, poiché fin dal 1946 l'aveva preceduto il Douglas XB-43 sperimentale. D'altro canto, pure americano era il primo, grande bombardiere strategico a reazione della storia, non impiegato in Corea per il timore che un solo esemplare potesse cadere in mani nemiche con tutte le sue apparecchiature elettroniche: si trattava del Boeing B-47 Stratojet, che in anteprima aveva volato il 17 dicembre 1947 e che già nel 1951 cominciava a equipaggiare i più prestigiosi reparti della *U.S.A.F.*, fino a diventare la spina dorsale dello *Strategic Air Command*. Una formidabile macchina, il B-47, dotata di ben sei reattori da 3.266 kg di spinta ciascuno, con un'apertura alare (a freccia) di m 35,36 e una lunghezza di m 33,47, pesante al decollo circa 94 tonnellate, in gra-

I COLLAUDATORI

americani Yaeger (a destra) e Murray, davanti a un prototipo dell'X1-A, derivato dal celebre X1 e capace di volare a Mach 2,42 corrispondenti a 2.954 Km/h. Nella foto a sinistra una pattuglia di F-86 Sabre in volo sul deserto della California nel 1950.



do di portare oltre 9 tonnellate di bombe a una velocità massima di 975 km/h e con un'autonomia, infine, di 6.400 chilometri. Mentre ancora perdurava la guerra di Corea, intanto, iniziò i regolari servizi di linea, per la società di navigazione aerea inglese *B.O.A.C.*, il primo aviogetto civile, ossia il quadrireattore De Havilland Comet 1. Il prototipo aveva volato il 27 luglio 1949, il primo volo per passeggeri fu compiuto il 2 maggio 1952 sul percorso Londra-Johannesburg. Così, apparentemente uscita dalla finestra nella guerra di Corea, la nuova aviazione britannica rientrava trionfalmente dalla porta principale, guadagnando ancora una volta il rispetto del mondo.

La caccia al record assoluto di velocità per turboreattori ricominciò il 16 luglio 1953 quando, su un F-86D, W. D. Barns filò ufficialmente a 1.152 km/h. Il duello anglo-americano si riaccese subito. La *R.A.F.* affidò a Neville Duke, su Hunter, il compito di riconquistare il record, a 1.171 km/h, il 7 settembre dello stesso anno, e un altro pilota inglese, Mike Litghow, lo portò a 1.186 il 28 settembre su Swift. La *U.S.A.F.* replicò prontissimamente. In ottobre J. B. Verdin filò a 1.212 su Douglas F4D Skyray con ala a delta, quindi Frank K. Everest toccò i 1.218 su Super Sabre F-100. Ma il muro del suono cedette al turboreattore, finalmente, solo il 5 luglio 1954, quando un altro Super Sabre, pilotato da Andy Hanes, sembrò voler regolare la partita una volta per tutte - o per chissà quanto tempo, almeno - cifrando il nuovo primato a 1.323 di media nei passaggi regolamentari.

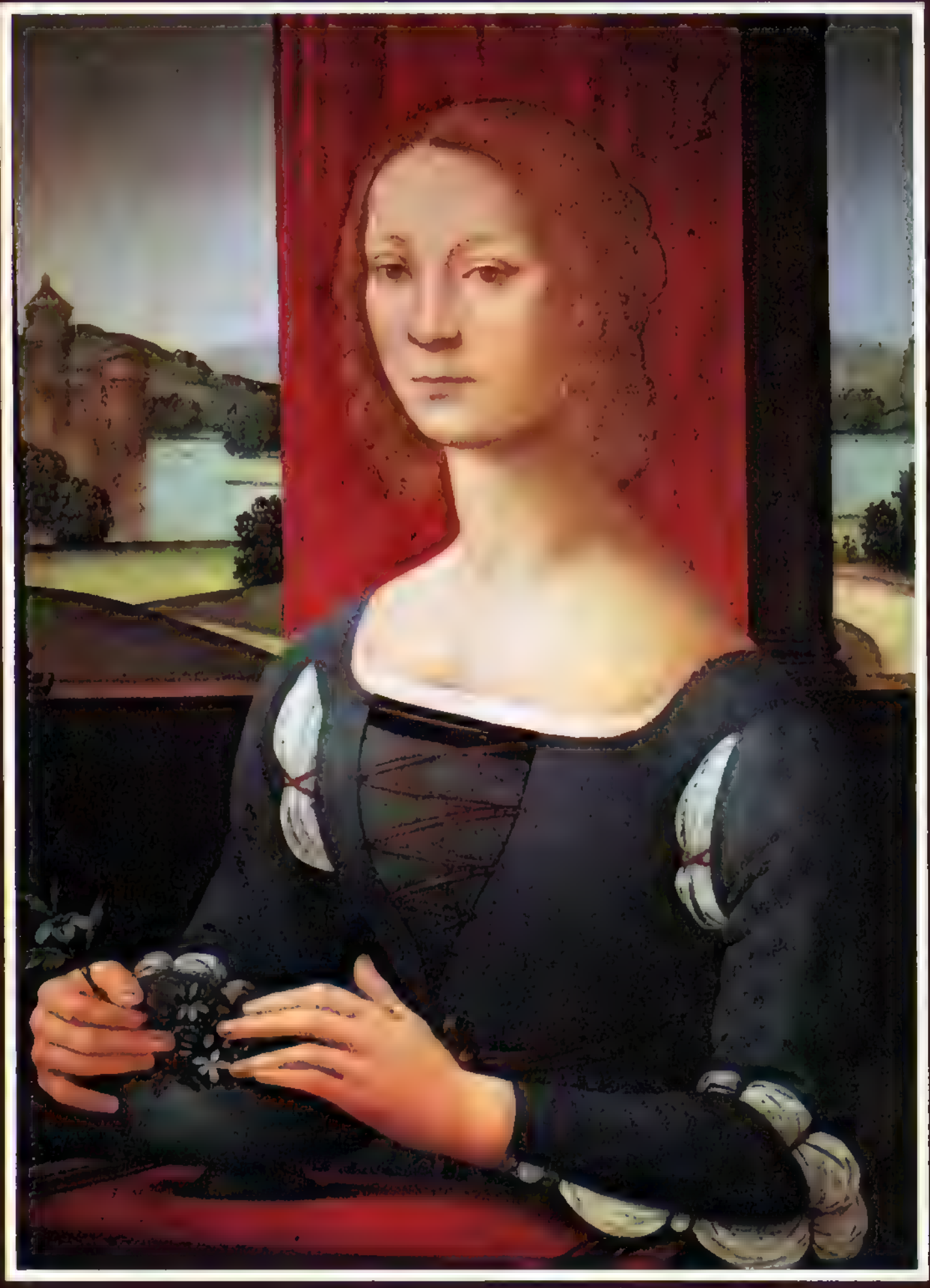
Invece, al di là del « muro », tutto o quasi tutto era in pratica possibile. Pochi si stupirono, la sera del 10 marzo 1956, quando le agenzie d'informazione divulgarono la notizia che il pilota inglese Peter Twiss, su Fairey F.D.2, aveva letteralmente polverizzato il record di Hanes alla media di 1.822 km/h. Quello, tuttavia, fu l'ultimo *exploit* della *R.A.F.* in materia di primati di velocità. Già il 12 dicembre 1956 Adrian F. Drew, della *U.S.A.F.*, volò a 1.943 km/h su F-101A, e il 16 maggio 1958 un Lockheed F-104A Starfighter raggiunse i 2.260. Circa un anno e mezzo più tardi, il 31 ottobre 1959, un E.66 sovietico (che in realtà era semplicemente uno dei prototipi del brillantissimo caccia MiG 21) siglò il record a 2.388, con ai comandi Georgiy Mossolyov. Ma già il 15 dicembre gli Stati Uniti si ripresero il *top-speed* (2.456 km/h) con Joseph W. Rogers su Convair F-106A.

Sarebbe adesso banale, perfino noioso, rifare punto per punto la storia successiva del record di velocità per turbogetti. L'attuale limite ufficiale, però, resiste dal 1° maggio 1965 ed è di 3.331 km/h, ottenuto dagli americani Robert L. Stephens e Daniel André su una macchina « marziana » costruita tutta in titanio, il Lockheed YF-12A, da cui è derivato il ricognitore d'altissima quota Lockheed Sr-71, capace di punte vicine addirittura ai 3.900 sebbene mai registrate ufficialmente.

Non c'è da meravigliarsi. Un Lockheed Sr-71 Blackbird (Uccello Nero), con due reattori da 14.744 kg di spinta e con un peso al decollo di appena 35 tonnellate (il che spiega tutto), il 1° settembre 1974 ha percorso il tragitto New York-Londra in 1 ora e 56 minuti, e dodici giorni dopo ha volato da Londra a Los Angeles in 3 ore e 47 minuti. Cose tali da ridicolizzare gli unici velivoli civili supersonici oggi in servizio, il Tupolev Tu-144 sovietico e il Concorde franco-britannico.

Ma forse, più ancora del Blackbird, il più « marziano » aereo mai realizzato è stato, fino ad ora, il North American XB-70 Valkyrie, una specie di immenso spillo con ala a delta di 32 metri di apertura, lungo m 56,39, propulso da sei turbogetti capaci di imprimere una spinta di 14.060 kg con il post-bruciatore, pesante al decollo 238 tonnellate e in grado di sfiorare i 3.200 km/h malgrado la sua mole e il suo peso. Il primo prototipo del B-70 volò il 21 settembre 1964, il secondo andò distrutto per una collisione in volo con un caccia. Doveva essere il bombardiere dell'avvenire, invece il bombardiere dell'avvenire (o di un irreversibile passato?) sarà per l'*U.S.A.F.* il B-1, che perfino nella sigla è già anacronostico e che, comunque, sembra un giocattolo rispetto al B-70. La verità, per fortuna, è una sola: non ci sarà, nel prossimo decennio, una nuova e terrificante Guerra Mondiale, come non c'è stata - per motivi di reciproca paura - dal 1945 in qua. E, il giorno che ci sarà, se per infinita sciagura sorgerà quel giorno, non sarà combattuta né da bombardieri, né da caccia, né da aerei-razzo, bensì da tragici missili intercontinentali stracarichi di megatoni all'idrogeno. Per colmo di paradosso, anch'essi sono una cosa vecchia, ormai.

Giorgio Bonacina



Caterina Sforza in un ritratto d'epoca. I cronisti del Quattrocento la definirono «una creatura straordinaria»

CATERINA SFORZA

guerre amori e vendette

Figlia naturale di Galeazzo Sforza, nel 1477 a soli 14 anni sposò Gerolamo Riario diventando signora di Forlì e di Imola. Autoritaria, intraprendente, considerata una delle donne più belle del suo tempo, si trovò spesso al centro di feroci congiure. Per le sue terribili vendette, il popolino la dipinse come « una tigre inferocita ». Si è lasciata dietro una vita tormentata, sospesa fra realtà e leggenda.

FERDINANDO GIANNESSI

La romana Cornelia, madre dei Gracchi, è rimasta popolare per aver detto, presentando i propri figli alle vanitose matrone che le stavano dintorno: « Questi sono i miei gioielli ». E anche Maria Antonietta, ultima regina di Francia prima della Rivoluzione, deve la sua popolarità a una frase celebre: la risposta « E allora mangino brioches » con la quale ribatté alla notizia che i suoi sudditi non avevano pane per sfamarsi. Accanto a loro, proverbiali esempi di austerità e di incoscienza, Caterina Sforza signora di Forlì assume un rilievo a dir poco allarmante, se non addirittura scandaloso. Perché la sua fama è legata a uno di quei gesti che almeno un tempo lasciavano interdetti, non foss'altro come drammaticissima violazione alle leggi del pudore. E il gesto, come tutti sanno, fu compiuto durante un assedio. I nemici avevano circondato la sua rocca, e avendo in mano i suoi figli cercarono d'indurla alla resa minacciando che altrimenti le avrebbero ucciso sotto gli occhi quelle innocenti creature. Ma Caterina non se la prese. Impavida su un alto torrione, alzò le gonne e mostrò nudo il grembo dicendo: « Ammazzateli pure, tanto ho qui lo strumento per generare altri figlioli ». E così, con quella prova di freddezza, avrebbe sorpreso e sgomentato gli assedianti al punto da convincerli che con donne di simile tempra c'era ben poco da fare: tanto che l'assedio fu tolto, i figli vennero risparmiati; e insomma la ebbe vinta lei.

Ebbene: è una fandonia, come tante che si continuano a ripetere grazie alla loro carica straordinaria di suggestione, che l'ha mutata in tenacissima favola. E forse già basterebbe l'interesse ad abbattere questa fandonia, per giustificare un ricordo di Caterina Sforza. Ma c'è di più e di meglio. C'è, intanto, il fatto che la leggenda nacque e attecchì anche perché questa donna fu davvero una creatura straordinaria, autrice di altri gesti forse meno pittoreschi ma altrettanto degni di ricordo. E poi, se proprio volessimo attenerci alle futilità che non fanno storia ma colpiscono l'immaginazione, c'è la notizia certa che Caterina fu una delle donne più belle del suo tempo: degnissima di occupare quel primato di leggiadria che invece si continua ad attribuire alla sua contemporanea Lucrezia Borgia, proverbialmente citata come perfida e come maliarda senza alcun fondamento.

E vediamola, allora, questa sconcertante Caterina. Dove nascesse non si sa bene, forse a Milano forse a Pavia. Né si sa bene l'anno in cui vide la luce: che probabilmente fu il 1463, ma senza una precisa documentazione che confermi la data peraltro indicata dalla maggioranza dei cronisti. E l'incertezza

del dove e del quando dipende dalla illegittimità della sua origine, essendo figlia naturale di Galeazzo Sforza - marito di Bona di Savoia - e della sua amante Lucrezia Landriani. L'illegittimità, peraltro, non le fu di pregiudizio. Teneramente allevata dalla nonna paterna, Bianca Maria Visconti, fu poi trattata come figlia da Bona, che tuttavia non le impedì mai di mantenere affettuosissimi rapporti con la vera madre; e all'età di cinque anni venne addirittura legittimata dal padre. Non per sua generosità - sentimento del tutto alieno dall' animo ottuso e crudele del famigerato Galeazzo - ma più probabilmente per calcolo: la fanciullina, infatti, sembra che crescesse con insolite caratteristiche di grazia e di intelligenza, offrendosi cioè come promettentissima pedina al gioco diplomatico delle alleanze politiche, allora così largamente affidate ai legami di parentela da interessare con matrimoni di convenienza.

E infatti così fu. A undici anni, Caterina venne promessa sposa a Gerolamo Riario, nipote del pontefice Sisto IV della Rovere. E il convenientissimo nodo coniugale fu anzi sùbito stretto, con la sola riserva di rimandare la consumazione delle nozze ad età più conveniente. Quella che importava, del resto, era l'ufficialità della parentela. E su questa i patti ebbero la dovuta precisione: la sposa ricevette in dote diecimila ducati e la proprietà di terreni boschivi nell'Alessandrino. Inoltre, e di qui partirono i futuri destini, lo Sforza restituì alla Santa Sede le città, i territori e i castelli di Imola, ottenendone in cambio quarantamila ducati e l'impegno che il pontefice avrebbe ceduto la contea di Imola in vicariato a Gerolamo Riario con diritto di successione per gli eredi. Con ciò il nipote di Sisto IV divenne signore, da uomo di umilissime origini qual era - figlio non si sa bene se di un calzolaio o di un barcaiolo di Savona - e, di conseguenza, venne assicurata una non trascurabile posizione alla sua consorte.

Fu, probabilmente, l'operazione più accorta combinata da Galeazzo Sforza: memore delle origini romagnole del suo sangue e desideroso di garantire alla figlia una signoria nella terra degli avi. Per il resto, sia detto di passaggio, egli lasciò pessima fama, correndo addirittura voce che arrivasse a liberarsi della madre facendola avvelenare. E nessuno si meravigliò quando il 26 dicembre 1476 morì pugnalato in una congiura orditagli contro da nemici in veste di vendicatori e di liberatori.

L'avvenimento precedette di un anno le nozze definitive di Caterina, celebrate a Roma da Sisto IV il giorno di Pentecoste del 1477. E i cronisti dell'epoca, descrivendo con la solita rettorica la pompa delle feste e dei conviti, trovarono accenti che sembrano sinceri nel descrivere la straordinaria bellezza della sposa: tanto più rifulgente accanto alla goffaggine del marito, del quale essa tuttavia parve innamoratissima. Né certo ci lasceremo convincere dalle apparenze: ricavandole, per di più, dalle rituali descrizioni dei cortigiani. Ma qualcosa di vero, in quella parvenza di innamoramento, è pur lecito indovinarlo. Non sul filo dei sentimenti privati, bensì sulla falsariga del carattere poi dimostrato dalla donna: libera finalmente dalle pastoie della disumana corte milanese - altretutto già invelenita dalle trame che andava intessendovi lo zio Lodovico il Moro -, compiaciuta nella sua vanità femminile, e soprattutto felice dell'avvenire che si dischiudeva: un avvenire di « signora », di potente con sudditi da governare e con beni da amministrare senza troppi ostacoli da parte di un marito vanitoso e arrendevole. In più, a compiacerla ulteriormente, c'era il fasto della corte romana, e la simpatia spiccatissima del papa zio: simpatia tanto largamente dimostrata da alimentare persino voci calunniose, che però quasi certamente vanno ridotte nelle dimensioni di un maligno pettegolezzo.

Gli sposi, signori di Imola, il più del loro tempo lo trascorsero a Roma nel palazzo Riario che sarebbe poi divenuto illustre come ultima sede di un altro gran personaggio: Cristina di Svezia. E vi risiedettero anche dopo il 1480, allorché ai loro domini romagnoli si aggiunse, e divenne capitale, Forlì liberatasi dopo centocinquant'anni dal dominio della potente famiglia degli Ordelaffi. A ciò contribuirono due motivi: l'insicurezza di quei possessi, insidiati da malcontento dei popolani e da congiure dei signori spodestati, e gli agi dorati della corte pontificia particolarmente graditi all'intrigantissimo Gerolamo, che amò abusare della sua condizione di nipote del papa abbandonandosi a ogni sorta di prepotenze. Pare addirittura che spingesse la sua arroganza a infrangere con provocante spavalderia i più elementari doveri di rispetto e di decenza, sino a profanare le chiese usando degli altari come tavoli per giuochi d'azzardo. Quando, poi, venne il momento di difendere con le armi il proprio rango previlegiatissimo, si dimostrò vile: dovendo difendere in battaglia lo stato della Chiesa contro i Napoletani, accampò scuse per restare comodamente a difesa degli attendamenti, lasciando ogni responsabilità e ogni rischio al valoroso Roberto Malatesta da Rimini, che vinse. E dopo la vittoria acquistò gran popolarità, ma la godette ben poco perché ben presto morì di misteriosissime febbri. Malattia contratta nei disagi della guerra, si disse ufficialmente. Ma corse la voce, poi raccolta dal Machiavelli, che

LA ROCCA DI RAVALDINO

a Forlì, dove
nel 1485 andò a vivere
Caterina col marito Gerolamo
Tre anni dopo,
per una congiura ordita
da Lorenzo il Magnifico,
il marito venne ucciso
a pugnalate e la Sforza
fatta prigioniera.
Ma con uno stratagemma
riuscì a tornare
in possesso delle sue terre

in realtà a ucciderlo fosse stato un veleno fattogli propinare dall'invidioso Gerolamo.
Un bel campione di guerriero, non c'è che dire. E tuttavia non sembra che Caterina palesasse sdegno o disgusto, tutta presa com' era a scodellare figli e a godersi con misurata fierezza gli agi e i fasti del rango. Ma fu un breve periodo di tranquillità. E la donna cominciò a rivelare la sua tempra nel 1484. Nell'agosto, morì Sisto IV, i romani si scatenarono contro i Riario - improvvisamente privati del loro protettore -, ne devastarono il palazzo, cercarono Gerolamo per vendicarsi di tanti soprusi. Gerolamo fuggì. Caterina, invece, si rifugiò in Castel Sant'Angelo, e vi si arroccò con pochi ma animosi fedeli, ben sapendo che il Sacro Collegio non avrebbe potuto riunirsi a conclave per l'elezione del nuovo pontefice sinché le armi e gli armati di quel Castello avessero fatto pesare la loro minaccia sulla solennissima assise. E nella mossa la giovane dama rivelò appieno la sua natura: decisione, conoscenza delle cose del mondo, acutezza di accorgimenti sia strategici che politici. A persuaderla di abbandonare il Castello, fu lo zio cardinale Ascario Sforza. Ma il guadagno fu tutto suo, visto che il nuovo pontefice Innocenzo VIII Cibo - evidentemente rispettando un accordo stabilito segretamente - subito dopo l'elezione si affrettò a confermare i Riario nella signoria di Forlì e di Imola, e a far nominare Gerolamo Riario capitano generale dell'esercito pontificio. Ecco dunque i Riario, ormai impossibilitati a risiedere in Roma, stabilmente insediati nei loro possessi. Ma con una saldezza assai più corrispondente alle loro intenzioni che alla realtà. Alle già dette difficoltà, infatti, ora si aggiungevano nuove insidie. E a muovere occultamente tali insidie era principalmente Lorenzo il Magnifico signore di Firenze: nemico giurato di Gerolamo - in quanto animatore di quella congiura dei Pazzi nella quale il Medici aveva perso il fratello Giuliano, e rischiando di restare ucciso egli stesso -, nonché interessatissimo ai territori di Forlì come eventuale dominio di Franceschetto Cibo, marito di una sua figliola nonché nipote - ma qualcuno diceva figlio - di papa Innocenzo. Dal Magnifico, dunque, doveva guardarsi Caterina, oltreché dai superstiti Ordelaffi smaniosi di rientrare nei loro domini. E per questo essa chiese sì aiuto allo zio Lodovico il Moro, ma invano: troppo potente, era il signore di Firenze, e troppo astuto nella sua politica di azione indiretta, per esser validamente ostacolato da un mediocre figuro come lo Sforza.
E le trame del Magnifico, infatti, almeno in parte andarono a segno. Valendosi, secondo il suo solito, di informatori, di spie e di agitatori, egli attizzò il malcontento dei sudditi di Gerolamo, che oltretutto di motivi di malcontento ne avevano già sin troppi. Inoltre, come mossa vincente, appoggiò le ambizioni della potente famiglia forlivese degli Orsi, fingendo di appoggiare i loro disegni di un'eventua-

le successione ai Riario. Di qui la congiura, e dalla congiura il fattaccio. Il 14 aprile 1488 Gerolamo Riario venne ucciso a pugnalate da Checco Orsi, aiutato da Lodovico Pansechi e da Giacomo Ronchi. Il suo corpo esamine, gettato da una finestra del palazzo, fu straziato dalla folla, insorta con le solite illusioni di libertà che si accompagnano alla fine di un tiranno.

Caterina fu presa prigioniera da Checco Orsi che incautamente si proclamò signore di Forlì. Ma la soluzione troppo precipitosa non piacque ai notabili più ragionevoli, consapevoli che la partita era grossa, col signore di Firenze e il papa che seguivano i fatti con minaccioso interesse. E il capo della locale magistratura, Niccolò Tornielli, riuscì a imporre una via di mezzo: che, cioè, il potere venisse temporaneamente affidato a monsignor Savelli, governatore di Cesena per conto della Sede Pontificia, e che costui rimettesse ogni decisione al pontefice. E la decisione parve saggia, tanto più che alcune roccaforti ancora resistevano in nome dei Riario. Ecco allora Caterina al momento supremo, o almeno più famoso, della sua umana vicenda. Mitigatale la prigionia, essa si offrì come mediatrice, proponendo di andare essa stessa a persuadere coloro che resistevano nella rocca di Ravaldino a cedere le armi. Garanzia delle sue oneste intenzioni, i figli, che essa lasciò come ostaggi nelle mani del Savelli. Per esattezza di cronaca, e curiosità, preciseremo che i figli erano ben sei: Bianca, Ottaviano, Cesare, Galeazzo, Livio e Sforzino.

Ma, condotta sotto la rocca di Ravaldino sovrastante Forlì, essa vi corse dentro, asserragliandovisi sotto la protezione del fedele castellano Tomaso Feo e di suo figlio Corradino. Non solo: una volta entratavi, fece puntare le bocche da fuoco della rocca sulle chiese e sui maggiori palazzi della città, cominciando addirittura a fare esplodere qualche colpo il giorno 17 aprile.

Grande smacco, allora, e prevedibile sdegno anche da parte del moderato monsignor Savelli. Il quale si trovò nel grosso imbarazzo di chi ha sì in mano una grossa carta da giocare - la minaccia di uccidere i figli della contessa - ma sa anche le terribili conseguenze di un simile atto di crudeltà. E appunto su questo imbarazzo, aveva fatto assegnamento l'intrepida Caterina. Ma non soltanto su quello, come vedremo.

E qui appunto salta fuori la leggenda del famoso gesto. Dei figli portati urlanti sotto la rocca, con le lame alla gola per scannarli nel caso che la madre non si arrenda. E di lei che spavaldamente mostra nudo il sesso come strumento capace di mettere al mondo altri eredi.

GEROLAMO RIARIO

marito di Caterina Sforza e nipote di papa Sisto IV. Era di umili origini, forse figlio di un calzolaio o di un barcaiolo di Savona, ma forte della sua parentela col papa visse sempre in modo dissoluto e corrotto.

Oltretutto, in quel 1488, essa aveva venticinque anni, ed era di nuovo incinta.

Per la precisione, ecco la prima descrizione minuta del gesto, origine della leggenda: « Ella, per quelle horrende minaccie, in tanto non si spaventò punto, anzi alzatesi le vesti, e loro mostrando le parti vergognose, disse che de' suoi Figlioli facessero a voglia loro, che a lei rimaneva la stampa per rifarne degli altri ». Ma vediamo: a scrivere così, è Trajano Boccalini, nei suoi *Ragguagli di Parnaso*. Dunque, un secolo e mezzo - più o meno - dopo l'avvenimento. E il primissimo ad accennarvi, senza tanti particolari, era stato il Machiavelli nel 1524. Quando di anni ne eran passati quasi una quarantina, e la dama era morta da quindici. Dei contemporanei, invece, nessuno vi fece cenno: silenzio incomprensibile, data l'eccezionalità dell'episodio e il gran numero di quanti invece scrissero i fatti di quell'assedio.

Tanto basta, allora, a persuaderci che si tratta di una fandonia. E non occorre spender troppe parole neppure per ragionare sull'incredibilità che quella pur animosa esibizione sarebbe bastata a sgomentare gli assedianti inducendoli a levarsi di mezzo lasciando liberi i figli e, addirittura, fuggendo dalla città. Ciò si spiega benissimo con l'altro argomento al quale Caterina aveva affidato la riuscita della sua resistenza: l'arrivo dell'esercito milanese. Il 29 aprile, infatti, dodicimila soldati dell'esercito sforzesco erano accampati a cinque miglia da Forlì. Intavolate trattative col Savelli, non si trovò un accordo. Allora l'esercito entrò in Forlì, saccheggiando le case degli Orsi e dei suoi compagni di congiura. E sùbito il giorno 30 la popolazione acclamò Ottaviano, figlio primogenito dell'ucciso Gerolamo, nuovo signore della città. Caterina assunse funzioni di reggente, cioè di capo assoluto.

Quanto alla vedovanza, non le pesò certo. Fu se mai una liberazione. Ma desiderio di vendetta - e, dati i tempi, legittima necessità di far sentire il peso della sua autorità - la indussero a provocare una vera e propria strage di tutti gli esecutori della morte del marito e di coloro che avevan vilipeso il suo cadavere. Le cronache del tempo sono piene di macabre descrizioni delle torture inflitte con ferace accanimento, se pure puntualmente precedute da una scrupolosa osservanza delle leggi in vigore. E in più insistono sull'immagine del nuovo capo dei birri, Matteo detto Babone da Castelbolognese: un famigerato diavolaccio specialista in esecuzioni ingegnosamente tormentose, e dal fisico ripugnante. Difficile, insomma, districare il romanzesco dal vero: ma la concordia delle testimo-

LA SIGNORA DI FORLÌ

riceve nel 1499
Niccolò Machiavelli
in missione diplomatica
nelle Romagne.
Sotto, Galeazzo Sforza,
padre di Caterina
e signore di Milano,
fra i suoi palafrenieri prima
di una battuta di caccia.

nianze lascia supporre che di vero ce ne fosse molto. A suggestivo contrasto con le scene fosche delle vendette, con uno di quegli intrecci in cui la storia sembra venire spontaneamente incontro alla fantasia dei romanzieri, ci fu subito anche un'esplosione amorosa. O forse *ad abundantiam*, di esplosioni amorose ce ne furono due. Una, della quale molto si parlò ma con poche tracce rimaste sicure, per un discendente degli Ordelaffi spodestati da Forlì, Antonio Maria: e di certo sappiamo soltanto la rabbiosa reazione con la quale Caterina cercò di reprimere ogni voce in proposito. Un'altra, certissima, per Giacomo Feo, della famiglia di castellani della rocca di Ravaldino. Già se ne parlava nell'estate di quel fatale 1488 e senza che in questo caso la gran dama facesse nulla per nascondere la sua passione: esibita, anzi, coi languori e trasporti e le tenerezze della donna tutta presa dal sentimento. Sùbito, anzi, si parlò anche di nozze celebrate in segreto. E qui Caterina fu ambigua: non negò recisamente, anche per lasciare intendere un fondo di legittimità a un legame altrimenti imbarazzante; ma neppure si lasciò andare a un'esplicita conferma. E ciò si spiega con la ragion di Stato: l'ammissione ufficiale delle nuove nozze l'avrebbe privata dei diritti di reggenza accanto al figlio Ottaviano, riconosciuto come nuovo signore di Forlì anche da papa Innocenzo.

Ma la gran dama, già dimostratasi autoritaria e intraprendente e talora più dura di un uomo, fu in quest'intermezzo raddolcita sino alla debolezza. Sì che vero signore di Forlì

Il 25 novembre 1499 Cesare Borgia con 15.000 soldati francesi assediò Imola e la conquistò. Poi puntò su Forlì. Caterina, senza aiuti, reclutò più soldati che poté fra i suoi sudditi e li guidò indossando sottili corazze sotto eleganti vesti femminili.

divenne proprio il Feo, malvisto per l'ambiguità della posizione e per certi eccessi che gli trasse dal galante privilegio. E il malumore contagiò anche il giovane Ottaviano, forse geloso negli affetti e certo irritato dalla poca o punta autorità lasciatagli dall'intraprendente patrigno, che era poi da vedere se fosse o no patrigno nel senso vero della parola, o più semplicemente amante della madre. La tensione scoppiò una sera: punzecchiato dal Feo, il sedicenne Ottaviano reagì con uno schiaffo. Episodio minore, addirittura trascurabile, se non avesse preceduto un nuovo fattaccio: il 7 agosto del 1495 il Feo venne ucciso da un militare imolese, Gian Antonio Ghetti, marito di una milanese già fidatissima ancella di Caterina.

Anche qui, dovette esserci dietro una lunga macchinazione. Ma Caterina non dubitò che ci fosse di mezzo anche il risentimento del figlio, che per qualche tempo tenne recluso pur senza osare di approfondire eventuali responsabilità. Terribile, invece, fu la sua vendetta contro il Ghetti e i suoi familiari, moglie compresa. Né è un caso che l'immagine ricorrente nelle cronache, a proposito della signora di Forlì, forse quella della tigre inferocita. Un tocco anche questo, con tutti i mulinelli della torbida passionalità, al ritratto del gran personaggio.

Ma la vita continuò. E continuarono gli amori. Vedova la seconda volta - e dopo aver proclamato ai quattro venti, nello strazio della vedovanza, che il Feo era stato davvero suo legittimo sposo -, Caterina si legò ancora coniugalmente con Giovanni Pierfrancesco dei Medici, cugino di Piero succeduto al Magnifico nella signoria di Firenze e cacciato dalla sua città con l'instaurazione della repubblica nel 1494. Le nozze con questo Giovanni, detto dai suoi concittadini il « Popolano » per le sue inclinazioni democratiche in polemica con le usanze della famiglia, avvennero nel 1497. L'anno dopo, Caterina ebbe la cittadinanza di Firenze, pur conservando naturalmente la sua autorità su Forlì. Ma di lì a pochi mesi, anche questo marito le morì di malattia. Ma le lasciò un figlio, battezzato Lodovico e poi nominato Giovanni per memoria dello scomparso, che riempirà anch'egli le cronache dimostrandosi degnissimo erede delle virtù materne: Giovanni dalle Bande Nere.

Intanto il nome e l'autorità di Caterina, a parte le vicende strettamente familiari, andavan crescendo in Italia. E citeremo come memorabile una missione diplomatica svolta presso di lei da Niccolò Machiavelli il 12 luglio 1499. Memorabile sì come riconoscimento di un indiscusso prestigio ma, se ci è consentita la divagazione galante, anche per un curiosissimo risvolto. Mentre il segretario fiorentino era a Forlì, il cancelliere Biagio Bonaccorsi gli mandò in privato una richiesta nient'affatto diplomatica: « Io vorrei per il primo mi mandassi in su uno foglio retracta la testa di Madonna, che costì se ne fa pure assai ». Insomma voleva, quel curioso cancelliere, uno dei molti ritratti che si andavano facendo della famosa signora. Testimonianza indubbia di una celebrità dovuta anche alla eccezionale bellezza della creatura.

La ruota del tempo, tuttavia, continuava a girare maligna. E i fatti partirono di lontano: sul trono di San Pietro, sedeva Alessandro VI Borgia e stavan prendendo corpo i suoi progetti di assicurare un grosso dominio nelle Romagne al figlio Cesare. La via fu trovata attraverso l'alleanza con Luigi XII di Francia, che il papa avrebbe appoggiato nelle sue mire sul ducato di Milano e sul reame di Napoli in cambio, appunto, di un aiuto al figlio nelle sue conquiste romagnole. E così fu. Il 25 novembre 1499 Cesare Borgia con quindicimila soldati francesi assediò Imola, la conquistò l'11 dicembre. Poi puntò su Forlì. Caterina, senza aiuti, reclutò più soldati che poté fra i suoi sudditi, li guidò indossando sottili corazze sotto eleganti vesti femminili. Combatté con favoloso coraggio, che venne cantato persino in ingenui versi di popolani e suscitò l'ammirazione del mondo. Ma non poté resistere a forze troppo soverchianti: il 23 gennaio 1500, Cesare Borgia conquistata Forlì se la portò prigioniera a Roma. Sembra che, avutala fra le mani, si affrettasse ad abusare di lei. Ma qui preferiamo tirar giù il sipario su un epilogo di umiliazioni e di tristezze e di vane speranze di riscatto, sino alla morte avvenuta a Firenze il 28 maggio 1509.

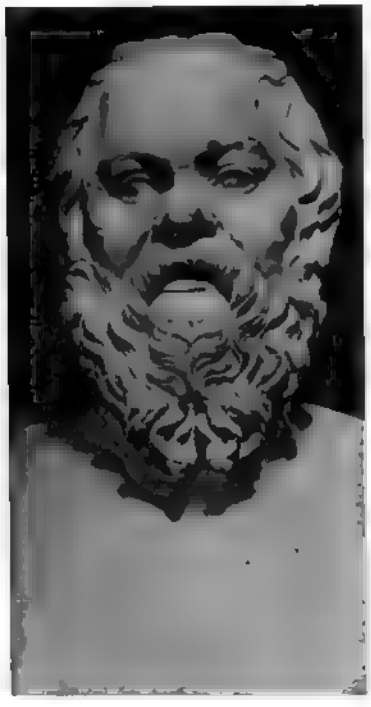
Prima di chiudere, tuttavia, un omaggio. A Cesare che gli annunciava la cattura della celebre prigioniera, il papa si affrettò a scrivere per chiedergli notizie sulla sua bellezza. Una curiosità che ci dà l'impressione di un fiore a rallegrare lo strazio dell'epilogo sventurato.

Ferdinando Giannessi

ORIZZONTI DEL PASSATO

FORSE SCOPERTA LA VERA PRIGIONE DI SOCRATE

Il luogo della morte di Socrate non sarebbe quello indicato dalle guide turistiche. Lo sostiene un professore statunitense, che indica invece in un edificio dell'agorà ateniese la cella in cui il filosofo (sotto) morì per effetto della cicuta.



È stata scoperta la prigione in cui Socrate trascorse gli ultimi giorni della sua esistenza, immortalati nel racconto del discepolo Platone? Lo sostiene un archeologo americano, Eugene Vanderpool, che ha insegnato per oltre trent'anni all'Istituto di Studi Classici di Atene e ha quindi grande consuetudine con i monumenti della capitale greca. Solo qualche mese fa, tuttavia, l'idea della prigione di Socrate ha cominciato a venirgli alla mente. Forse s'era fatto suggestionare anche lui dalle guide turistiche, che identificano il luogo in una grotticella su un colle di fronte all'acropoli? In ogni caso, si è messo a rileggere Platone e ha cambiato idea: vediamo perché.

A circa cento metri di distanza dall'*agorà*, l'antica piazza del mercato, sorge un edificio riportato alla luce da tempo che presenta carattere pubblico e non privato. Consta di un ingresso fiancheggiato sulla sinistra da una torre quadrangolare, da cui si accede a un corridoio che ha sui lati alcune stanze: tre sulla sinistra e cinque sulla destra. Alla fine del corridoio v'è un ampio cortile. L'insieme è recintato da un muro continuo, che isola l'edificio dall'ambiente e gli conferisce unità. Le dimensioni complessive superano i 37 metri in lunghezza e i 16 in larghezza; le stanze sono quadrate e misurano circa m. 4,5 per lato.

Si è detto che l'edificio doveva avere carattere pubblico: ma quale? Il prof. Vanderpool ha ricordato che Platone indica la prigione di Socrate come vicina all'*agorà*, e tale appunto è la situazione dell'edificio in esame (mentre non lo è della grotticella che le guide mostrano ai turisti). La torre vicina all'ingresso sembra l'ideale per un posto di guardia, mentre l'ampiezza delle celle corrisponde a quella desumibile dal particolare che una ventina di persone si raccolsero nell'ultimo giorno nella stanza del filosofo. Anche il numero delle celle non crea difficoltà: esse erano poche perché la detenzione aveva in Atene carattere infrequente e temporaneo: « La gente era tenuta in prigione » spiega l'archeologo americano « in attesa del processo o della sentenza o perché non aveva pagato una multa. Quando era necessario rastrellare e detenere un ampio numero di persone si poteva usare il cortile di fondo ».

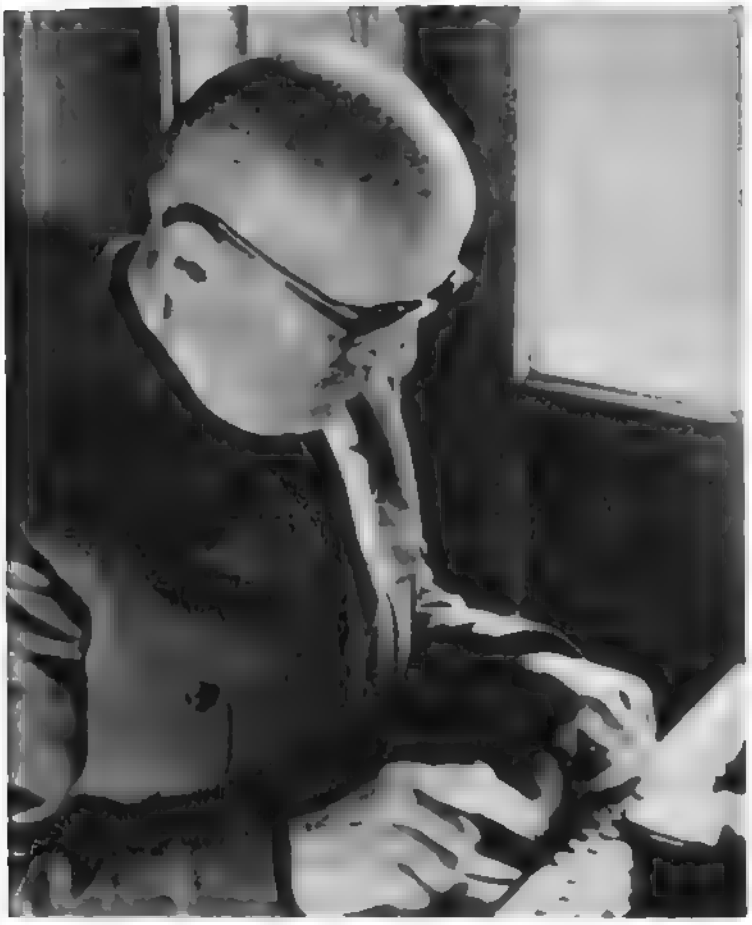
Interessante è anche il fatto che una delle celle dové essere usata come stanza da bagno, a quanto dimostrano una vasca e un grande bacile. Narra Platone che Socrate interruppe a un certo punto la conversazione dicendo: « È tempo ormai per me di andare al bagno, perché penso che sia meglio lavarmi prima di bere il veleno, in modo di evitare alle donne il fastidio di lavare il cadavere ». Le coincidenze non sono stringenti, ma ragionevoli; e soprattutto, l'insieme si adegua bene alla spiegazione proposta, mentre soluzioni diverse non sarebbero agevoli per la destinazione dell'edificio.

Lo studioso americano, tuttavia, ha trovato anche argomenti più diretti. Il primo concerne la scoperta in un'ala sussidiaria dell'edificio di tredici vasetti alti circa quattro centimetri, di un tipo ritenuto abitualmente per uso medicinale. Orbene, come non pensare al veleno per i condannati a morte? Mi chiedo - osserva il Vanderpool - se non contenessero ciascuno una dose di cicuta ». E aggiunge che il veleno era assai caro, tanto che la dose somministrata a un condannato costava il corrispondente di dodici giornate di lavoro: nessuna meraviglia, quindi, se era misurata con cura e conservata in recipienti appositi.

Il secondo argomento è il più efficace. Nell'interno dell'edificio è stata rinvenuta una statuetta di marmo che mostra il torso di un uomo barbato dal petto nudo, con un'ampia veste gettata su una spalla. L'insieme misura circa dieci centimetri di altezza. Benché la testa sia danneggiata, non v'è dubbio che si tratta di una raffigurazione di Socrate, che corrisponde appieno a quelle già note. Può essere un caso il suo ritrovamento? Sembra molto difficile.

Lasciamo all'archeologo americano di concludere la sua ingegnosa ricostruzione: « Che cosa facesse una statuetta di Socrate negli uffici della prigione di Stato in Atene possiamo solo immaginarlo. Dobbiamo ricordare, peraltro, che gli Ateniesi si pentirono presto di aver messo Socrate a morte: perciò sottoposero a giudizio e punirono i suoi accusatori, e più tardi eressero al filosofo una statua di bronzo. Forse un funzionario del carcere ritenne opportuno di collocare una piccola riproduzione della statua nel luogo dell'esecuzione di Socrate ».

Sabatino Moscati



Dov'è finita la corrispondenza tra Mussolini e Churchill?

IL CARTEGGIO DELLE ILLUSIONI

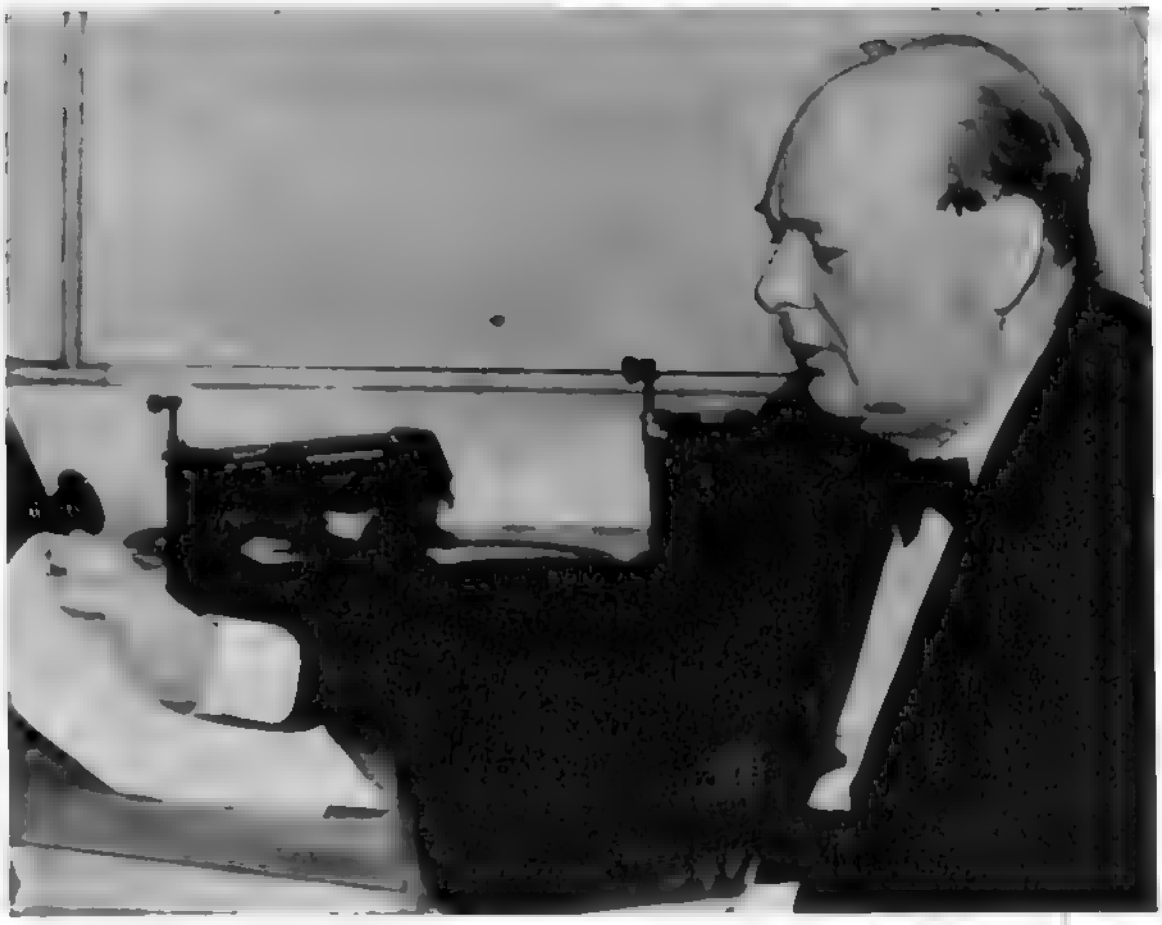
■ Alle 22,10 del 28 aprile 1945, un sabato che i milanesi ricorderanno a lungo, si accesero all'improvviso tutte le luci stradali del vasto rione di Porta Venezia, traendo stupefatti cittadini alle finestre e sui portoni. Subito circolò la voce che gli Alleati stessero entrando in città, ma intanto pareva strano che vi arrivassero da nord-est: e comunque non c'era spiegazione al fatto che l'oscuramento - durato cinque anni - fosse stato abolito in un solo rione. Verso le undici prese corpo un'altra diceria, che corse su migliaia di bocche eccitate: Mussolini sarebbe stato fucilato a Piazzale Loreto. A mezzanotte le luci si spensero, misteriosamente come si erano accese; e poiché non si era assistito né al primo spettacolo, né al secondo, tutti se ne andarono a letto, ripromettendosi qualcosa di meglio per il giorno dopo.

« Radio gavetta » non aveva sbagliato di molto, perché alle 22, in effetti, il grosso autocarro giallo che trasportava i corpi di Mussolini, di Claretta e dei gerarchi fucilati a Dongo, oltre naturalmente alla loro scorta di stanchissimi partigiani, era entrato in città, e si era fermato, per ragioni che non son chiare nemmeno oggi, appena fuori della portineria del vecchio stabilimento « Pirelli », in Via Fabio Filzi. Qui, in uno stanzone trasformato in corpo di guardia da un distaccamento partigiano di « pirellini », una cinquantina di persone, tutte armate fino ai denti, recitarono per cinque ore una farsa-tragedia di tale importanza e tensione che nessuno dei protagonisti, tranne uno, ha mai consentito non si dice a parlarne, ma neppure a farsi trovare. Le ragioni di questo trentennale defilamento sono - come vedremo subito - più che comprensibili.

Il posto di blocco e corpo di guardia della « Pirelli », comandato da un ufficiale partigiano, Enrico Di Carlo, era sotto la sovrintendenza di un capitano della Divisione democristiana « Ticino », dipendente del Raggruppamento « Di Dio », fino a pochi giorni prima in azione sulla sponda destra del Lago Maggiore. Luigi Vieni, tale era il suo nome, stava dormendo su una branda, quando vennero ad avvertirlo che un grande autocarro si era arrestato davanti all'ingresso della « Pirelli », e che due uomini stavano cercando un telefono: i due sconosciuti non erano altri che il colonnello « Valerio », cioè Walter Audisio, ed il suo aiutante Alfredo Mordini, detto « Riccardo », entrambi reduci dai sanguinosi avvenimenti del Lago di Como.

Non ha molta importanza raccontare cosa effettivamente successe, nei particolari: sta di fatto che il capitano Vieni, insospettito dall'atteggiamento dei due, e da una certa aria misteriosa che circondava la spedizione, estrasse a un certo punto la pistola, fece alzare le mani a Audisio e Mordini e li spinse contro il muro, assieme a tutti i partigiani della scorta al camion. I prigionieri vennero perquisiti, e la stessa sorte subirono, pochi minuti dopo, Aldo Lampredi, alto funzionario del PCI e Piero Landini, del Servizio Informazioni Partigiane, che avevano accompagnato « Valerio »

Riveliamo il contenuto delle lettere inviate da Churchill a Mussolini, che furono sequestrate al capo della RSI dai partigiani. I documenti, spariti poi misteriosamente, impegnavano il governo inglese ad accettare le richieste territoriali avanzate dal « duce » se l'Italia non fosse entrata in guerra.



FRANCO BANDINI

nella missione, e se ne erano separati momentaneamente all'arrivo davanti alla « Pirelli », e che ora eran tornati.

Luigi Vieni non si rese conto, altro che molto tardi, del fatto che davanti a lui stavano veri partigiani. Il suo equivoco, del resto, era giustificabile, poiché aveva scoperto nel frattempo sul camion i cadaveri di Mussolini e dei suoi ministri. Poi aveva trovato tra le carte di « Valerio » una lunga lista di personalità fasciste residenti a Milano, ed infine, in una borsa di cuoio giallastro, sequestrata ad Aldo Lampredi, aveva messo le mani, con enorme stupore, su circa duecento documenti, racchiusi in varie cartellette, su una delle quali era scritto in stampatello « Segreto. Per Benito Mussolini: Carteggio Churchill ». Sventolando i fogli, ed eccitandosi sempre più, Luigi Vieni urlava rivolto a « Valerio » e Aldo Lampredi: « E questo? E questo? Avete ancora il coraggio di dire che non siete fascisti travestiti? ».

Nelle quattro ore che seguirono la scoperta della borsa, dieci dipendenti della « Pirelli », più il capitano Vieni, si passarono di mano in mano i documenti, scrutandoli e commentandoli. Almeno otto di essi, semplici operai, non avevano la più pallida idea della loro importanza, ma due compresero al volo che si trattava di materiale esplosivo. Uno di loro dedusse anzi, dall'insieme delle circostanze, che probabilmente il capitano Vieni stava prendendo un granchio, e si adoperò, con calma, a sbrogliare la matassa.

Alle tre del mattino, con l'intervento del Comandante della Divisione « Ticino », la situazione venne finalmente chiarita, e le armi cambiarono di mano. Vieni e compagni, in stato d'arresto, furono portati alle scuole di Viale Romagna e non vennero liberati che tre giorni dopo. Ma contro di essi « Valerio » sporse una circostanziata denunzia, rimasta sconosciuta fino ad ora, nella quale si accusavano le undici persone della « Pirelli » di cinque diversi reati, e cioè insubordinazione, ingiurie e diffamazione, minacce a mano armata, sequestro di persona ed infine « rivelazione di segreti ».

Abbiamo raccontato per sommi capi questo episodio, perché in esso, sia pure per pochi attimi, ma in modo certo, affiora quel carteggio tra Mussolini e Churchill, che invece è sempre stato inutilmente inseguito da tutti sul Lago di Como. Ed in effetti, l'equivoco poté nascere facilmente, poiché, come si sa di sicuro, Mussolini al momento del suo arresto in Dongo possedeva due borse uguali, entrambe giallo-marron, nelle quali aveva concentrato tutti quei documenti che riteneva avrebbero potuto tornargli utili in una sua eventuale difesa.

Una di queste, che conteneva alcune cartellette, intestate « Corrispondenza con il Führer », « Principe di Piemonte », « Situazione Trieste », « Dislocazione bande partigiane » e « Processo di Verona », fu depositata dal partigiano Urbano Lazzaro alla Cassa di Risparmio di Domaso, nelle mani del dottor Rumi, la sera stessa dell'arresto di Mussolini: ebbe varie e curiose vicende, durante le

quali venne alleggerita ora di un documento, ora di un altro. Dopo quasi un mese, il 17 maggio, fu alla fine consegnata al generale Cadorna, che vi trovò soltanto pochi resti del gruppo originario.

È però importante segnalare subito che, all'incirca un altro mese dopo, per l'esattezza il 23 giugno 1945, *l'Unità* di Milano cominciò a pubblicare « alcuni dei circa trecento documenti che Mussolini aveva con sé al momento della cattura ». Il giornale comunista avvertiva che « era in possesso delle copie fotografiche sia degli originali, che delle traduzioni », e che avrebbe pubblicato « i documenti più interessanti ». Ma la cosa morì sul nascere, poiché dopo i primi, non se ne videro altri, per ragioni che non furono comunque spiegate.

Oggi è possibile riempire questa secondaria lacuna. Anzitutto, i documenti vennero fotografati in Como all'inizio del maggio 1945 dal fotografo-giornalista dell'*Unità* Ugo Arcuno, che passò una notte di duro lavoro nel retrobottega di un fotografo della città. Arcuno raccontò personalmente a chi scrive che gli originali eran poi stati riconsegnati « a chi di dovere », ma aggiunse anche che « si erano avute grosse noie », perché alla fine, a Cadorna, non erano arrivati neppure gli originali di quei documenti che il giornalista aveva pur fotografato.

Ma le sorti di questa borsa, del resto, erano soltanto una parte della verità, e non la più importante. In realtà quella che contava era la seconda borsa, e su questa il mistero era assoluto ed impenetrabile. Non l'aveva vista quasi nessuno, e non era stata depositata alla Banca di Domaso: ma da qualche parte doveva essere. Ugo Arcuno, a quell'epoca, non ne sapeva assolutamente nulla, e probabilmente non immaginava neppure che vi fosse una seconda borsa. Il suo partito la sapeva più lunga, essendo perfettamente al corrente del fatto che la seconda borsa era stata portata a Milano da Aldo Lampredi già il 28 aprile. E poiché era inutile mettere il campo a rumore per il gusto di uno *scoop* giornalistico, *l'Unità* si zittì di colpo, rinunziando a dare alla luce le fatiche notturne del suo fotografo-giornalista.

Per molti anni l'equivoco è stato alimentato anche dal fatto che nella borsa « numero uno » esisteva un certo numero di fogli sparsi, alcuni dei quali si riferivano a Churchill, o almeno, così si disse. Ma il più autorevole e credibile dei testimoni in questo senso, cioè il prefetto di Como Virginio Bertinelli, che poi doveva divenire ministro, dette di questi documenti una descrizione così confusa e sballata, pur avendoli letti, che si stenta e prestarvi fede. Egli disse che si trattava di lettere scritte dal Premier Churchill ad Eden ed altri Ministri sui fondi che l'*Intelligence Service* britannico aveva fornito nel 1919 ai generali « bianchi » Denikin e Wrangel, nella loro lotta contro la Rivoluzione sovietica, più di un quarto di secolo prima.

Non si vede che importanza potesse annettere Mussolini ad un tal tipo di « trouvaille », senza contare che Churchill, nel 1919, non era Primo Ministro, ma un qualunque secondario ministro all'ombra augusta di Lloyd George: mentre il ventunenne Anthony Eden stava con la sua brigata ancora tra le nevi delle Ardenne, intento a sorvegliare le disposizioni d'armistizio e senza la più remota intenzione di dedicarsi alla politica. Si potrebbe supporre che Mussolini si portasse dietro queste pezze d'appoggio per dimostrare, all'occorrenza, che Churchill aveva finanziato i vecchi nemici di Lenin e di Stalin: ma se avesse davvero confidato la sua difesa a documenti così peregrini, si dovrebbe concludere che egli era giunto in quella zona di irrealtà psichica che confina con la stupidità.

In realtà il vero carteggio, di cui quei documenti costituivano forse un proemio, una specie di introduzione, era ben più importante e corposo. Ne possediamo ora una descrizione sufficientemente precisa, che permette di delinearne i caratteri fondamentali, illuminando, al tempo stesso, uno dei periodi meno conosciuti della politica mussoliniana: quello della « cobelligeranza », l'astuta formula coniata da Mussolini nel settembre 1939 per significare ad amici e nemici che l'Italia non aveva alcuna intenzione, per il momento, di entrare in guerra per questioni futili come Danzica. Sappiamo anche, per altra via, quando e chi funzionò da corriere diplomatico riservato tra Churchill e Palazzo Venezia.

Siamo perciò in grado di ricostruire con un buon margine di approssimazione quali furono i tentativi di intese che corsero tra Roma e Londra tra il dicembre 1939 ed il gennaio 1940: e diciamo subito tentativi, poiché da parte inglese si condusse un gioco molto abile, lungamente sospeso tra reticenze e mezze promesse, a quanto sembra senza uno sbocco definito ed un risultato positivo. Con ogni verosimiglianza, il dialogo tra Churchill e Mussolini si interruppe alla fine del gennaio 1940 con un nulla di fatto, ma lasciando in Mussolini almeno l'impressione che si fosse in qualche modo raggiunto un accordo sostanziale, anche se non scritto.

Nella borsa « numero due », le lettere di Churchill, in originale, con annessa traduzione dattiloscritta, erano sicuramente quattro: è impossibile stabilire se il pacchetto di partenza ne contenesse di più, ma è sicuro che non ve ne erano di meno. Poiché però mancavano le lettere intercalari mussoliniane, chi lesse i quattro documenti poté farsi un'idea generica dell'andamento di questo

IL DOCUMENTO

d'identità intestato a Roberto Corti e usato invece da Aldo Lampredi, funzionario del PCI, per i suoi spostamenti nell'Italia del Nord durante i primi mesi del 1945. La borsa di cuoio giallo che, insieme ad altri fascicoli, conteneva il carteggio Churchill-Mussolini, fu portata a Milano da Lampredi la notte del 28 aprile.

specialissimo rapporto, ricavandone alcune conclusioni di non poco momento. Va qui ricordato che l'autore di queste rivelazioni, all'epoca, aveva dalla sua un'eccellente laurea in scienze politiche: era dunque fortunatamente molto adatto a valutare correttamente l'intera questione, per quanto lo dovesse fare in un momento incandescente, non certo favorevole alla meditazione ed all'analisi.

La prima lettera era datata 5 dicembre 1939, e conteneva una cauta apertura, molto ben mascherata. In sostanza Churchill, scrivendo come ministro della Marina, ed apparentemente ben attento a rimanere nei limiti della sua carica specifica, riteneva opportuno preavvertire « il signor Mussolini » che prossimamente le misure del controllo navale al traffico sarebbero state, da parte inglese, notevolmente rincrudite: ma che, per quanto riguardava l'Italia, la *Royal Navy* avrebbe mantenuto un atteggiamento benevolo, in risposta al sostanziale atteggiamento amichevole fino a quel momento dimostrato dall' Italia. Churchill aggiungeva che « alcune lamentele italiane » a proposito delle difficoltà burocratiche incontrate nei passaggi marittimi per Suez, non dipendevano propriamente da malvolere inglese, ma da un eccesso di zelo dei funzionari egiziani della dogana.

Il ministro terminava assicurando che si sarebbe fatto il possibile per provvedere, e che d'altra parte la Convenzione sulla quale si reggeva il regime del Canale di Suez era alquanto superata dagli avvenimenti: sarebbe stato « utile » riesaminarla. Era un'esca sottile e molto ben scelta, nel vasto armamentario della indubbia fantasia politica di Churchill. Egli sapeva benissimo che arrivare a discussioni su Suez, avrebbe significato riesaminare in fondo l'intero assetto del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso, tirando in ballo la Francia, e concedendo all'Italia, per poco che le trattative avessero proceduto, sostanziali vantaggi materiali e morali.

Non sappiamo come Mussolini valutò questo elegante ed elusivo accenno a possibili colloqui mediterranei. Ma sappiamo però molto bene che Churchill era in quel momento animato da ben altre intenzioni e preoccupazioni che non quelle di far un qualunque piacere a Mussolini o all'Italia. Egli era appena tornato da una visita di qualche giorno al Quartier Generale della Marina francese, nei pressi di Parigi, e con l'ammiraglio Darlan aveva messo il dito sulla vera piaga della situazione navale alleata di quel momento.

La Gran Bretagna era entrata in guerra con 15 navi da battaglia, dieci sole delle quali di accettabile valore militare: due nuove unità, *King George* e *Prince of Wales*, sarebbero entrate in servizio, al più presto, nell'autunno 1940, cioè parecchi mesi dopo il completamento previsto della temutissima *Bismarck* tedesca. I francesi non avevano, in quella categoria, alcuna nave da battaglia nuova, e la loro *Richelieu* non avrebbe preso servizio prima dell'estate 1940. In sostanza già sarebbe stato un cattivo affare fronteggiare la sola *Bismarck*: ma se ad essa si fossero aggiunte, nel Mediterraneo, le due *Littorio*, la cui entrata in servizio era prevista per il luglio 1940, la bilancia navale avrebbe probabilmente tracollato.

Come scrisse in un appunto al Gabinetto di Guerra lo stesso Churchill, « si sarebbero potute avere conseguenze spiacevoli anche in campo diplomatico ». Nel momento in cui distillava la sua prima lettera a Mussolini, le preoccupazioni del ministro inglese erano tra l'altro anche aumentate: il 4 dicembre la *Nelson*, una delle cinque « navi chiave » del panorama navale britannico era saltata su una mina magnetica, e sarebbe rimasta indisponibile per non meno di quattro mesi. In quanto responsabile dell'Ammiragliato, era perfettamente naturale che Churchill mettesse dunque al fuoco tutti i ferri utili almeno a non complicare una situazione già rischiosa: tener ferma l'Italia, profittando destramente delle buone disposizioni di Mussolini,

costava poco e poteva comportare un alto premio.
La seconda lettera di Churchill è senza data, nel senso che chi la vide non la ricorda: ma può essere collocata attorno al principio del gennaio 1940. Dopo alcune espressioni introduttive di cortesia, Churchill fornisce ulteriori notizie sui controlli navali di prossima attuazione, e quindi passa all'argomento centrale, escludendo che il « problema » di Suez possa essere abbinato a quello di Gibuti e della Somalia britannica. A parte il fatto, chiarisce il ministro, di non essere investito di alcuna autorità per trattare problemi di competenza del *Foreign Office*, è evidente che per Gibuti i diretti interessati sono i francesi, mentre per la Somalia britannica il diretto interlocutore dovrebbe essere la Società delle Nazioni, in quanto quella regione non è che un Protettorato. Tuttavia, conclude Churchill, nulla di quanto il « signor Mussolini » gli ha scritto è fuor di ragione-volezza: ed egli può prendere l'impegno di studiare la questione con i colleghi del Gabinetto, nonché con i francesi, alla prima occasione favorevole.
Anche se manchiamo della lettera con la quale Mussolini avanzò queste richieste, la risposta è certamente interessantissima. Non vi si notano aperture esplicite, ma nemmeno chiusure: non vi è un chiaro invito alla contrattazione, ma un dosato accenno alla possibilità di colloqui allargati. Infine, poiché non si nominano altre regioni oltre quelle citate, la risposta dà una sostanziale prova della modestia di queste prime richieste mussoliniane, ed anche della abilità di Churchill nel calarle in un contesto diplomaticamente sperimentato ed accorto.
La terza e la quarta lettera possono esser considerate insieme, ed appaiono scritte a breve intervallo una dall'altra. Poiché alludono con chiarezza alla fase offensiva dell'esercito finlandese in Carelia, non possono esser state inviate a Mussolini molto oltre la fine del gennaio 1940: comunque rappresentano una vistosa documentazione inedita di quella che, al momento, venne chiamata « la caccia all'anatra finlandese », l'intenzione alleata di spostare la « guerra in sordina » lungo l'asse del Baltico, fino alla Russia.
Un opportuno velo di silenzio è sceso sulla memorialistica britannica relativa a quel periodo, e così pochi sanno o ricordano che Chamberlain, e naturalmente Churchill, si batterono tenacemente per una serie di operazioni nel Nord, che avrebbero fatalmente portato alla guerra contro la Russia. Un corpo di spedizione anglo-francese avrebbe dovuto infatti sbarcare con quattro divisioni a Narvik, in Norvegia, transitando poi in Svezia, per essere impegnato in Finlandia sulla direttrice di Leningrado, dove avrebbe fatto presto « a sbaragliare le disordinate orde sovietiche ».
Ma il piano era assai più ambizioso, poiché comprendeva anche un attacco francese dalla Siria verso il Caucaso. Weygand, il segaligno generale cui sarebbe spettato di lì a poco combattere in terra di Francia l'ultima disperata battaglia contro i carri di Hitler, era in quel momento al comando di una Armata d'Oriente che sarebbe entrata in Russia, come egli disse, con la stessa facilità di « un coltello nel burro ». Potrà sorprendere apprendere che contemporaneamente venne deciso per un forte attacco aereo ai pozzi petroliferi sovietici di Bakù. Durante tutto il mese di febbraio del 1940, la bilancia della guerra oscillò in modo retrospettivamente pauroso, e non mai indagato a fondo: è appena il caso di chiedersi cosa sarebbe successo se l'incapacità russa a risolvere il problema militare propostole dalla resistenza del piccolo esercito finlandese fosse durata quindici giorni di più.
Nelle ultime due lettere di Churchill a Mussolini si ode il riflesso del « nuovo corso », e dell'improvvisa schiarita anglo-italiana determinata da esso. Nella terza, Churchill assicura che i piroscafi italiani diretti alla Finlandia con rifornimenti aeronautici non troveranno alcun intralcio da parte delle pattuglie del controllo navale inglese, e si complimenta per l'evidente parallelismo delle iniziative italiane e britanniche. « Anche l'Inghilterra » dice sostanzialmente Sir Winston « sta cercando di aiutare con aeroplani ed altre armi moderne questo popolo valoroso contro una brutale aggressione che nulla giustifica. »
Subito dopo, Churchill ritorna sul vecchio tema della situazione mediterranea, comunicando al suo interlocutore la « sensazione » che sia il *Foreign Office* sia il *Quai d'Orsay* possano essere interessati ad una equa risistemazione dei problemi ancora pendenti tra i tre Paesi, « da Gibilterra a Berbera ». Per giungere a questo, aggiunge Churchill, è necessario però che l'Italia aderisca in futuro, e sostanzialmente, ad uno stato di stretta neutralità, che potrebbe esser codificato da una « convenzione segreta ».
La quarta ed ultima lettera, dopo aver preso atto di quanto « il signor Mussolini » comunica, cioè dell'invio in Finlandia di nuovi rifornimenti e - forse - di alcuni volontari, sembra segnare un tempo d'arresto nella trattativa. Con una certa vivacità, Churchill spiega di aver citato Gibilterra soltanto come limite occidentale geografico del problema, e si diffonde nello spiegare che questa piazzaforte ha sempre avuto importanza, non tanto come chiavistello del Mediterraneo, quanto come punto d'appoggio insostituibile per la sicurezza delle rotte nord-atlantiche. Avanza quindi l'idea dell' opportunità di colloqui pre-

LA LETTERA

indirizzata da Mussolini a Churchill il 24 aprile 1945. Secondo Franz Spoegler, ufficiale delle SS, gli era stata affidata dal « duce » perché fosse fatta recapitare al Premier inglese tramite il gen. Wolff, che aveva aperto trattative di pace con gli Alleati. Per cause imprecisate il messaggio non raggiunse Churchill e fu invece reso noto nel marzo 1956.

REPVBBLICA SOCIALE ITALIANA

IL DVCE

Milano, 24 Aprile 1945

Eccellenza,

gli eventi, purtroppo, incalzano. Inutilmente si si la-
vorarono ignorare le trattative in corso tra Gran Bretagna e Stati
ti Uniti con la Germania. Nelle condizioni in cui, dopo cinque an-
ni di lotta, è tratta l'Italia non mi resta che augurare successo
al Vostro personale intervento. Voglio tuttavia ricordarVi le Vo-
stre stesse parole:- L'Italia è un ponte. L'Italia non può essere
sacrificata.- Ed ancora quelle della Vostra stessa propaganda che
non ha mancato di elogiare ed esaltare il valore sfortunato del
soldato italiano.

Inutile è inoltre rammentarVi quale sia la mia posizione
ne davanti alla Storia. Forse siete il solo, oggi, a sapere che io
non debbo temerne il giudizio. Non chiedo quindi mi venga usata
clemenza, ma riconosciuta giustizia, e la facoltà di giustificarmi
e difendermi. Ed anche ora, una resa senza condizioni è impossibi-
le perchè travolgerebbe vincitori e vinti.

Mandatemi dunque un Vostro fiduciario, Vi interesserem-
no le documentazioni di cui potrò fornirlo, di fronte alle neces-
sità d'imporsi al pericolo dell'Oriente. Molta parte dell'avvenire
è nelle Vostre mani, e che Iddio ve la mantenga

Benito Mussolini

A S. E. WINSTON S. CHURCHILL

(A mezzo corriere speciale)

liminari anche con i francesi, in vista di giungere presto ad una equa convenzione allargata.
Vi furono altre lettere, oltre queste quattro? Probabilmente sì, come si può dedurre dalla preziosa testimonianza di chi, a quel tempo, ebbe precise confidenze dal « corriere extradiplomatico » incaricato di un tal delicatissimo servizio di posta. Latore della corrispondenza fu infatti il senatore Alberto Pirelli, un uomo che non solo era stato utilizzato assai spesso per trattative commerciali internazionali di alto livello, ma che era assai ben appoggiato sia a Londra che a Parigi. Egli aveva libero accesso a Palazzo Venezia, come presso Ciano, e si può dire che non vi sia stato passo importante della vita politica internazionale dell'Italia, che non lo abbia visto in prima fila, palese od occulta. Noi non sappiamo come e quando l'iniziativa nacque, e quanto eventualmente poterono entrarci la capacità mediatrice, lo zelo dello stesso Pirelli.
In quel momento, una nutrita falange di industriali tedeschi, italiani, francesi, svizzeri ed inglesi, da Krupp a Puricelli, da Donegani ad Arduini-Ferretti correvano l'Europa alla ricerca degli interessi del proprio Paese, ed anche di quelli propri. La loro azione, e le loro difficoltà, eran quelle classiche dei mediatori, che debbono per prima cosa persuadere una delle due parti che il desiderio di trattare è autentico e vivo nell'altra parte: cosicché lo sbocco più frequente di queste linee di mediazione segreta son le incomprensioni, gli equivoci ed i sospetti che fatalmente ne nascono.
E perciò non sapremo mai, probabilmente, in quale contesto specifico nacque la missione Pirelli, che fu comunque uno solo dei tanti fili, e forse non il più importante, tessuti in quei giorni tra Roma, Parigi e Londra. Un altro fece capo alla cognata di Neville Chamberlain, Primo Ministro britannico in quel momento: Lady Chamberlain, vedova del defunto Austen Chamberlain, fratellastro di Neville, aveva già fatto da « postina » di lettere personali tra Neville e Mussolini nel 1938, lettere che, tra parentesi, non sono state mai né ritrovate, né tantomeno pubblicate. Sappiamo sicuramente che la signora fu a Roma ancora nel dicembre 1939: e certo non vi andò per caso, in quei tempi calamitosi.
Non sapremmo nulla della missione Pirelli se il senatore, nel maggio 1940, non avesse ceduto - comprensibilmente - ad una delicata confidenza col suo medico curante, professor Alcide Fraschini, di Milano, un noto endocrinologo. Discorrendo i due della situazione molto tesa in Europa, dopo la sconfitta francese, ma prima della nostra entrata in guerra, e manifestando il Fraschini le sue consistenti preoccupazioni, Alberto Pirelli scosse la testa e disse: « Niente paura, caro Professore! Il "testone" si è già messo d'accordo con Churchill. Qualche mese fa ho fatto io stesso cinque o sei volte la spola con Londra, come "corriere segreto", e le posso garantire che non succederà nulla. È già tutto stabilito ».
Pochi giorni dopo, Alberto Pirelli probabilmente si pentì di aver manifestato una tal sicurezza, perché Mussolini prese bruscamente la decisione di entrare in guerra e proprio contro Francia ed Inghilterra. Ma dobbiamo essere grati al senatore della sua debolezza, perché essa consente oggi di supporre con un certo grado di sicurezza che il rapporto tra Churchill e Mussolini continuò anche oltre le quattro lettere che abbiamo citato, e che probabilmente giunse ad una forma di accordo, forse su una base del tutto personale, sul quale conviene spender qualche parola.
Alle 7,30 del 15 maggio, sesto giorno dell'offensiva tedesca contro la Francia, il Primo Ministro francese Paul Reynaud tirò giù dal letto Winston Churchill con una telefonata che ebbe il potere di far perdere l'equilibrio anche ad un vecchio ed incallito politico come lui. Piangendo e soffiando nella cornetta, Reynaud biascicò senza preamboli le sue celebri frasi: « Siamo fottuti. La battaglia è perduta... » Superato lo choc, e digerita la notizia, che squarciava il velario su una durissima e impreveduta realtà, Churchill, dopo aver convocato il Gabinetto di Guerra, e dopo aver preso la decisione di volare a Parigi la mattina successiva, scrisse una lettera a Mussolini che conosciamo unicamente nel testo che egli rese pubblico nel 1942, forse proprio per particolari motivi.
La lettera scongiurava « il Capo della Nazione italiana, con tutto l'onore ed il rispetto » a non voler dare « l'orrendo segnale » di una contesa mediterranea. Ma aggiungeva una frase che non si comprenderebbe senza gli antefatti che abbiamo appena narrato. Ad un certo punto, il Premier inglese si riferiva al suo appello definendolo « solenne », ma aggiungendo « e di cui rimarrà traccia negli archivi ». In altri termini, una specie di raccomandata con ricevuta di ritorno, forse la voluta prova documentaria che, qualunque cosa fosse poi saltata fuori, questa sola per la storia avrebbe dovuto contare. Molto ingenuamente Mussolini, che tra l'altro non aveva ancora deciso l'intervento, rispose il 18 maggio comunicando che ormai non c'era più nulla da fare: del tutto indifferente al fatto che era già abbastanza suicida fornire al nemico un simile preavviso scritto di tre settimane.
La lettera di Churchill ed il racconto che Alberto Pirelli fece dei suoi « cinque o sei viaggi » a Londra, potrebbero far ritenere fondata la supposizione che ad un accordo, alla fine, si era anche giunti: e ve ne sono almeno due giu-

MUSSOLINI

mentre esce dal palazzo della Prefettura di Milano, diretto a Como, il 25 aprile 1945. Al suo fianco l'ufficiale delle SS che comandava la scorta personale destinatagli da Hitler: alle sue spalle il ministro Zerbino della RSI. La cartella che Mussolini stringe al fianco conteneva i famosi documenti che poi scomparvero.

stificazioni di carattere generale, più una prova indiretta, ma molto importante: la loro somma equivale ad una quasi certezza. Mussolini, prima come socialista e poi come transfuga da questo partito, nonché fondatore del *Popolo d'Italia*, aveva vissuto molto da vicino, si può dire dall'interno, la tragedia dell'intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale. Vi era stata una dichiarazione di neutralità, una serie di trattative con le Potenze Centrali culminate nel « parecchio » di Giolitti (e Mussolini stesso vi avrebbe coniato sopra, più tardi, quel suo barbaro ma efficace neologismo, il « parecchismo »), ed infine una scelta di campo contro le alleanze in vigore, cioè a favore della Potenze alleate. Lo strumento che aveva codificato diritti e doveri di questo sofferto « giro di valzer », era stato il Patto di Londra, negoziato segretamente da Sonnino al sorgere della primavera 1915, reso pubblico soltanto nell'ottobre-novembre del 1917, in Russia.

Lo spirito fondamentale del Patto di Londra era che con esso gli Alleati si assicuravano comunque l'intervento italiano in guerra, promettendo in cambio « compensi » che avevano molto la caratteristica della « pelle dell'orso »: bisognava prima vincere la guerra, per guadagnare quel bottino. Una seconda caratteristica del Patto di Londra era che esso statuiva un intervento automatico italiano entro un mese dalla firma: purtroppo la situazione militare al momento della effettiva entrata in guerra nel « maggio radioso », risultò diametralmente opposta a quella sulla cui base Sidney Sonnino aveva deciso di stipulare il Patto.

Come tutti gli italiani di qualche peso, Mussolini negli anni successivi ebbe modo di riflettere profondamente a quali erano stati sostanzialmente i due gravi errori che la nostra diplomazia, e per estensione la nostra classe dirigente, avevano commesso nel 1915. Il primo era stato quello di fare una guerra per ottenere compensi che alla fine si erano rivelati irrisori, e comunque assai inferiori ai sacrifici sostenuti. Il secondo risiedeva in una valutazione della situazione militare globale profondamente sbagliata, sia a breve sia a lungo termine. L'Italia era uscita massacrata da uno sforzo non previsto, e tra l'altro sopportato in vista di compensi che eran stati richiesti in un'area psicologica che non aveva il minimo rapporto con le conseguenze reali di quello sforzo. Avevamo ottenuto qualche deserta isola dalmata, invece che, per esempio, una grossa frazione delle flotte mercantili austro-tedesche. La frontiera del Brennero invece che un accesso qualsiasi a fonti di materie prime. Alcune migliaia di cannoni preda bellica, invece che denari o sostanziali rifusioni di danni, da parte alleata.

Mussolini, nel 1939, paventò grandemente la possibilità di ripetere gli errori del 1915. Le sue incertezze, le sue irascibilità, i rapidissimi cambi d'opinione, prolungati per i lunghi mesi della « cobelligeranza », testimoniano di questo suo vero e proprio terrore, complicato da una confusa folla di considerazioni in parte morali, in parte di convenienza, in parte pseudo filosofiche, in parte ancora d'interesse puramente materiale.

Da molte parti, il richiamo a « non sbagliare anche questa volta », gli veniva fatto presente con discrezione, ma anche con perentoria urgenza: ed aumentava la sua apprensione. Il 15 settembre 1939 l'esule Nitti, ex Primo Ministro dei suoi « anni ruggenti », dimenticando generosamente una ventennale inimicizia, gli si rivolse con una nobilissima lettera, esortandolo appunto « a non ripetere gli errori del 1915 ». Con un'acutezza straordinaria, Nitti disse chiaramente a Mussolini che il posto dell'Italia era con le potenze occidentali, ma che « bisognava mercanteggiare a tempo. Quando Salandra disse in Senato che avrebbe creduto di disonorare l'azione dell'Italia mercanteggiandola, disse un'immensa stupidità. Il mercante tratta da uguale: accetta o non accetta... »

Ma Mussolini non si avvide del carattere fondamentale che hanno gli errori, di non presentarsi mai allo stesso modo: e non si fermò a considerare che le lezioni della storia, per esser messe a frutto, debbono prima esser profondamente comprese. Se anche si ripromise fermamente di non commettere gli errori del 1915, non seppe poi capire davvero in cosa essi fossero consistiti: non fu in grado di applicare i vecchi insegnamenti alla nuova realtà. Nel 1915 avevamo profondamente errato nel valutare la situazione militare. Nel 1940, Mussolini commise lo stesso identico errore: giudicò che a luglio o agosto la guerra sarebbe terminata, senza rendersi conto che aveva di fronte a sé non più una potenza terrestre, come l' Austria o la Germania, ma

una grande potenza navale, dai complicati legami palesi ed occulti con tutto il resto del mondo.
Il crollo della Francia, che era un episodio, gli parve una sentenza di Cassazione, senza appello alcuno, così come Sonnino e Cadorna avevan giudicato nel 1915 che il dilagare dei russi dai Carpazi verso Budapest e lo sbarco inglese a Gallipoli avessero segnato l'irrevocabile destino degli Imperi Centrali.
Sempre teso ad evitare i vecchi errori, Mussolini non volle neppure abbordare l'idea di un nuovo Patto di Londra. La sua mentalità, egocentrica e narcisistica, tendeva a rifiutare gli apparati diplomatici tradizionali, che gli sembravano trappole per allocchi. Invece aderiva spontaneamente ad una diplomazia estremamente personalizzata, basata su contatti ristretti, lettere segrete, telefonate « dell'ultima ora ». Questo tipo di azione politica internazionale gli era andato bene varie volte: con Laval, con Samuel Hoare, con Chamberlain, persino con Hitler. Ed era abbastanza naturale che si fidasse più di questa idea un po' manageriale della politica estera, che delle estenuanti trattative di funzionari ai quali, per prima cosa, negava l'intuito.
È quindi molto verosimile che nel momento più critico della cobelligeranza, appunto il dicembre 1939 ed il gennaio 1940, egli si sia lasciato sedurre dalla sensazione che fosse possibile giungere col Governo britannico ad una specie di « patto personale ». Nel 1938, Neville Chamberlain, lo stesso Premier che ora sedeva a Downing Street, non aveva esitato a scaricare Anthony Eden, servendosi per farlo di una lettera privata a Mussolini, architettata tra lui e Dino Grandi. Era ben possibile che un gioco così semplice e così lineare potesse esser ripetuto un numero infinito di volte. Di fronte alle aperture di Churchill, probabilmente Mussolini non ebbe dubbi sul fatto che a Londra interessava sentitamente accattivarsi la benevolenza dell'Italia. E forse trovò un sottile compiacimento nella natura abbastanza equivoca della doppia posizione che, con ciò, stava assumendo: aveva un Patto con Hitler che gli avrebbe permesso di avanzare diritti, magari ridotti, in caso di vittoria tedesca: ma anche una controassicurazione britannica, nel caso opposto. Purtroppo per lui, non tenne nel calcolo che sia in un caso sia nell'altro, il peso dell'Italia sarebbe stato così trascurabile da ridurre a nulla qualsiasi tipo di accordo, scritto o no.
Fortunatamente, conosciamo con certezza (quali che fossero o non fossero le « convenzioni » siglate o non siglate) le linee generali degli impegni di Londra nei riguardi di Mussolini. Si tratta di un documento citato una sola volta, in questi ultimi trentacinque anni, ma di straordinario valore informativo: dopo il quale - comunque - non è più possibile avere dubbi, né sul fatto che un impegno esistette, né sui suoi reali limiti. Mi riferisco al *Punto di vista italiano sulle condizioni d'armistizio*, datato 18 giugno 1940 e redatto, in gran parte in treno, dal generale Roatta, per il Capo di S.M., Badoglio. Questo documento venne consegnato nel 1942 da Ciano al generale Carboni, che lo ha pubblicato *in extenso* nelle sue *Memorie segrete*.
Nella parte finale del documento, ma sotto la data del 19 giugno, e cioè quella del viaggio di ritorno dal convegno con Hitler, Roatta riporta con esattezza militare ciò che Mussolini, fattolo chiamare, gli dettò come riassunto dei suoi colloqui della mattina. Dopo un breve preambolo, nel quale era detto che Hitler « aveva dato l'impressione di voler in brevissimo tempo concludere la pace con l'Inghilterra », Mussolini aveva elencato quali sarebbero state a carico della Francia e Gran Bretagna le richieste di pace, sia tedesche sia italiane. È un elenco dettagliato e sorprendente, poiché, tranne alcuni particolari, concorda con quanto già abbiamo esposto. Non soltanto: ma chiarisce in via definitiva il reale ambito politico nel quale Mussolini si muoveva, ancora dopo la dichiarazione di guerra. Cioè quello di una revisione abbastanza generale, ma sostanzialmente modesta, della situazione mediterranea e del Mar Rosso.
La richieste erano, qui trascritte nel testo autentico: « - *Nizzardo (non la Savoja che è oltre crinale alpino e francese) - Corsica - Tunisia e Algeria - Gibuti e Somalia inglese - Raccordo tra Libia ed Impero - Neutralizzazione delle due sponde dello Stretto di Gibilterra (di Malta il Duce non ha mai parlato, né in un senso né nell'altro). L'Egitto dovrebbe sostituire all'alleanza con l'Inghilterra quella con l'Italia. Quest'ultima avrebbe così uno sbocco oceanico attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano* ».
È facile notare che le richieste nei riguardi dell'Inghilterra erano estremamente meno pesanti di quelle a carico della Francia. Per quanto la ragione di questo dovesse risiedere, molto evidentemente, nel fatto che mentre la Francia era battuta senza remissione, la Gran Bretagna non lo era ancora, sta di fatto che le richieste italiane, in confronto a quelle tedesche, erano comunque assai più leggere: soprattutto non incidevano per nulla sulla carne viva dell'Inghilterra.
La Somalia era regione che aumentava soltanto di pochissimo la sicurezza inglese nell'Oceano Indiano, finché fosse rimasta in piedi Aden. E le difficoltà militari di Suez, per molte ragioni, non sarebbero variate gran che quando l'Italia ne avesse avuto il controllo. L'unica richiesta veramente incisiva, a tutti gli effetti, era quella della neutralizzazione di Gibilterra. Ma, anche qui, non

CHURCHILL

negli Anni Cinquanta, mentre dipinge. Per tentare il recupero di documenti che avrebbero potuto risultare compromettenti il primo ministro inglese fece alcuni viaggi in Italia, nel dopoguerra. Risiedeva sul lago di Como per coltivare l'« hobby » della pittura, ma cercando anche di impadronirsi delle lettere spedite al « Signor Mussolini ».

era pensabile che all'Italia questa misura servisse davvero a qualcosa, finché non avesse posseduto una flotta oceanica, in grado di appoggiarsi a basi atlantiche efficienti.
Dunque, un programma modesto, a raggio ristretto, che la Gran Bretagna avrebbe potuto accettare, se non facilmente, almeno come scotto di una seconda pace di Amiens. Ma il lato più straordinario della vicenda, che getta una luce singolarissima su tutta l'azione politico-militare italiana nel 1940 è che, nonostante il rifiuto inglese di addivenire a quella pace che Hitler cercava, *noi continuammo a rispettare militarmente le linee generali del promemoria dettato a Roatta*. Le uniche azioni che conducemmo, furono quelle su Nizza, nei primi giorni di guerra, e contro la Somalia britannica, nell'agosto, quando la pace sembrava imminente, dopo uno sbarco tedesco sulle bianche scogliere di Dover.
Non toccammo Malta, e l'unica altra azione che venne studiata con un certo grado di serietà, fu - appunto - una spedizione militare rapida che, partendo dall'Etiopia, congiungesse l'Africa Orientale italiana alla Libia, attraverso il Sudan. In altre parole, vi è una triplice sovrammissione di « momenti » importanti: l'azione militare ricalcò la traccia delle « richieste di pace » del 19 giugno, e queste, come a carta carbone, l'andamento generale della corrispondenza Churchill-Mussolini di cui si è fatto cenno.
Una simile concordanza non è certo casuale e chiarisce in modo ancora grossolano, ma verosimilmente definitivo, il fin qui impenetrabile mistero della nostra scombinatissima azione militare fino all'autunno 1940: e l'immenso errore di valutazione che Mussolini fece, intimamente convinto però di averli evitati tutti.
Egli non comprese che aveva di fronte non solo il nono baronetto di Marlbourough, ma anche gli eredi di un Impero che era giunto a tanto non perché i suoi fondatori e discendenti andassero a tavola cinque volte al giorno, ma perché possedevano una capacità politica infinitamente elevata, che derivava loro dall'esercizio duro e felice del potere navale. Mussolini non poteva comprendere quello che ancora oggi i nostri storici di stampo « continentale » rifiutano di ammettere: che all'Inghilterra facesse in definitiva più gioco un'Italia nemica che sarebbe stata a carico delle riserve strategiche tedesche, che un'Italia amica, da nutrire ed all'occorrenza difendere.
A Chamberlain e Churchill, nell'inverno 1939-40, tutto quel che serviva era guadagnare del tempo, perché la crisi era sopraggiunta in un momento poco favorevole. Essi montarono una piccola macchinetta, una trappoletta per topi, con modeste esche, e Mussolini abboccò. Bisogna dire che non furono necessari sforzi particolari.
Del resto era già successo. In uno degli ultimi giorni dell'aprile 1915 l'allora ministro della Marina britannico, appunto sir Winston Churchill, incontrò « per caso » in strada il nostro ambasciatore, marchese Imperiali, e gli disse col suo gioviale sorriso: « Allora, Imperiali, cosa aspettate a firmare questo Patto? Sapete che tra pochi giorni saremo a Costantinopoli? ».
Imperiali fece il suo dovere ed avvertì Sonnino, al quale, quella volta, non giovò la sua celebre triplice diffidenza, egizia, ebraica ed etrusca: temendo di « arrivar tardi » dette ordine di firmare. Bastarono pochi giorni, forse poche ore per accorgersi che Churchill, come del resto Asquith e Grey a Tittoni, avevano mentito spudoratamente: nel momento stesso in cui parlava con Imperiali, egli già sapeva che lo sbarco di Gallipoli era stato un completo fallimento.
È assai sconsolante dover constatare la perenne verità di quel che disse Pesaro Maurogònato, senatore veneziano, il secolo scorso: « L'Italia è sempre andata avanti a forza di spropositi: e continuerà ».

Franco Bandini

I CIMELI DEI GRANDI

IL CAIAK DELLA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

Questa imbarcazione in pelli di foca cucite su una intelaiatura di legno, chiamata « caiak » dagli esquimesi, è quella usata da Luigi Amedeo duca degli Abruzzi nel corso dell'esplorazione polare che, per prima, agli inizi del '900 raggiunse il Polo Artico.
La spedizione, che era composta, oltre che dal duca, da Umberto Cagni capitano di corvetta, Franco Querini tenente di vascello, Achille Cavalli Molinelli capitano medico, da quattro guide alpine e tre marinai del Corpo reali Equipaggi, il 12 giugno 1899 salpò da Cristiania (l'attuale Oslo) a bordo della « Stella Polare » diretta attraverso il Mar Bianco all'arcipelago di Francesco Giuseppe. In questa occasione, per la prima volta una nave raggiunse la latitudine di 82° e 4'. La « Stella Polare » si ancorò in prossimità dell'isola Principe Rodolfo per svernare e preparare il balzo finale verso la terra sconosciuta.
Il freddo, particolarmente rigido nell'inverno del '99, ai primi di settembre costrinse la spedizione ad abbandonare la nave, che minacciava di essere stritolata dalla pressione dei ghiacci alla deriva, e ad allestire un campo invernale a terra. Ma una volta sbarcati cominciarono i guai. Durante una ricognizione sul pack, per verificare in pratica uomini e attrezzature, il duca degli Abruzzi si trovò al centro di una bufera che gli causò il congelamento della mano sinistra e l'amputazione di due dita. Episodio che non gli permise di prendere parte all'ultimo atto dell'impresa: infatti il duca rinunciò a proseguire e affidò il comando del gruppo destinato a raggiungere il Polo al capitano Cagni.
L'11 marzo 1900 nove uomini partirono dal campo con slitte trainate dai poderosi cani norvegesi e a marce forzate, lottando contro una natura inclemente, procedettero in direzione nord arrancando sulla banchisa. Dopo due settimane Cagni rispedì al campo base tre uomini, coi compito di ragguagliare il duca sugli sviluppi dell'impresa; li comandava il tenente Querini: dei tre nessuno giunse al punto di partenza.
Intanto, Cagni con i rimanenti uomini procedeva verso la meta, ignaro della tragica fine dei compagni. Qualche settimana più tardi, anzi, altri tre presero la via del ritorno con nuove informazioni per il duca, giungendo al campo il 18 aprile.
Ormai si era quasi all'epilogo: Cagni, con gli ultimi tre compagni, dopo una marcia sul pack di oltre 500 chilometri dal punto in cui era stato fissato il campo base, conficcò la bandiera italiana nei ghiacci alla più alta latitudine mai raggiunta fino ad allora: 86° e 34'. Quindi, decise di tornare al campo base, che raggiunse dopo 104 giorni d'assenza. Il 16 agosto la « Stella Polare » liberata dalla morsa dei ghiacci riprendeva il mare e il 30 ottobre il Duca degli Abruzzi raggiungeva Napoli.
L'impresa italiana ebbe una grande eco in tutto il mondo: la strada all'esplorazione del Polo era stata aperta e, qualche anno più tardi, l'americano Peary, rifacendo il percorso di Cagni, ne confermò la validità.
Ma il duca degli Abruzzi non fu solamente un esploratore di prim'ordine. Alla fine della Prima Guerra Mondiale, nel 1919, si trasferì nella Somalia meridionale, allora colonia italiana, dando vita a nord di Mogadiscio, lungo il corso inferiore del fiume Uebi Scebeli, a una fiorente azienda agricola e a un villaggio cui diede il proprio nome. Qui morì il 18 marzo del 1933.

Adriana Gandusio

Leggera e molto maneggevole, l'imbarcazione poteva essere adattata al trasporto, con l'applicazione di pattini. 86° e 34' di latitudine nord fu il limite toccato dalla spedizione italiana al Polo, il più alto mai raggiunto fino ad allora.

A lei e alla sua famiglia, un invito ad affacciarvi su sperdute e inarrivabili bellezze della Terra per scoprire antichissimi prodigi dell'umanità.

I 10 GRANDI "MOMENTI" DELL'UOMO NEGLI ULTIMI 7 MILA ANNI

Il titolo: Le Grandi Civiltà. Il numero dei volumi: 10. Le pagine: 1920 di grande formato. Le illustrazioni: più di mille tutte a colori. Ma quando si sfoglia quest'opera, si rimane impressionati dalla maestosità e dalla vivezza di quelle pagine, dove le illustrazioni spesso occupano l'intero spazio e dove il testo, stampato grande, invita l'occhio a correrci sopra in appassionata ricerca di spiegazioni a quelle meraviglie, gran parte delle quali riprodotte per la prima volta in quelle dimensioni.

Ognuno di questi stupendi volumi, scritto da specialisti di quella singola materia, **è presentato da personalità insigni della cultura internazionale:** alcuni vincitori di premi Nobel, poeti, architetti, studiosi eccelsi sono stati invitati dall'editore a collaborare. **Ogni volume si fregia quindi, oltre tutto, di un grande nome di prestigio, come Henry Moore, Pablo Neruda, Miguel Angel Asturias, Pier Luigi Nervi, ecc.**

Tutto questo costituirebbe di per sè un valido motivo perchè lei prestasse al nostro invito la dovuta attenzione. Ma c'è dell'altro. **Mondadori ha voluto che lei potesse prendere visione almeno parziale di questa collana, senza impegno, e che il prezzo dell'opera, già così contenuto, potesse essere pagato in comode quote mensili.**

Spedisca oggi stesso il suo buono di prenotazione: è l'unico mezzo per avere questa fantastica collana.

MONDADORI

DAL KENYA AL MOZAMBICO

scacco matto agli inglesi

Nel 1943 cinque prigionieri di guerra italiani fuggono dal campo di concentramento di Eldorèt. A bordo di un vecchio camion percorrono circa 2800 chilometri in territorio nemico. Il 13 marzo, a più di un mese dalla partenza, l'evasione avventurosa termina felicemente nel territorio neutrale della colonia portoghese.

LINO PELLEGRINI

■ Durante la Seconda Guerra Mondiale furono molte le evasioni tentate dagli italiani prigionieri degli inglesi in Kenya, benché la libertà fosse illusoria perché migliaia di chilometri di territorio nemico circondavano i campi di concentramento. Anche per questo motivo gli inglesi applicavano un regime di disciplina non troppo rigida, inimmaginabile altrove. Gli italiani comunque ricorrevano ad ogni genere di astuzie e si sottoponevano a penosi sacrifici nel tentativo di guadagnare la libertà. Dei sacrifici, testimoniano in Kenya alcune lapidi nella cattedrale-ossario di Nyeri con parole semplici come: « Un ignoto fuggitivo perito nel deserto di Marsabit ». Quanto alle astuzie, ecco il prigioniero Francesco Lifonti, padronissimo della lingua inglese, tentar di avvicinarsi al Mozambico, remoto, sì, ma allora portoghese e quindi neutrale, prendendo disinvoltamente il treno: senonché viene catturato quasi subito. Per un altro italiano, Vittorio Quaglia, prigioniero in Rhodesia, il sistema del treno, invece, funzionò: Quaglia non ebbe che da scender dal convoglio all'ultima stazione prima del confine, per proseguire, nascostamente e felicemente, a piedi. Ma, mentre Rhodesia e Mozambico sono contigui, dal Kenya alla frontiera mozambicana corrono, in cifra tonda, tremila chilometri.

Mozambico, sempre Mozambico, altre mète possibili non ne esistevano. Ci prova, a piedi, dal Kenya il tenente Bagnoli, e fallisce. Un altro gruppo, di cui fa parte l'ufficiale medico Quaranta, tenta l'impresa nientemeno che in bicicletta, viaggiando di notte e dormendo di giorno. Quando gli italiani si trovano ormai a poca distanza dal confine, vengono catturati, esausti. Domanda implicita: qualcuno, dal Kenya, riuscì?

Ne ho conversato, anni fa, con Don Giovanni dei principi Corsini, che oggi tutti chiamano semplicemente « dottor Corsini ». La lunga chiacchierata ebbe luogo nella sua villetta fuori della capitale mozambicana, Lourenço Marques, un ambiente fatto di verde, di molti libri, di armi antiche e moderne, di cani. E ne ho parlato di recente, a Grosseto, anche col signor Argante Farinella, ferrarese, commerciante.

Nel marzo 1943, lungo una strada del Kenya, un capitano britannico, G. A. Dixon, è ritto vicino a un camion con una gomma a terra. Sotto l'uniforme inglese vi è un italiano, che fra gli antenati può vantare nientemeno che la moglie di Niccolò Machiavelli, Marietta. Un altro suo antenato era asceso, col nome di Clemente XII, addirittura al soglio di Pietro. « Quando fossi giunto in Mozambico, mi raccontò il 'capitano G. A. Dixon', in caso di bisogno mi sarei rivolto a certi gesuiti della cui esistenza ero al corrente, e avrei detto loro: "non potete negarmi aiuto: sono discendente di un papa, Lorenzo Corsini!" » Così, fra Marietta Corsini Machiavelli e l'uniforme di un falso capitano inglese, comincia la storia della più fantastica evasione di prigionieri italiani in Africa, guidata dal « capitano G. A. Dixon » identità posticcia usata da Don Giovanni dei principi Corsini.

Dopo l'ingresso dei britannici ad Addis Abeba, il pronipote di Clemente XII, tenente degli alpini, era finito in campo di concentramento. Dall'Etiopia, gli inglesi lo avevano trasferito dapprima in Somalia Britannica e poi in Kenya, nel campo di Eldorèt. Laggiù, quattromila chilometri a sud del Mediterraneo, durante l'estate 1942 e l'offensiva italo-tedesca di El Alamein i prigionieri italiani seguivano le operazioni con particolare ansia, perché, se il delta del Nilo fosse caduto, i britannici dell'East Africa si sarebbero trovati in crisi.

Credo che, allora, per ogni inglese in Kenya ci fossero circa quattro italiani. Esattamente, gli italiani erano centoventimila, prigionieri, sì, ma non necessariamente inerti. Essi infatti avevano

dato vita a una attivissima organizzazione, che manteneva il contatto fra i vari campi, accumulava materiali, predisponeva quadri e piani per un'eventuale sollevazione, e raccoglieva ogni informazione utile nell'intento di farla giungere, appena possibile, in Italia. Non v'era movimento di truppe o di aerei, o novità in fatto di armamento, di metodi o di morale, che sfuggisse loro. Ma anche gli inglesi tenevano gli occhi aperti. Qualcosa, vennero a sapere. Compresero che i capi dell'organizzazione erano un generale, Pialorsi, ed un ex funzionario civile di Addis Abeba, Tavazza, e li trasferirono altrove. Non trasferirono però il braccio destro di Tavazza, tenente Franco Tonelli, né trovarono i documenti, i cifrari, i materiali.

Intanto, il fronte di El Alamein viene travolto dalla controffensiva britannica. La situazione si capovolge. Non per questo alcuni prigionieri rinunciano al piano minimo, quello di far giungere le informazioni in Italia. Per un certo tempo accarezzano l'idea di impossessarsi d'un grande idrovolante, sul lago Vittoria; poi debbono ripiegare su un semplice camion. Destinazione: Mozambico. Oggi, recarsi dal Kenya in Mozambico su quattro ruote è un viaggio abbastanza normale e tuttavia non privo di certe incognite: trentaquattr'anni fa, `quando

GIOVANNI CORSINI

col cappello alla boera,
il frustino
e le spalline dell'uniforme
inglese che indossò
durante la fuga, fingendo
di essere il capitano
G. A. Dixon che
accompagnava in Rhodesia
un gruppo di prigionieri.

IL TRAGITTO

percorso dal camion « Chevrolet » in territorio controllato dagli inglesi. Partito da Eldorèt, in Kenya, il 10 febbraio, il gruppo degli italiani sostò a Nairobi per 23 giorni e raggiunse poi il Mozambico.

l'intero percorso si componeva di stradacce, piste, fango e sabbia, era avventura. Ma, percorso a parte, mancava il camion.

Anche il veicolo venne trovato. Il 10 febbraio 1943, un allievo ufficiale dell'arma aerea, Gerolamo Nucci, aretino, si mette inopinatamente alla guida d'un « Chevrolet ». Nucci lavora come meccanico in un autoparco adibito ai servizi di Eldorèt, situato fuori del campo di prigionia; chiede alle sentinelle indigene, nella loro lingua, di lasciarlo entrare; le sentinelle, che sanno delle sue mansioni, gli aprono i cancelli. Ed ecco Nucci, col camion, dentro il campo. Subito, vi saltano dentro quattro italiani: il capitano Amedeo Marsaglia, di Sanremo; il tenente Mario Bonioli, genovese; il tenente Franco Tonelli triestino, e il tenente Giovanni Corsini, toscano.

Questo il piano dei cinque: Corsini, travestito da capitano inglese, fingerà di accompagnare in Rhodesia, a scopo di lavoro, quattro prigionieri nostri. Nucci ha procurato i documenti autentici del veicolo, l'organizzazione clandestina ha fatto miracoli, fornendo a Corsini la camicia, le spalline, i calzoncini, i calzettoni e le nappine rosse di ordinanza, e creando « basse di passaggio », « fogli matricola individuali », contratti di lavoro e parecchi altri documenti ancora. Il tutto è opera di un ufficiale di complemento, penalista, pratico dei sistemi usati dai falsari. Niente armi, pochissime sterline, una piccola quantità di viveri. I quattro prigionieri si rannicchiano sotto il tendone del camion. Nucci dice due parole alle guardie indigene e, così come è entrato nel campo, ne esce. Per i cinque evasi ha inizio il grande safari. Fiorentino puro, Corsini parla con leggero accento toscano, ma, siccome ha il viso e quasi la struttura d'un anglosassone, vien fatto di sospettargli qualche ascendente britannico. Invece, nulla di nulla. « Mia madre, si figuri, era una Ricasoli. Piuttosto, diciamo che l'inglese l'ho imparato sin da bimbo, questo sì, e l'ho sempre parlato correntemente, tanto che, da prigioniero, fungevo da interprete. Del resto, nelle forze armate dell'East Africa militava anche gente di origini disparate, dai maltesi agli indiani, per cui i vari accenti individuali non stupivano nessuno ». Intanto, Corsini mi mostra un cappellone alla boera e un frustino da cammello, predati durante la nostra occupazione della Somalia Britannica, nonché le spalline confezionate in prigionia: sono gli strumenti dell'evasione, gelosamente conservati fino ad oggi. Quando calza il cappellone, si applica le spalline e impugna il frustino, ridiventa prodigiosamente quell'impeccabile ufficiale britannico, che egli stesso aveva battezzato G. A. Dixon.

Siamo dunque fuori del campo. La *Tribuna illustrata* di allora dedicò all'avvenimento una copertina, presentando Corsini e gli altri che col camion travolgono i reticolati, fra gli spari delle sentinelle, mentre un eroe sventola il tricolore... Invece, i cinque se ne andarono quatti, senza dar nell'occhio. Ebbero serie noie ai fari, le deficienze dell'impianto elettrico li tormentarono, ma raggiunsero ugualmente la capitale kenyota, Nairobi. Qui, abbandonarono il camion presso una stazione di polizia, perché venisse ritrovato al più presto, col risultato di confonder le idee agli inglesi; contavano infatti, da Nairobi in avanti, di servirsi d'un altro veicolo.

Senonché, proprio a Nairobi cominciarono i guai. Anzitutto, gli evasi finirono, senz'avvedersene, nelle zone più critiche, fra branchi di gazzelle e di struzzi, in aree militari, e addirittura nei paraggi d'una postazione antiaerea. Riuscirono, come previsto, ad entrare di soppiatto in un altro campo di prigionieri italiani, il 351, dove l'organizzazione clandestina sapeva del loro arrivo. Qui però andarono incontro a un'amara delusione, perché il secondo camion mancava.

I cinque italiani sono a un punto morto. Per uscirne, devono rifar tutto daccapo.

Come prigionieri, diciamo così, abusivi, devono nascondersi tanto agli inglesi quanto agli italiani ignari del tentativo. Però, se la speranza d'un secondo veicolo è sfumata, essi constatano che nessuno ha notato il camion numero uno. Quindi, decidono di servirsene ancora. Ma ci vuole la benzina. A questo scopo vengono corrotte un paio di guardie indigene. Nucci, attivissimo, penetra in un parco macchine, e con un tubo e a forza di polmoni succhia dai vari serbatoi cinque ettolitri di carburante. Senonché le guardie tradiscono, fanno la spia. Scatta un'imboscata. I cinque uomini fuggono nel buio, fuggiranno sino alla spossatezza, evitando più volte di essere catturati.

Così, cercando prima di difendersi e poi di riorganizzarsi, Corsini e compagni trascorrono a Nairobi ventitré giorni. Nel frattempo, Tonelli dinamizza la situazione. Due sottufficiali del campo, Giglio e Lovati, si danno generosamente da fare. Il maggiore Buzzi, di un altro campo, interviene con energia. In sostanza, dopo la battuta d'arresto, gli ingranaggi dell'organizzazione clandestina hanno ripreso a girare. Si è trovata una targa nuova per il camion vecchio; se non corrisponde ai documenti, pazienza. Si è trovata la benzina sufficiente, non certo per arrivare a destinazione ma almeno per muoversi. Il 6 marzo 1943, i cinque tentano nuovamente la via della libertà.

È un disastro. Il motore non parte. Quando si avvia s'affloscia una gomma. La pompa, scassata, non funziona. Corsini riesce ad avere una pompa da un autobus indigeno di passaggio, e rimedia. Ma per fare ventidue chilometri ci vogliono sette ore e, aggravando la situazione, una gomma scoppia proprio quando il ricambio manca. Si discute a lungo su una possibile soluzione, quando arriva un camion, già intravisto la mattina di quel medesimo giorno, guidato da un prigioniero italiano. Questi, in un inglese imperfetto, chiede: « Serve qualcosa, signor capitano? » È il sergente maggiore Argante Farinella, artigliere da montagna.

Farinella apparteneva alla organizzazione clandestina. Corsini lo aveva fatto informare del progetto d'evasione, anche perché il sottufficiale comandava il campo 362 B, situato presso il fiume Athi, cioè sul percorso previsto per l'evasione. Era un campo senza reticolati e senza sentinelle, i cui prigionieri, addetti alla costruzione di ponti stradali, grazie alla loro particolarissima autonomia potevano riuscir preziosi. Farinella viene avvertito da un prigioniero alessandrino, Bigatti, che Corsini, in previsione delle migliaia di chilometri da percorrere, ha bisogno di scorte di benzina. Farinella si dà da fare, mette a parte del piano il primo aviere Luciano Perli, addetto al magazzino del cantiere e consegnatario di tutto, dagli attrezzi al cemento. Perli risolve il problema chiedendo un poco alla volta agli inglesi la benzina per chilometraggi fittizi, che nessuno copre, e in questo modo si procura due fusti (quattrocento litri) di carburante. Sempre su imbeccata di Farinella, un soldato semplice, il marconista Bruno Talegalli (fratello dell'attore scomparso una quindicina d'anni fa), scava nel terreno una grande buca per nascondervi i fusti, poi taglia e spiana, ma con misura, perché a quella buca dissimulata possa accedere, senza dar troppo nell'occhio, un veicolo.

Il 6 marzo 1943, Farinella si reca a Nairobi con Bruno Talegalli e un maggiore inglese, per prelevare un camion. Durante il percorso vede un altro camion, bloccato da una gomma a terra, con vicino un capitano inglese. Più tardi, tornando al campo 362 B col camion prelevato a Nairobi, Farinella non ha più con sé il maggiore ma soltanto il fedelissimo Talegalli e un caporale canadese. Il camion in avaria e il capitano britannico sono sempre lì, lungo la strada. È

ARGANTE FARINELLA

(primo a sinistra) in Libia nel 1936, sergente maggiore nell'artiglieria da montagna. Nel 1943, quando comandava il campo 362 B vicino al fiume Athi, rifornì di benzina il camion dei cinque italiani in fuga.

allora che Farinella chiede: « Serve qualcosa, signor capitano? », subito indossando, per qualificarsi, il cappello alpino degli artiglieri da montagna. L'organizzazione clandestina ha funzionato! Farinella fornisce a Corsini la ruota di cui abbisogna; al caporale canadese dice semplicemente che la ruota gli verrà restituita quanto prima. « Signor tenente », conclude Farinella sottovoce, « io vi precedo. Sbarcherò il canadese in un campo qui vicino; una freccia di legno con la scritta *'To Farinella Camp'* vi indicherà la nostra base ».

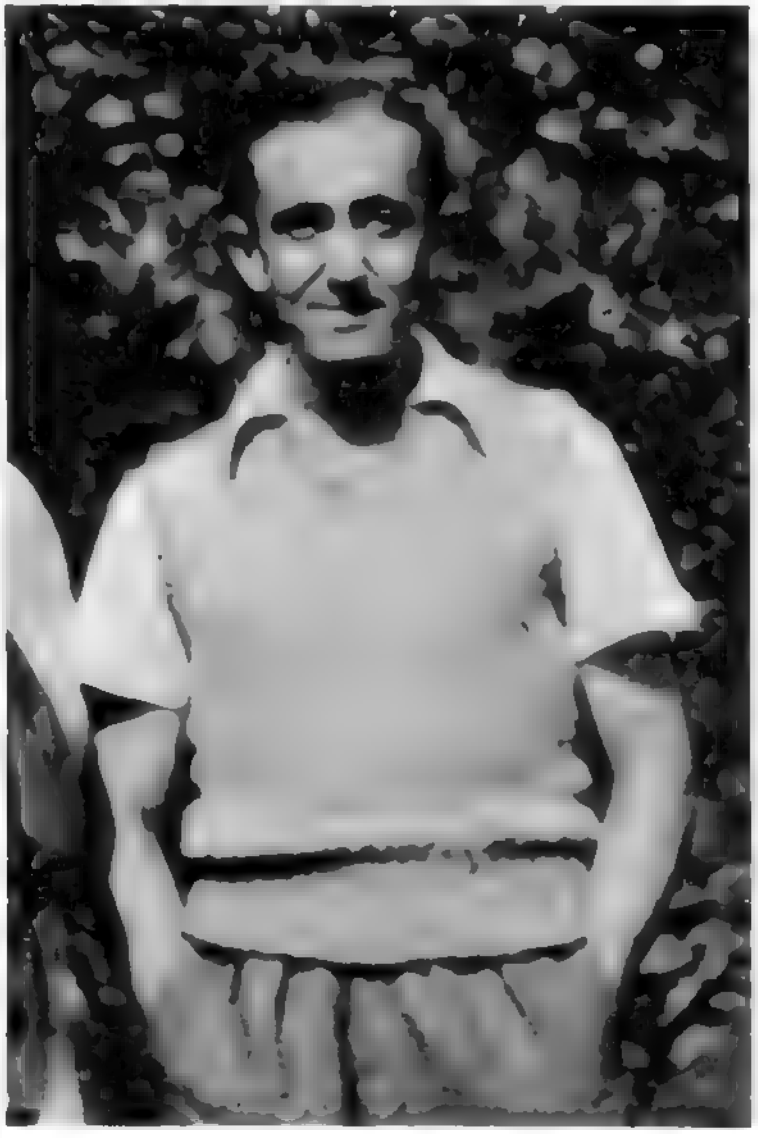
Quando il camion di Corsini raggiunge la freccia, Talegalli, pronto ad attenderlo, lo conduce alla buca della benzina, in piena savana. È un posto singolare, perché fra le immondizie del cantiere vanno a pascersi le jene, mentre a un'altra buca, scavata quale deposito idrico, si abbeverano di notte i leoni. Ma la savana ha anche un vantaggio, quello della selvaggina d'ogni genere, ciò che consentì di imbandire a Corsini e compagni una grande frittata e un superbo « grigliato misto », di francolini, facocero e zebra. Così, gli evasi ripartiranno a stomaco pieno; in più la benzina, due ruote di scorta e parecchi indumenti. « Vi sentivate ottimisti o pessimisti? », chiedo a Farinella. « Ottimisti. Sia per l'entusiasmo, sia perché assistevamo a un tentativo organizzato bene ». Bene, si capisce, in rapporto alla prigionia. Quanto all'ottimismo, il gigantesco Farinella è dinamicissimo ancora oggi a sessantadue anni.

Il safari ricomincia. Via ancora, in piena oscurità. Ottimisti, quelli del campo 362 B: ma i fari continuano a dare noie, si spengono e poi si riaccendono; sono spenti, quando a Nucci sembra di intravvedere una sagoma scura; in quell'attimo si riaccendono, illuminando un rinoceronte. Abbagliato, l'animale prende a fuggire dinanzi al camion. I prigionieri fissano la scena, attoniti; dura chilometri e chilometri, poi il rinoceronte scarta, svanisce nella boscaglia.

All'alba, il camion è al confine fra Kenya e Tanganyika. Gli evasi raggiungono l'ultimo gruppo di prigionieri italiani, quelli del campo 361. È fra loro un sottufficiale di marina, capo Bucci, che, come tanti altri, si è adoperato per favorire l'impresa; ma non riconosce Corsini. Quando finalmente capisce, gli stringe la mano con entusiasmo ed offre caffè a tutti. Di fronte alla familiarità del loro sottufficiale con un capitano inglese, gli altri del 361 affettano disprezzo, disgusto. Bene, pensano i cinque, se è così, vuol dire che nessuno potrà sospettare.

Durante tutto il 7 marzo, il vecchio camion cammina sempre. Il percorso sfiora il vulcano Meru, uno dei più bei monti dell'Africa. Branchi di facoceri attraversano la pista. Qualche guerriero Masai percorre la boscaglia seminudo, armato di lancia. Il giorno seguente, 8 marzo, la traversata del Tanganyika continua, ma nuovi guai si profilano perché l'accensione zoppica. Bisogna correre il rischio e sostare nella borgata di Dodoma, per rifornirsi da un mercante indiano di una serie di candele nuove. Il viaggio riprende, in direzione del fiume Ruaha. Giunti a un ponte sorvegliato da sentinelle vengono fermati; ma, scorto il « capitano », gli ascari si limitano a salutare...

Il martedì 9 è, per certi versi, decisivo. Quel giorno, infatti, i cinque raggiungono un bivio dove ha inizio la strada più breve per il Mozambico, proprio sulla strada dove i britannici attendono tutti gli evasi (l'insuccesso di altri lo ha dimostrato) come a un appuntamento. Bisogna dunque scegliere una via diversa: più lunga di molti, moltissimi chilometri. Intanto, una guardia indigena blocca gli italiani. Li ferma perentoriamente, per accompagnarli dal suo maggiore. In quegli attimi, le speranze dei cinque evasi crollano. Ecco il maggiore. È solo, ha l'aria amichevole. Sorriden-



IL CAPITANO

Amedeo Marsaglia partecipò all'evasione dal campo di Eldoret insieme ai tenenti Mario Bonioli, Franco Tonelli e Giovanni Corsini. Il camion era guidato dall'allievo ufficiale Gerolamo Nucci.

IL POSTO

di confine di Ncheu, tra il Malawi (già Nyasaland) e il Mozambico. Nella Seconda Guerra Mondiale ospitava un comando di polizia inglese, l'ultimo che gli evasi dovettero superare prima di raggiungere la libertà.

do, l'ufficiale prega Corsini di recapitargli una lettera in una cittadina verso la Rhodesia. Corsini riesce a nascondere l'emozione. Sa che non passerà da quel posto, ma accetta l'incarico per non suscitare sospetti. Quando il camion riparte, cinque cuori battono furiosamente, di esultanza repressa. L'indomani, sempre per motivi di prudenza, Corsini consegna la lettera a un inglese diretto in Rhodesia, raccomandandogli caldamente di portarla a destinazione. Si trovano, adesso, sull'altipiano del Tanganyika meridionale. Di notte, si gela.

Mercoledì 10 marzo. Gli evasi lamentano la mancanza di carte stradali adeguate. Inoltre hanno immediata necessità di benzina. Nella località di Tukuyu, un indo-portoghese fornisce al « capitano Dixon » le informazioni sulle strade. Quanto alla benzina, occorre assolutamente un buono, che può esser rilasciato solo dal commissario distrettuale britannico. Bisogna, dunque, tentar la sorte sino a chiedere a un funzionario di Sua Maestà Imperiale di agevolar l'evasione? Altre soluzioni non esistono.

Corsini osa. Si presenta al funzionario, conversa, chiede cento litri di carburante. Il commissario, prima gentilissimo, si rabbuia. « Appartengo » spiega Corsini, noncurante, flemmatico « all'Intelligence Department di Nairobi... » Allora, poiché con i servizi segreti nessuno vuole aver grane, il buono è concesso. Intanto, nel camion gli altri quattro evasi hanno trascorso un'ora e mezzo di attesa spasmodica, non solo per l'audacia di Corsini, ma anche perché, dal colore del camion, una guardia indigena ha riconosciuto il reparto d'origine. Come diavolo può trovarsi laggiù quel veicolo? Ma Nucci nega, e l'indigeno non insiste.

Giovedì 11 marzo. « Guardate, li avvertono, che la strada è resa intransitabile dal fango. » « Passeremo », rispondono. Finiscono impantanati sino al differenziale. Scorgono alcuni indigeni addetti ai lavori pubblici, li chiamano, ne vengono tratti d'impaccio. Quel giorno, gli evasi entrano dal Tanganyika (oggi Tanzania) nel Nyasaland (oggi Malawi), per una direttrice pochissimo frequentata. Sul confine fra i due territori britannici dovranno subire il primo controllo ufficiale. Senonché, poiché il percorso più logico non è affatto quello che il camion sta compiendo, corrono ancora una volta, fatalmente, il rischio di cacciarsi in trappola. Le emozioni della corsa sono fitte e profonde; variano continuamente dalla speranza all'incubo. Ma su quel confine lontano dalle zone di guerra, i documenti falsi servirono a puntino. L'incubo, momentaneamente, svanì.

Venerdì 12. In una cittadina del Nyasaland si ripete, all'incirca, quanto è accaduto a Tukuyu. Corsini si vede costretto a chieder benzina alle autorità. La fornisce l'ingegner Walker, dei lavori pubblici, che poi invita il « capitano Dixon » a desinare. « Senz'altro accetterò », risponde Corsini, « quando tornerò al nord, dopo aver scaricato i prigionieri in Rhodesia. »

È andata liscia? Parrebbe. Ma, purtroppo, un sergente indiano chiede un passaggio. È un sergente di polizia. Chiede un passaggio per sé... e per tre detenuti! Rifiutare, non si può. Sergente e detenuti trovano posto sotto il tendone. Accade così che, mentre, sino allora, gli italiani non si erano mai lasciati scorgere in gruppo, il poliziotto li vede tutti assieme. Niente reazioni, sul momento. Però, quando gli sgraditi ospiti scendono, vedi caso, in una località irta di antenne radio, l'indiano vorrebbe accompagnare Corsini dal commissario distrettuale. Fra i due mali, Corsini sceglie quello che sembra il minore: cioè taglia corto, si sgancia in fretta.

Via ancora, dunque. Ma, c'è un ennesimo intoppo.

Improvvisamente, Nucci comincia a vomitare. Guida da sette giorni: il suo organismo è spremuto, svuotato. Bisogna assolutamente sostare, per un breve riposo, nel buio. E il poliziotto indiano? E le antenne? Non resta, a questo punto, che confidar nella buona stella, anche perché la mèta si va avvicinando.

Sabato 13 marzo. Verso sud, lungo il Nyasaland, sempre verso sud. Attraversata senza intoppi la città di Lilongwe, una colonna militare in sosta blocca la strada. Devia poco oltre, ma la si incontra daccapo, una ventina di chilometri prima del confine mozambicano. Un tenente, a bordo d'una jeep, retrocede sino al camion: perché mai?, forse il rinnovato incontro con la colonna non è stato casuale?, forse il tenente si appresta ad agire contro gli evasi? Il giovane ufficiale saluta: « Sono venuto a pregarla di un attimo di pazienza, capitano. Ripartiamo subito ».

Verso il mezzogiorno del 13, il camion è nella borgata di Dedza. Oltre Dedza, la strada percorre il Malawi da nord a sud, s' avvicina progressivamente al confine col Mozambico sino a raggiungerlo. Poi lo costeggia a lungo, senza decidersi ad attraversarlo. Finalmente, nella strada malawiana si innesta, ad angolo retto, un'altra strada, che è tutta Mozambico. Lì vi è il valico di Ncheu, il traguardo della grande corsa.

Quando gli evasi vi giungono, la strada britannica è bloccata da due sbarre: una prima dell'innesto mozambicano e un'altra dopo. A destra, sulla strada del Mozambico, nessun ostacolo. Dopo trentun giorni, la libertà è oltre il primo sbarramento. I prigionieri son decisi a conquistarla con la forza, anche se sono disarmati. Però, visto il luogo, d'un tratto intuiscono la possibilità di sconfinare pacificamente, forse anche col camion.

Superata la sbarra di confine il camion sterza a destra. Il capoposto inglese gesticola, dà l'allarme, indossa il cinturone. È troppo tardi. Gli evasi hanno superato la frontiera.

Una sentinella indigena, certa che il veicolo, in quanto militare, dovrà necessariamente proseguire per la strada britannica, solleva la prima sbarra. Corsini scende, come per osservare il curioso trivio. Lì presso, una tabella dice: « *Portugal - Moçambique* », e una colonnina con la croce sancisce l'inizio del territorio portoghese. Nel trivio, Nucci avanza adagio col camion, indifferente. La sentinella si appresta a sollevare anche la seconda sbarra. Ma a questo punto Corsini balza a bordo. Nucci, anziché proceder diritto, sterza a destra, scatta in Mozambico. Il capoposto britannico gesticola, dà l'allarme, indossa il cinturone... È troppo tardi. Gli evasi hanno passato la frontiera. Il giorno 13 ha portato fortuna. Il pronipote di Niccolò Machiavelli e di Clemente XII ha scritto una pagina nuova nella storia della sua famiglia. Alle spalle dei cinque italiani sono duemilaottocento chilometri di Africa britannica.

Poco dopo, il camion raggiunge la prima località mozambicana, Vila Coutinho. Corsini si presenta a un funzionario portoghese, il signor Pinto, e chiede asilo per i suoi compagni e per sé. Mezz'ora più tardi, un dispaccio radio parte da Vila Coutinho per Lourenço Marques, rimbalza a Lisbona, poi a Roma. Radio Roma lancia nell'etere la notizia dell'evasione. Allora, non solo è la felicità in cinque famiglie, ma è l'esultanza nei campi di prigionia dell'East Africa. « Quando lo sapemmo », commenta Farinella, « urlammo di gioia, come se fossimo evasi anche noi. Non immaginavo che, per riveder l'Italia, avrei dovuto attendere ancora tre anni e mezzo... ».

Le grida dei nostri echeggiarono lontano. Dell'evasione si occupò anche la stampa britannica. Il 20 marzo, il *Rhodesia Herald* pubblicò un articolo denso di sarcasmo verso gli inglesi. Le autorità dell'East Africa organizzarono un'inchiesta e presero severi provvedimenti contro tutti coloro che si erano lasciati beffare da Corsini.

Ma, anche dopo l'arrivo in Mozambico, l'evasione ebbe una coda. Mentre gli italiani, giunti nella cittadina di Tete, sul fiume Zambesi, erano ospiti d'un piemontese cercatore d'oro, Francesco Gibellino, dal Nyasaland arrivò un ufficiale britannico, il maggior Oxenham, con l'ordine di riportare indietro il camion. Molto sportivamente, Oxenham si congratulò con Corsini. Poi cambiò umore, di colpo. Perché? Perché Nucci aveva voluto vincere sino in fondo, manomettendo lo spinterogeno e inzuccherando il serbatoio della benzina, ossia sabotando irrimediabilmente il veicolo. Il vecchio « Chevrolet » non poteva più partire se non a rimorchio. Così, anche il cavalleresco maggiore Oxenham venne beffato.

Tre degli evasi tornarono più tardi in Italia; mentre Corsini e Tonelli si stabilirono in Mozambico. A distanza di decenni, colui che aveva guidato la più grande evasione della Seconda Guerra Mondiale in Africa, la commenta così: « La nostra impresa? Una passeggiata, con un po' di fortuna. Ma io la considero un fallimento, perché il nostro scopo di fornire le informazioni militari a Roma venne raggiunto solo quando, ormai, stavamo perdendo anche l'ultimo pezzetto d'Africa settentrionale. Comunque, inviammo ai compagni di prigionia alcune cartine topografiche e un minuzioso rapporto sulla nostra evasione. In quale modo? Aprendo scatole di sardine, riempiendole con i nostri appunti, saldandole nuovamente e inserendole poi nei pacchi viveri destinati ai prigionieri italiani in Kenya. »

Oggi il dottor Corsini ha sessantasette anni e vive non più in Mozambico ma nella sua Toscana. È solido, positivo, pacato. Evita sempre di mettersi in primo piano. Sottolinea che tutti fecero la loro parte, e che lui aveva solo il compito di parlare inglese, per portare a buon fine un'impresa che rimase unica nel suo genere, anche perché venne condotta senza mai usar violenza.

Lino Pellegrini

IL BOMBARDIERE FAIREY BATTLE (GRAN BRETAGNA)

Errato nella progettazione, il Fairey Battle *ebbe vita breve. Caccia e contraerea tedesche lo decimarono nei primi mesi della Seconda Guerra Mondiale. Nella foto,* Fairey Battles *in volo.*

Sebbene costruito in 2.203 esemplari, il bombardiere *Fairey Battle* fu una delle poche macchine della Royal Air Force che diede di sé una pessima prova perché totalmente sbagliato nella concezione.

Il *Fairey Battle* fu progettato in risposta alla Specifica P. 27/32 del Ministero dell' Aria britannico, che richiedeva un bombardiere veloce in grado di trasportare un carico offensivo di 1.500 libbre (pari a 680 chilogrammi) e avente un'autonomia di 1.000 miglia (1.609 chilometri). La richiesta, per quanto formulata nel 1932, non era certo eccessiva, ma l'errore principale del capo-progettista del *Battle*, ingegnere Marcel Lobelle, fu quello di concepire il suo aereo nella configurazione di monomotore, quando già in quell' epoca per bombardiere leggero e veloce si intendeva comunque un bimotore (vedasi il contemporaneo *Bristol Blenheim*). È pur vero che sul *Battle* vennero installati a titolo di prova tutti i tipi di motori possibili, perfino della potenza di 2.000 HP, ma resta il fatto che anche nelle tre principali produzioni di serie fu montato lo stesso tipo di motore da 1.030 HP con il quale il prototipo (K 4303) compì il suo primo volo, il 10 marzo 1936. Fin dai primi tempi il *Battle* - che inizialmente aveva 2 uomini d'equipaggio, poi portati a 3 - non piacque ai piloti. Decisamente lento in crociera, pessimamente abitabile, vulnerabilissimo perché male armato, duro e difficile da pilotare, il *Battle* era tutto fuorché un bombardiere leggero moderno. Strano a dirsi, la R.A.F. lo accettò per il *Bomber Command*, e i primi *Battles* di serie furono assegnati al 63° Squadron il 20 maggio 1937.

Dati tecnici
(riferiti al Fairey Battle II*)*

Apertura alare: m. 16,46; *lunghezza:* m 12,85; *motore:* 1 Rolls-Royce Merlin II da 1.030 HP; *peso a vuoto:* kg. 3.015; *peso con carico normale:* kg 4.900; *armamento:* 1 mitragliatrice alare fissa e 1 mitragliatrice brandeggiabile posteriore, entrambe Browning da 7,7 mm; *carico offensivo normale e massimo:* bombe kg 454/680; *autonomia normale:* 1.700 km con 1.000 libbre (454 kg.) di bombe; *velocità massima:* km/h 414 a 4.600 metri; *velocità di crociera:* km/h 290/338; *quota di tangenza pratica:* m 7.600; *equipaggio:* 3 uomini.

Imprese di guerra

A dispetto dei suoi modestissimi limiti, il *Fairey Battle* fu assegnato a non meno di 21 Squadrons del *Bomber Command*. È anche vero, tuttavia, che esso non venne mai preso in considerazione per compiere delle operazioni strategiche (che del resto non avrebbe potuto in alcun modo compiere!), ma fu solo utilizzato in missioni tattiche. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, infatti, 10 Squadrons di *Battles* furono subito stornati dal *Bomber Command* e assegnati alla B.A.A.S.F. (*British Advanced Air Striking Force*), operativa in Francia e nel Belgio. Se si eccettuano poche azioni isolate di ricognizione armata, la vera carriera bellica dei *Battles* cominciò nel maggio 1940 e si concluse, per fortuna di tutti, un mese più tardi. Essa coincise, cioè, con il periodo della rapidissima invasione del Belgio, dell'Olanda e della Francia da parte della Wehrmacht. I *Battles*, usati in appoggio al Corpo di Spedizione britannico e all' esercito francese, tentarono vanamente di opporsi all' avanzata delle colonne nemiche: furono letteralmente decimati dalla caccia e dalla contraerea leggera. Ovviamente, nessuno li rimpianse.

Giorgio Bonacina

IL SEMICINGOLATO HANOMAG

È noto che le numerose vittorie dei tedeschi all'inizio della Seconda Guerra Mondiale vanno attribuite alla geniale e moderna idea di condurre una guerra altamente meccanizzata, in cui il maggiore numero possibile di Gruppi di combattimento e di servizi fosse dotato di notevole mobilità. Anche i Panzer Grenadier erano stati meccanizzati. Tuttavia, all'inizio della guerra essi dovettero combattere a stretto contatto dei corazzati a bordo di camion. Una soluzione che non soddisfaceva e che costava molto in morti e feriti. Occorreva un mezzo blindato che potesse operare a stretto contatto delle masse corazzate con migliori garanzie per la truppa. La soluzione venne dalla trasformazione del trattore da 3 t. Hanomag. L'Hanomag stessa venne incaricata di sviluppare lo chassis, che doveva essere irrobustito e modificato in alcuni particolari, mentre la Büssing-NAG di Berlino produsse lo scafo blindato. I primi mezzi furono pronti solamente nel 1939, a guerra già iniziata.

Il battesimo del fuoco fu positivo e la richiesta di semicingolati Hanomag aumentò molto durante la guerra. Il mezzo venne costruito in quattro tipi: A, B, C, D, che tra di loro differivano per il successivo miglioramento della blindatura e delle parti meccaniche. La produzione venne organizzata e distribuita in un grande numero di fabbriche e di piccole industrie. Solo nel 1944 ne vennero prodotti ben 7.800. Molto richiesto dall'esercito tedesco, esso però fu anche causa di molte noie, soprattutto perché piuttosto complicata era la manutenzione. La costruzione troppo sofisticata rendeva infatti indispensabile una revisione accurata, specialmente nei cingoli, che essendo a maglie ad ingrassaggio dovevano essere lubrificati periodicamente. Grande era inoltre la quantità di gomma necessaria per ogni veicolo poiché sia i cerchioni dei rulli di scorrimento che i tasselli del cingolo stesso erano gommati.

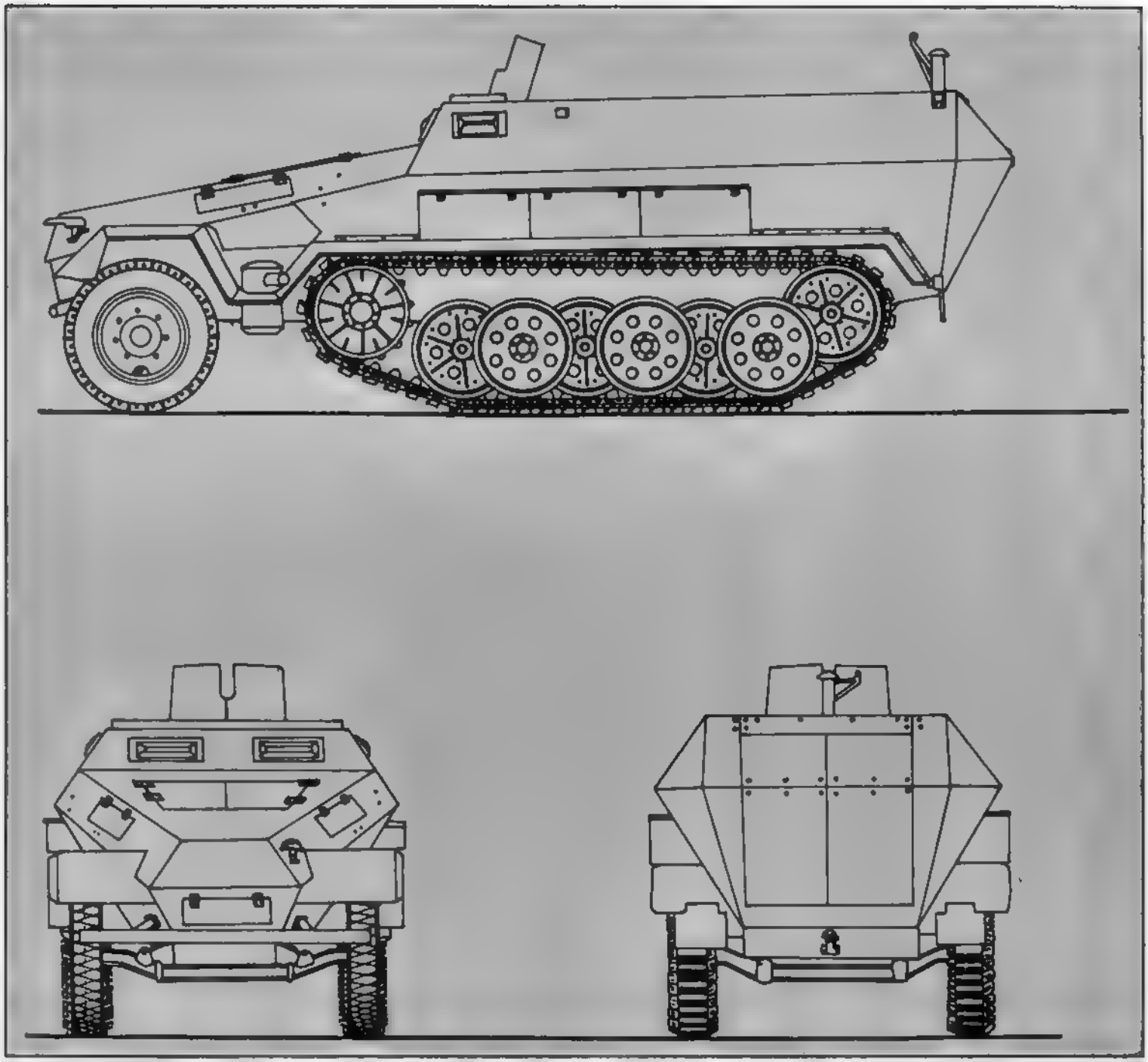
Comunque, anche se ebbe delle limitazioni di manutenzione, si può affermare che l'Hanomag fu il migliore semicingolato della Seconda Guerra Mondiale.

Nella scala 1/35 sono apparsi per ora solamente due modelli di Hanomag, uno prodotto dalla ditta Tamya e l'altro dalla Nitto Kagaku. Il modello della Nitto Kagaku, lo diciamo subito, è piuttosto grossolano in alcuni particolari ma ha il grande vantaggio di permettere la costruzione di ben tre differenti versioni. Innanzitutto il modello Nitto riproduce la versione A con musetto anteriore scomposto in due pezzi, e da esso si possono trarre la versione lanciarazzi, quella radio (ottimo il traliccio antenna) e quella trasporto truppe. Uniche note veramente negative sono quelle costituite dalle mitragliatrici, un misto incomprensibile tra le MG. tedesche e le Browning americane, e dalla realizzazione dei cingoli in gomma, cosa quasi ovvia, d'altra parte, poiché il modello è motorizzabile.

Lo consigliamo quindi solamente a chi ha una buona documentazione e può quindi agevolmente rimediare ai difetti di fabbricazione.

Passiamo ora al modello della Tamya. Come sempre questa Casa, ormai celebre in tutto il mondo, ha mes-

Un modellino di semicingolato Hanomag, montato e completo di Panzer Grenadier I soldatini sono disposti in realistici atteggiamenti operativi.



so sul mercato un modello pregevole che rappresenta la versione B con musetto anteriore in un solo pezzo. Il pezzo è stampato assai bene, in ottima plastica di un gradevole colore grigio, ed è suddiviso in tre stecche più una per gli omini. Gli interni ed il treno di rotolamento sono buoni, così come la riproduzione delle armi, sempre ad alto livello. Gli unici difetti un poco vistosi che abbiamo notato sono una non perfetta chiusura dei portelloni posteriori (nella nostra scatola erano un poco svirgolati; può darsi quindi che in altre scatole non vi sia questo difetto) e lo spessore eccessivo delle pareti del mezzo.

Pregevolissimi come sempre gli omini, che sono in numero di sei e che rappresentano un gruppo di Panzer Grenadier all'attacco mentre scendono dal proprio mezzo. Ci ha colpito molto favorevolmente il figurino che sta scavalcando il bordo del mezzo: è di un realismo impressionante. Come ambientazione non ne proponiamo alcuna in particolare in quanto ogni teatro operativo va bene; tra l'altro, anche le decalcomanie permettono una grande scelta di personalizzazioni. Un unico avvertimento: fare attenzione a non mettere insegne divisionali in teatri operativi errati, ed a questo proposito annunciamo che una delle prossime puntate sarà dedicata esclusivamente alle insegne divisionali e relativi teatri di combattimento.

Alberto Pirella

Vista laterale, frontale e posteriore di un semicingolato Hanomag. Benché richiedesse revisioni molto accurate, questo mezzo fu il migliore dell'ultimo conflitto.

Una perfetta macchina da guerra che lavora per la pace

NELL'ESERCITO SVIZZERO NEMMENO UN GENERALE

La Confederazione è pacifista e neutrale, ma potrebbe mobilitare un'armata potente se qualche ipotetico nemico osasse valicare i suoi confini. Per molte nazioni il sistema militare elvetico è un modello da imitare. Perché? Come è armato e come si difende questo Paese?

Testo di GABRIELE BACCHI - Foto di PETER FREY

Sotto una tettoia della caserma-giardino di Bellinzona che normalmente alloggia 700 soldati della fanteria da campagna, c'è un angolo in cui lavora un maniscalco. È un giovane massiccio di circa vent'anni che proviene dalle campagne dello Schwitz, uno dei cantoni più antichi della Svizzera. Appartiene a una specie di artigiani in via di estinzione ed è prezioso per gli uffici di reclutamento forse quanto un pilota da caccia. Come al tempo in cui gli elvetici facevano i mercenari sotto tutte le bandiere, cura gli zoccoli di 50 cavalli e muli in forza al battaglione. Mentre batte il ferro, avvolto nel suo camicione di cuoio, sembra il fantasma di un esercito del passato. Ma forse, meglio di ogni altro specialista di oggi, incarna con la sua arte quelle che sono le vere risorse dell'armata svizzera: il culto della tradizione e quello della efficienza.

Paese pacifista e neutrale la Svizzera è in campo militare un caso unico, e fa storia a sé. È la sola nazione al mondo che consente ai suoi soldati di portare a casa il fucile e l'equipaggiamento, compresa una scatola sigillata di munizioni. La sola che non ha generali, e ne nomina uno soltanto come capo supremo in caso di guerra. La sola, forse, che non disponendo di grandi spazi aperti è costretta durante le manovre a fare sparare le sue artiglierie da una montagna all'altra con le « palle » degli obici che volano sopra i paesi, giù in fondo

« Soldati del treno », cioè addetti ai « treni » di carri, in marcia verso l'alta montagna. A sinistra, un Mirage S sulle Alpi.

IL PRIMO GIORNO

di vita militare per le reclute svizzere: dopo la consegna della divisa e dell'equipaggiamento, i futuri soldati iniziano subito l'addestramento. La scuola reclute, quella che corrisponde al nostro « Car », dura in tutto 17 settimane.

alle valli. Non ha un esercito di professionisti che a tempo pieno si allenano alla guerra, non ha uno spiegamento di mezzi imponente, e non ha neppure eroi, veterani con petti coperti di medaglie, vittorie o battaglie recenti da ricordare perché da secoli è in pace con tutti. L'ultimo che con un esercito è entrato dentro i suoi confini è stato Napoleone. Eppure, sul piano militare la Svizzera gode di un immenso prestigio.

Per molti osservatori stranieri l'esercito svizzero è un modello da imitare. In proporzione alla grandezza del Paese e al numero degli abitanti è il più forte d'Europa. Dispone di una forza permanente di 25.000 uomini, ma nel giro di 48 ore può mobilitarne oltre 600 mila. Cioè qualcosa come 20 divisioni. Più di quante possa schierarne la Germania Occidentale che è dieci volte più popolosa. E il fatto davvero singolare è che di tutti questi soldati solo 1.700 sono di carriera. Tutti gli altri sono civili che in media tre settimane ogni anno indossano la divisa grigioverde e vanno in caserma oppure in montagna ad allenarsi alla guerra.

« La Svizzera », dicono gli esperti di cose militari, « non ha un esercito. La Svizzera è un esercito ». Se in un momento qualsiasi un ipotetico nemico minacciasse i suoi confini, ogni cittadino dei 22 Stati della Confederazione saprebbe cosa fare, dove andare e come combattere. La mobilitazione, il momento più delicato di tutte le guerre, quello che può trasformare un Paese in un formicaio impazzito, qui non provocherebbe né caos, né pericolosi sbandamenti tra le truppe. Nei paesi e nelle città, sotto ogni nuovo edificio, ci sono rifugi atomici per la popolazione civile. Sulle montagne, mimetizzati fra le rocce o nelle foreste, sono stati dislocati depositi di munizioni. Nei punti di maggior interesse strategico esistono fortezze, caverne, bunker atomici che se necessario possono ospitare e proteggere uomini, carri armati e perfino aerei. Alcune fabbriche alimentari hanno addirittura l'obbligo di accantonare scorte di viveri a lunga conservazione. In caso di disfatta, l'ultima carta che l'esercito svizzero potrebbe giocare di fronte a un invasore sarebbe quella della guerriglia.

Tutto, dunque, sembra pronto e previsto, come se la guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro. Il piccolo esercito svizzero se fosse minacciato potrebbe di colpo trasformarsi in una armata temibile. Ma perché gode di tanto prestigio? Chi sono in realtà i suoi soldati, che tipo di addestramento ricevono e di quali armi dispongono? Come si concilia infine la politica militare di questo Paese con la sua neutralità secolare?

La chiave di volta che sorregge tutta la struttura dell'esercito svizzero è la Milizia Civile, un particolare sistema di reclutamento militare in base al quale « ogni cittadino, dall'età di 20 ai 50 anni, è anche soldato ». Al momento in cui viene giudicato abile alle armi ogni svizzero instaura con l'esercito un legame che durerà per 30 anni, quasi per tutta la vita. In questo arco di tempo il suo addestramento passerà per tre fasi diverse: dai 20 ai 32 anni farà parte della *Attiva* (truppe dell'esercito di campagna), dai 32 ai 42 entrerà nella *Landwehr* (truppe destinate alle frontiere e alle fortificazioni) e infine dai 43 ai 50 anni nella *Landsturm* (truppe territoriali e complementari). Lo Stato, nell'insieme, tra un corso annuale e l'altro, chiede ai suoi cittadini di dedicare all'esercito 47 settimane della loro vita.

In Svizzera tutto sembra pronto e previsto come se la guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro.

A conti fatti, meno di quel che non si richieda a soldati di altre nazioni. Ma in pratica molto di più perché ogni volta che uno svizzero torna dalla caserma e ripone il fucile in armadio o in soffitta non chiude una parentesi, non si spoglia di una mentalità. Alla lunga la divisa, la vita in caserma, le esercitazioni in montagna, diventano una abitudine, una esperienza continua, un tutt'uno col modo di vivere. La guerra, inimmaginabile in questo Paese ordinato, diventa una specie di gioco rude e di secondo mestiere.

Chi nasce in Svizzera sa di dover affrontare questa doppia vita. Sin dall'età di 14 o 15 anni un giovane se vuole può cominciare a programmare la sua esperienza militare. Può iscriversi a « corsi tecnici preliminari » per aspiranti tiratori, per aspiranti paracadutisti, piloti, genieri, infermieri e perfino battellieri o tamburini. Può così prendere un diploma, un attestato, un brevetto da esibire come titolo di merito al momento in cui viene incorporato in un'arma anziché nell'altra. Prima del reclutamento l'esercito offre a tutti la possibilità di « influenzare » la scelta dell'arma. In un colloquio individuale coi superiori il futuro soldato può esternare i suoi desideri, in modo da coordinare per il futuro la sua vita civile con quella militare. In pratica, però, ciascuno viene scelto per quello che già sa fare, per il tipo di specializzazione che ha maturato a scuola o per le doti fisiche che dimostra di avere. Il criterio che da sempre ispira la scelta è quello anglosassone del « *the right man to the right place* »: l'uomo giusto al posto giusto. Non tutti, ovviamente, possono fare i piloti, i paracadutisti o entrare nelle truppe meccanizzate.

Fra le 14 armi di cui dispone l'esercito (anche questa distinzione è unica: noi sbrigativamente diremmo esercito e aviazione, visto che la Svizzera non ha la Marina) il grosso dei reclutandi (44 per cento) finisce in fanteria (per diventare fuciliere, mitragliere, cannoniere, granatiere e così via), il 10 per cento nelle truppe meccanizzate, il 9 in artiglieria, il 3 in aviazione, il resto nelle altre specialità: dalle truppe sanitarie a quelle « di fortezza ». Decisiva, nel giorno del reclutamento, è la prova di ginnastica per valutare le attitudini fisiche. Se la recluta con la sua esibizione riesce ad ottenere un voto pari a 325 punti, riceve il suo primo distintivo « da portare sulla divisa o se vuole anche sull'abito civile ». Chi viene scartato deve pagare una tassa. Pagare anziché col tempo, con del denaro, il suo debito verso lo Stato. Le donne, invece, ammesse di recente nell'esercito, possono arruolarsi dai 19 ai 40 anni nei « servizi complementari ». Hanno gli stessi diritti dei soldati, ma seguono corsi più brevi. Sui fogli di propaganda si legge che « alle donne svizzere l'esercito offre in tal modo una delle più belle occasioni per servire il Paese ». Per ora, comunque, quelle che indossano la elegante uniforme grigioblu sono appena 5.000.

Un criterio fondamentale seguito nell'esercito svizzero è quello del cosiddetto « reclutamento regionale »: a meno che non venga scelto per un corpo speciale, ogni svizzero finisce per fare il soldato vicino a casa, sulle montagne che meglio conosce, quelle che in caso di conflitto sarebbe disposto a difendere con maggiore accanimento. Ciò significa che si addestra alla guerra sul terreno che gli è più congeniale. Significa anche che i suoi compagni di battaglione sono quasi tutti compaesani o

concittadini. Con loro finisce per stringere un rapporto di amicizia destinato a durare anche fuori della caserma, nella vita civile, e a creare uno strettissimo spirito di corpo che all'esercito non può certo dispiacere.

« Quel che ogni soldato svizzero sa fare è sparare e colpire », dice a proposito dell'addestramento il maggiore Roberto Unternahrer, ticinese, manager d'industria. « Quasi tutte le reclute vengono istruite al fucile d'assalto. Tutte devono imparare in fretta la guerra individuale o di gruppo ». Alla scuola reclute, quella che corrisponde al nostro vecchio CAR e qui dura 17 settimane (4 mesi), si tende a bruciare le tappe. Otto giorni dopo il suo arrivo in caserma, la recluta comincia a sparare col fucile d'assalto e a tirare le sue prime granate. Poi viene addestrata al combattimento individuale e di gruppo. Impara a maneggiare bombe anticarro, tubi d'assalto e granate di tutti i tipi. All'ottava settimana va col suo battaglione al campo, in montagna, per muoversi sul « vero » terreno di guerra. « C'è in genere polivalenza di ruoli », precisa ancora Unternahrer « ma non tutti sanno fare di tutto. Solo quel tanto che può bastare per sostituire i caduti ».

La vita nelle caserme non

Il potenziale bellico

Con una popolazione di 6 milioni e 650 mila abitanti la Svizzera dispone di una forza permanente di 37.500 uomini, ma in caso di guerra può mobilitarne 650.000. Per la difesa spende circa il 2 per cento del suo bilancio nazionale, in media meno di molte nazioni occidentali (circa 6 per cento). Il suo esercito, diviso in 3 corpi d'armata di campagna (ciascuno dei quali con 1 divisione meccanizzata, 1 di fanteria, 1 di truppe di frontiera) e un corpo d'armata di montagna (formato da 3 divisioni di fanteria), più un certo numero di brigate e formazioni indipendenti, è dotato delle seguenti armi pesanti:

Mezzi corazzati: 300 *Centurion* inglesi, 200 *AMX-13* francesi, 150 *panzer 61* e 170 *panzer 68* svizzeri, più 1.250 *M-113* e altri mezzi blindati.

Aviazione: 9.000 uomini con 345 aerei da combattimento. In particolare 9 squadroni con 140 *Hunter F58*, 9 squadroni con 150 *Venom FB 50*, 2 squadroni di intercettori con 39 *Mirage IIIS/BS*, 1 squadrone con 16 *Mirage IIIRS*, più 100 elicotteri e aerei di trasporto o di collegamento.

Difesa contraerea: per la protezione di opere (esempio ponti o depositi) sono in dotazione cannoni da 20 mm (a una canna, a due canne su affusto a zoccolo e a tre canne). Per la difesa dello spazio aereo, sistemi automatici con cannoni da 35 mm a due canne. Più ordigni teleguidati terra-aria del tipo *BL 64*. La sorveglianza dello spazio aereo è invece assicurata costantemente da radar di lunga portata (sistema Florida).

Artiglieria: quella trainata è dotata di cannoni del calibro di 10,5 cm e di obici del calibro di 10,5 e 15 cm, con veicoli per terreno vario. Le formazioni dell'artiglieria meccanizzata dispongono invece di obici blindati semoventi del calibro di 15,5 cm.

Marina: la Svizzera non ha fra le sue « armi » la Marina, ma dispone di imbarcazioni militari impiegate per servizi di perlustrazione sui laghi e sui fiumi, e affidate a corpi speciali.

UNA POSTAZIONE

delle truppe
di difesa contraerea
in alta montagna:
in primo piano un radar
mobile
e un soldato
addetto alla ricognizione.

UN PONTE MOBILE

su canotti pneumatici
(foto qui sotto)
per il transito di carri.
Al centro,
un posto di comando
dei granatieri
in un cingolato mimetizzato.

FUCILIERI

della fanteria da montagna
guadano un torrente
con un mulo e un cavallo.
Gli animali da soma vengono
in genere affittati
dai contadini e « pagati »
con un soldo come i soldati.
A sinistra, in alto,
soldati ciclisti simulano
un attacco
con le loro mitragliatrici
in una scarpata.
Sotto, granatieri
in azione con lanciafiamme.

CANNONI ANTIAEREI

da 35 mm a due canne
postati sulla neve.
La DCA, o difesa contraerea,
dispone anche
di ordigni teleguidati
terra-aria del tipo BL 64.
L'aviazione, invece,
può contare
su 20 squadroni di aerei
da combattimento,
radar di grande portata
e validissime
difese al suolo, come
hangar protetti in caverna.

si può dire che sia scandita da ritmi prussiani, come forse avveniva una volta, ma certo lascia poco margine all'ozio fine a se stesso. A parte i prati ovunque rasati alla perfezione, gli alloggiamenti perennemente verniciati di fresco, la pulizia esasperata al punto da rasentare la mania, ci si accorge da molte cose singolari di essere in Svizzera. Qui, per esempio, la figura dell'attendente è sconosciuta. Chi pulisce le scarpe dei soldati, chi spazza le camerate, chi vernicia i muri della caserma, non è mai un soldato. I lavori di pulizia e manutenzione spicciola sono affidati a civili « pagati per fare questo lavoro ». « I soldati non sono qui per pitturare pareti, ma per addestrarsi alla guerra », spiega un superiore. « Il tempo che un cittadino svizzero passa sotto le armi è fatto di periodi brevi, quindi il segreto sta nel non perdere neppure un'ora ».

Anche per quel che riguarda la « forma », il tipo di rapporti tra ufficiali e soldati, non c'è quasi più nulla che ricordi il rigido militarismo di un tempo. Nelle caserme è raro sentir sbattere i tacchi o scorgere qualcuno che si impettisce di fronte a un superiore. La « riforma Oswald », introdotta pochi anni fa, sembra aver spazzato via tutti i formalismi e cancellato gli articoli più duri del regolamento di disciplina. « La riforma ha in pratica tolto potere ai *cappelli duri*, ai sergenti di ferro », sostengono alcuni. Lo scopo era di eliminare tutte le cose superate, inutili. Ma c'è chi vorrebbe far marcia indietro, tornare al « passo dell'oca ». E chi invece sostiene che questa ventata ha fatto bene all'esercito, che dopotutto « questi soldati sono civili, e non si può pretendere troppo ».

Non ci sono accademie o scuole di guerra che forgiano ufficiali. Tutti in teoria hanno le stesse probabilità di fare carriera.

Il regolamento, dunque, non infierisce. E gli ufficiali neppure perché tutti indistintamente vengono dalla gavetta. « Ogni soldato svizzero », si è soliti dire nell'esercito « porta nel suo zaino il bastone di maresciallo ». In Svizzera infatti non ci sono accademie o scuole di guerra che forgiano gli ufficiali. La laurea, il titolo di studio non è necessariamente un lasciapassare per accedere ai quadri più alti. La carriera dei graduati può cominciare sin dalle prime settimane di istruzione. Tutti, in teoria, hanno le stesse probabilità di fare carriera: il grado non si può rifiutare. Se una recluta viene scelta per diventare ufficiale, perché la sua preparazione e le sue attitudini al comando convincono i superiori, deve accettare. È l'unico punto su cui la legge militare non transige. Se andando avanti nella carriera il prescelto scopre che la vita militare fa al caso suo può decidere di restare a tempo pieno nell'esercito come « istruttore ». Per questi ufficiali (ecco un'altra prassi curiosa) l'esercito rinnova di anno in anno una specie di contratto, e può al limite anche « licenziarli ». La carriera in ogni caso non è rapida: per diventare colonnello ci vogliono quasi vent'anni.

In quasi tutte le nazioni del mondo il servizio militare viene compiuto in un unico arco di tempo. Uno, due o tre anni, e poi il soldato è rispedito a casa. L'esercito e la divisa diventano in breve un ricordo. Di lì a pochi anni, vista la rapidità con cui le armi si rinnovano e le dottrine si evolvono, tutto ciò che l'ex soldato aveva imparato rischia di diventare un inutile bagaglio. In Svizzera, invece, avviene tutto il contrario. L'esercito coi suoi corsi annuali non solo aggiorna continuamente i suoi uomini, ma sfrutta nel tempo anche la loro esperienza di civili. « Un soldato », fa notare il colonnello Alessandro Torriani, ticinese, militare di carriera, « può essere a vent'anni un perito, a venticinque un ingegnere, a trenta un dirigente d'industria. L'esercito si avvale della sua esperienza: si può dire, in sostanza, che cresce col Paese ».

Questo modo davvero singolare di organizzare i propri quadri e la propria difesa presenta enormi vantaggi (o garanzie) anche sul piano politico. Oggi l'accusa che viene mossa a tutti gli eserciti permanenti è quella di essere corpi estranei alla democrazia, caste separate, a volte una specie di « Stato nello Stato ». Ma di un esercito come quello elvetico, che recluta l'80 per cento dei suoi ufficiali fra la truppa, non si può dire altrettanto. Mentre gli eserciti permanenti, con la loro struttura monolitica, potrebbero al limite diventare strumento di pericolose avventure, in Svizzera sarebbe pressoché impossibile mobilitare per "fini oscuri" mezzo milione di uomini senza il consenso del popolo, perché l'esercito e il popolo sono un tutt'uno. « Il nostro non è un esercito di quadri o delle élites », sottolinea il colonnello Torriani. La riprova migliore di ciò sta forse nel fatto che quando un soldato finisce i suoi corsi di ripetizione annuali nella *Attiva*, nella *Landwehr* o nella *Lundsturm*, porta a casa il fucile. E nessuno ai vertici se ne preoccupa: « è un atto di fiducia, è così da sempre ».

È così da quando, nell'anno del Signore 1291, gli uomini delle valli di Uri, Schwiz e Unterwalden (al motto di « un solo signore: il contadino libero nella sua terra ») strinsero tra loro una lega contro chiunque tentasse di soffocare la loro autonomia. Siglato in un momento propizio di lotte fra papato e impero, fu quello il patto di fondazione che segnava la nascita della nazione svizzera, il primo nucleo di un esercito di contadini e l'inizio della rivolta contro gli Asburgo. Rocche, castelli, bastioni asburgici vennero uno dopo l'altro incendiati. L'Austria, per ripicca, mandò i suoi soldati che però vennero fermati e travolti nelle gole di Morgarten con blocchi di pietre, tronchi di albero e fascine incendiarie. Da Morgarten in poi, dal tempo di Guglielmo Tell che nel 1315 ebbe il coraggio di uccidere Gessler, il più noto dei feudatari stranieri, nessun altro esercito escluso quello di Napoleone ha mai più messo piede nelle valli elvetiche.

Dopo la battaglia di Lipsia,

GRANATIERI

in un posto di comando di fortuna.
Nella foto sotto, un cittadino svizzero nel salotto di casa si dedica alla manutenzione del suo fucile sotto lo sguardo curioso del figlio.
I soldati elvetici sono gli unici al mondo che possono portare il fucile a casa.

dove Napoleone si giocò l'impero, la Svizzera si liberò del dominio francese e per volere del Congresso di Vienna, nel 1815, venne riconosciuta « Paese neutrale ». In pratica le grandi potenze non fecero in quella occasione che riconoscere con un atto formale la sua antica vocazione alla neutralità. Da allora i suoi confini non sono mutati di un palmo. Il paese ha sempre vissuto in pace, l'esercito ha sempre vigilato ai suoi confini. La Svizzera è passata indenne anche attraverso la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Ha subito pressioni e minacce, ma grazie anche alla fermezza del « generale » romando Enrico Guisan (il capo supremo dell'esercito che in quei momenti cupi divenne il simbolo della comune volontà di resistere) riuscì a bloccare i folli piani di Hitler.
In questi ultimi trent'anni tutto e nulla è cambiato Gli eredi di Guglielmo Tell di fronte all'era atomica non hanno modificato il loro sistema della Milizia Civile. Certi come i valligiani che combatterono a Morgarten che « il potere sta nella balestra », cioè convinti che la neutralità ha un senso solo se è una « neutralità armata », hanno fatto in campo militare scelte precise. La prima, con un referendum, all'inizio degli Anni Sessanta, quando con un secco no respinsero il progetto di dotare l'esercito di armi nucleari. Altre scelte sono state prese dai militari, che dopo l'esperienza dell'ultima guerra e di fronte ai tempi nuovi, hanno modificato alcune vecchie concezioni strategiche. In particolare quella del « Ridotto Alpino » che in caso di guerra prevedeva di attestare il grosso dell'esercito sugli altipiani e di difendere fino all'ultimo quella fetta di patria. « Ora tutto il Paese viene considerato come un "Ridotto" », commenta il colonnello Torriani. « In caso di guerra i soldati svizzeri combatterebbero dalle frontiere difendendole metro per metro ».
Per adeguarsi alle nuove concezioni l'esercito ha ovviamente rinnovato il suo armamento. Il grande supporto del sistema difensivo è sempre la fanteria e il vero alleato della Svizzera è sempre la montagna. Ma le armi di punta sono ovviamente le truppe meccanizzate, l'artiglieria e l'aviazione. L'esercito dispone in totale di circa 800 carri armati di cui 300 sono *Centurion* inglesi, 200 *AMX-13* francesi e 320 *Panzer* di fabbricazione svizzera. Più un gran numero di mezzi blindati leggeri. Le truppe di difesa contraerea hanno un potenziale d'armi che va dai cannoni da 20 mm ai missili contraerei teleguidati terra-aria *BL 64*. L'artiglieria è dotata di cannoni del calibro di 10,5 cm e di obici del calibro di 10,5 e 15 cm, trainati da veicoli per terreno vario. Le formazio-

Il soldato come secondo mestiere

Che significa essere ufficiale della Milizia? Che impegno comporta? Un soldato svizzero o un ufficiale come concilia la sua vita « privata » con quella militare? Per dare una risposta a queste domande, abbiamo intervistato un ufficiale che di professione fa il dirigente d'industria. Uno dei tanti. Si chiama Roberto Unternahrer, è ticinese, ha 40 anni e 4 figli. Dirige col fratello una piccola fabbrica di surgelati.

Domanda. Quando lascia l'azienda per indossare la divisa, cosa dicono i suoi collaboratori?

Risposta. Nessuno si meraviglia perché accade ogni anno. È così per tutti. Per me da 20 anni, il tempo che ho impiegato per diventare maggiore. Quando mi assento per i corsi di addestramento gli altri si regolano di conseguenza: anticipano o posticipano le cose da fare assieme.

D. E lei cosa ne pensa?

R. Non riesco mai a fare delle ferie « vere », per cui quando parto per i corsi annuali faccio finta di andare in vacanza. Credo che questo sia lo spirito con cui molti affrontano il servizio militare.

D. Ma quanto tempo dedica all'esercito?

R. È difficile poterlo definire. Stando al mio « libretto » militare, in totale ho passato sotto le armi 1.050 giorni della mia vita. Quasi tre anni. Ma per un ufficiale i compiti o gli « oneri » militari non si esauriscono in caserma o nei corsi. Ci sono raduni e gare da organizzare, pratiche da sbrigare, schedari da tenere aggiornati. A volte passo il sabato mattina con mia moglie a ciclostilare fogli, sfruttando il mio tempo libero. L'impegno, anche se a piccole dosi, è pressoché continuo.

D. Le pesa tutto questo?

R. All'inizio forse sì. Poi, più passa il tempo e meno ci si annoia.

D. Lo Stato come la compensa del suo impegno?

R. Tutti i soldati percepiscono un « soldo » di 3 franchi al giorno. Quelli che già hanno un lavoro e durante i corsi di addestramento sono costretti a lasciarlo, continuano a percepire il loro stipendio che è a carico per metà delle ditte presso cui lavorano e per metà a carico dello Stato. Nel caso mio è l'azienda che mi dà il « salario ».

D. Ma i liberi professionisti mentre fanno il soldato perdono denaro?

R. Sì. In un certo senso, il loro è un compenso forfettario. Ma qualche vantaggio c'è per tutti. Nei nostri battaglioni ci si conosce un po' tutti, c'è un notevole spirito di corpo, e così un medico, un avvocato o un elettricista finiscono per diventare il medico, l'avvocato o l'elettricista degli uomini del battaglione anche nella vita civile. L'esercito, da noi, è davvero una grande famiglia.

D. E nella sua famiglia come la preferiscono: in divisa o senza?

R. Forse senza divisa, perché quando la metto non sono disponibile per nessuno. C'è da dire che anche qui il fascino della divisa non è più quello di una volta. Prima l'aspirazione di molti genitori era di avere un figlio ufficiale, ora l'obiettivo vero è l'università.

D. La vita militare le ha rubato solo tempo o lasciato anche qualcosa?

R. Non vorrei essere retorico, ma credo mi abbia arricchito. L'ultima scuola di avanzamento che ho fatto era una scuola per manager in cui ho imparato cose utili anche sul piano professionale.

D. Essere ufficiale può giovare anche per la carriera civile?

R. Forse sì. In tempo di boom economico molte aziende si privavano mal volentieri dei loro dipendenti. Oggi, in tempo di crisi, i casi di ostruzionismo o di soldati che al ritorno in fabbrica non trovano più il loro posto, sono diminuiti. Fra due dipendenti allo stesso livello spesso si preferisce fare avanzare quello che è « graduato », se non altro perché si suppone che abbia una maggiore esperienza nel comandare gli altri. Ma non è la regola.

D. La divisa le ha mai procurato qualche imbarazzo? Di fronte ai suoi figli non si è mai sentito come un boy-scout che gioca alla guerra?

R. In qualche occasione, solo perché avevo la divisa, c'è chi mi ha dato del militarista. In famiglia non ho mai avuto problemi. La vita militare non mi sembra che sia un'esperienza negativa. Per molti l'esercito rappresenta anche un diversivo, un'occasione per estraniarsi dalla *routine* di tutti i giorni. L'esercito non ha classi, è uno strano crogiuolo dove il ragioniere può diventare tenente e il capo ufficio restare soldato.

ni di artiglieria meccanizzata dispongono invece di obici blindati semoventi del calibro di 15,5 cm. L'aviazione, arma nuova che coi suoi piloti abituati a volare tra le valli alpine si è guadagnata forse la fetta più grossa di prestigio, conta 100 elicotteri, e venti squadroni di aerei d'attacco e intercettatori, tra cui 57 modernissimi *Mirages*.

Va precisato che nessuna arma aerea è protetta al suolo come quella svizzera, che all'occorrenza può rifugiare i suoi aerei in grandi *hangar* scavati nella roccia. In caso di attacco, ammesso che formazioni nemiche riuscissero a sfuggire ai radar di grande distanza (sistema *Florida*), a bucare le difese contraeree e a distruggere perfino le piste di volo, l'aviazione elvetica non sarebbe ancora piegata. Una volta passata la minaccia i *Mirages* protetti in caverna potrebbero riprendere il volo su piste di metallo montate dai genieri.

L'esercito dispone anche di un sistema di fortificazioni a terra quale pochi altri Paesi europei possono vantare. Per intrappolare nelle valli un ipotetico esercito d'invasione, dal Gottardo al Reno è stata costruita una ragnatela enorme di capisaldi protetti, di fortini, bunker, barriere anticarro (sono circa 4.000) e campi minati « permanenti » (oltre 2.000) che potrebbero far franare pareti di montagne, distruggere strade e ponti pur di sbarrare il passo al nemico.

Il vecchio fiore all'occhiello di queste infrastrutture stabili dell'esercito è rappresentato dalle fortezze dislocate all'entrata delle grandi valli di transito. Costruite decenni fa, e di recente riammodernate, non forma-

no una linea di difesa come la vecchia *Maginot*, ma sono dislocate « a giro d'orizzonte ». Sono vere cittadelle fortificate nel cuore delle montagne, con dormitori, depositi di munizioni, infermerie e cannoni. Le più note si trovano nei pressi di Saint Moritz, sui fianchi del Gottardo e sulle alture di Sargans, al Nord. Oggi, a differenza di un tempo, sono anche difese da truppe di fanteria all'esterno. « *Wenn schon dan schon*, ci sono dunque teniamole », hanno detto gli strateghi. « Ma sfruttiamole nel migliore dei modi ».

Comunque lo si guardi, l'esercito svizzero presenta sempre questi contrasti tra vecchio e nuovo, tra tradizione e futuro. Sui cieli della Svizzera volano aerei da guerra modernissimi, ma da qualche parte, in qualche reparto si usano ancora per il servizio postale i piccioni viaggiatori, perché in caso di emergenza o di avaria di tutte le apparecchiature di trasmissione potrebbero essere ancora utili. Le divisioni meccanizzate hanno mezzi cingolati capaci di arrampicarsi sulle montagne più impervie, però se il terreno diventasse improvvisamente impraticabile (per esempio in caso di nebbia) bisognerebbe ricorrere a muli e cavalli. Quindi muli e cavalli restano in forza all'esercito, e visto che in genere vengono affittati dai contadini (o dai fanti che alla fine dei corsi possono acquistarli), anche loro percepiscono un soldo come i soldati. In realtà, dunque, il contrasto tra vecchio e nuovo, ha sempre una sua logica. È solo apparente.

Su tutta questa macchina bellica, che come si dice nel gergo dei militari gode di « credibilità », si sono abbattute nel tempo molte critiche. L'esercito, è stato detto, è inutile oggi come lo era ieri: una bomba all'idrogeno sganciata sopra il lago Lemano (ha scritto un giornale antimilitarista) potrebbe sterminare tutta la popolazione svizzera e rendere inabitabile il territorio per decine di anni. E ancora, l'esercito divora 5 milioni di franchi al giorno, non è vero (come si legge sui libri di storia) che ha salvato nel 1940 il Paese. L'esercito, con le fabbriche che lavorano per lui, favorisce indirettamente il traffico d'armi, e soprattutto (questo è il colpo basso) mette in pericolo la neutralità. Jean Ziegler, il deputato sociologo, che nel suo recente libro *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*, lancia strali infuocati contro i grandi banchieri e le multinazionali, scrive a questo proposito: « La neutralità è un concetto di cui l'oligarchia imperialista si serve con arte e costanza per mascherare le sue prassi ».

Per parare queste accuse, sull'altro versante, si fa appello alla storia, alle leggi, al fatto soprattutto che « l'esercito è un frutto della tradizione ». « La Svizzera, anche se lo sembra, non è un'isola », si legge sui fogli di propaganda dell'esercito. « La neutralità armata è una necessità, perché il pericolo della guerra nel mondo è sempre latente... Chi decidesse di trasformare il nostro Paese in un ammasso di macerie, deve sapere il rischio che corre, deve mettere in conto ingenti perdite in uomini e materiali ». L'esercito, insomma, deve solo servire a dissuadere il nemico: il suo solo scopo è quindi quello di salvaguardare la pace, come fece davanti alle *panzerdivisionen* naziste.

Ma al di sopra o al di là di queste polemiche, troppo difficili da sciogliere, qui come altrove, la realtà è che gli svizzeri dimostrano ancora un attaccamento vero al loro esercito. Anche a giudizio degli stranieri in Svizzera l'esercito è indubbiamente più popolare che in altre nazioni. Se scoppiasse davvero una guerra, nessuno dubita che in tutte le valli si suonerebbero ancora le campane a martello per dare l'allarme. Perché così vuole la tradizione.

Gabriele Bacchi

FANTI DA MONTAGNA

in marcia su un costone innevato con equipaggiamento da guerra. Oggi non esiste più la distinzione tra truppe federali e truppe cantonali: l'esercito è stato unificato nel 1874.

DURA DA QUARANT'ANNI
IL MISTERO DELLA SCOMPARSA DI MAJORANA

Forse non volle realizzare la bomba atomica

Il 27 marzo 1938 uno scienziato di trentadue anni si imbarca da Palermo per Napoli. Poi sparisce nel nulla. Da allora si sono fatte mille ipotesi. l'ultima è che Ettore Majorana fosse vittima di una grave crisi di coscienza.

TULLIO CHERSI

Ettore Majorana nasce a Catania il 5 agosto 1906 da una delle famiglie più in vista della città. Suo padre, Fabio Massimo, è direttore dell'Azienda dei telefoni; suo zio Quirino è professore di fisica sperimentale all'Università di Bologna. Ettore cresce in un ambiente dove la scienza è già di casa e ben presto dà prova della sua precocità: a quattro anni moltiplica in pochi secondi numeri di tre cifre. Un giorno, sul molo di Catania, sbalordisce un ufficiale di marina calcolando a memoria il consumo di combustibile di una nave che percorre una certa rotta a una data velocità. Anche il fratello Luciano, di poco maggiore di lui, dimostra attitudini simili, mentre gli altri tre giovani Majorana, un maschio e due femmine, hanno inclinazioni diverse, letterarie o artistiche. È una bella famiglia, ed Ettore sarà sempre legato ai suoi familiari. Tuttavia, quando è ancora alle elementari, la madre, Dorina Corso, lo manda a Roma presso il famoso Istituto Massimo, retto dai Gesuiti. Lì Ettore compie gli studi come interno fino al liceo; nel 1921 il padre viene trasferito a Roma presso il ministero delle Comunicazioni e la famiglia si riunisce a Roma. Nel 1923 Ettore consegue la maturità classica presso il liceo Torquato Tasso e si iscrive all'Università presso la Facoltà di ingegneria, assieme a Luciano. Fra i compagni di corso c'è Emilio Segrè, il futuro premio Nobel per la fisica.

Segrè ha conosciuto durante le vacanze un giovane fisico, Franco Rasetti, che lo ha presentato all'astro nascente della fisica italiana: Enrico Fermi. Come conseguenza Segrè abbandona gli studi di ingegneria e passa a fisica. Conoscendo le doti di Ettore, cerca di convincerlo a seguirlo presentandolo a Fermi. Durante un breve colloquio all'inizio del 1928 all'Istituto di Fisica, allora in via Panisperna, Fermi spiega a Majorana il modello di atomo di Thomas-Fermi, su cui sta lavorando in quel momento, e gli mostra alcuni calcoli effettuati con esso. Il giorno seguente Majorana si ripresenta nello studio di Fermi e chiede di vedere i risultati dei calcoli di Fermi. Avutili, trae di tasca un foglietto su cui aveva effettuato calcoli analoghi, confronta i suoi risultati con quelli di Fermi e, vistili identici, annuncia che i calcoli di Fermi erano esatti... Naturalmente passa subito a Fisica, e le difficoltà burocratiche sono risolte da una telefonata del potente Senatore Orso Mario Corbino, protettore di Fermi e di quelli che in seguito saranno chiamati i « ragazzi di Corbino ».

A Fisica Ettore conosce Edoardo Amaldi e Giovanni Gentile junior, figlio del filosofo. Nel luglio 1929 si laurea con una tesi sulla meccanica dei nuclei radioattivi; il relatore è Fermi. Aveva già pubblicato nel 1928 un lavoro sulle righe spettrali emesse dai metalli alcalini, in collaborazione con Gentile. Nel 1932 consegue la libera docenza in fisica teorica con soli cinque lavori; la commissione lo giudica « completamente padrone della fisica teorica ».

Tuttavia Ettore non si avvia per la strada degli altri giovani fisici romani. Di famiglia agiata, non ha bisogno di stipendio per vivere; fisico teorico, non ha bisogno di laboratorio, ma solo di carta e matita. Più tardi un altro dei « ragazzi

Il fisico (a sinistra, con il colbacco in capo) in una rara fotografia che lo ritrasse durante una gita sull'Etna

di Corbino », Bruno Pontecorvo (oggi nell'Unione Sovietica) dirà che se Majorana avesse dovuto guadagnarsi il pane il suo destino sarebbe stato diverso. Frequenta l'Istituto di Fisica con un certo distacco; passa lunghe ore in biblioteca a studiare i lavori dei grandi teorici dell'epoca, un'epoca d'oro per la fisica: Dirac, Heisenberg, Pauli, Weyl e Wigner. Ammira soprattutto i due ultimi, per la loro padronanza di metodi matematici elevati, quali la teoria dei gruppi, allora poco noti fra i fisici italiani. Majorana ha un forte intuito per le simmetrie di un determinato problema fisico, che deriva forse dal suo ambiente natale, la Sicilia, con il suo retaggio islamico; basta pensare alle decorazioni delle moschee... È curioso, ma Corbino, siciliano anche lui, aveva lo stesso intuito per le simmetrie in fisica, secondo quanto narra Emilio Segrè.
Il linguaggio che descrive le simmetrie di un problema fisico è la teoria dei gruppi e Majorana la applica con grande padronanza, precorrendo i tempi in cui questa teoria sarà di impiego comune fra i fisici. La sua produzione scientifica è ben poca cosa se valutata « a peso »: nove lavori per un totale di ottanta pagine a stampa. Tuttavia Majorana non pubblica tutti i suoi risultati, e spesso lo fa solo di malavoglia. Spesso compie dei calcoli sul retro della scatola di sigarette Macedonia che ha sempre con sé; finite le sigarette accartoccia la scatola e la getta nel cestino...
Fra i suoi lavori più importanti sono una teoria relativistica per particelle aventi « spin » arbitrario (cioè 0, 1/2, 1, 3/2, eccetera); essa precorre i tempi di almeno quindici anni, e sarà riscoperta da fisici che ignorano questo lavoro; una teoria simmetrica dell'elettrone e della sua antiparticella, il positone, previsto teoricamente da Paul Dirac e scoperto da poco (1932) nei raggi cosmici. Majorana ignorava quest'ultima scoperta quando elaborò la sua teoria, precorre anch' essa i tempi e sarà rivalutata solo nel 1957 da una scoperta dei fisici Tsung Dao Lee e Cheng Nin Yang: la « non conservazione della parità nelle interazioni deboli », relativa anch'essa alle simmetrie di una classe di particelle elementari.
Il terzo grande lavoro di Majorana è uno di quelli abbozzati sul retro della scatola di Macedonia e poi gettato via. È una prima teoria dei nuclei atomici (almeno di quelli leggeri) come composto da protoni e da neutroni. Fermi ne comprende al volo l'importanza e vuole esporla a un congresso a Parigi, ma Majorana glielo vieta. Poco dopo Heisenberg pubblica una teoria simile, ma non identica. Allora Fermi ha un'idea e manda Majorana da Heisenberg, allora a Lipsia, con una borsa di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche. A Lipsia Ettore si lega di profonda amicizia a Heisenberg, che lo convince a pubblicare la sua teoria sui nuclei. Da Lipsia va a Copenaghen, allora il maggior centro scientifico europeo, dove imperava Niels Bohr, poi torna a Lipsia.
Nell'autunno del 1933 Majorana ritorna a Roma, ma il soggiorno all'estero ha aumentato il suo senso d' isolamento, peggiorandone anche la salute. Majorana non frequenta più l'Istituto e si chiude in casa, dove si occupa di filosofia, di economia politica, di problemi militari e navali. Scrive anche un lavoro sul va-

lore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali, pubblicato postumo. Gli amici, specialmente Gentile e Segrè, cercano invano di riportarlo a una vita normale. Amaldi scrive che nel 1936 Majorana usciva raramente di casa e aveva i capelli così lunghi che qualcuno gli mandò un barbiere.

Nel 1937 fu bandito un concorso per una cattedra di Fisica Teorica. Gli aspiranti erano Gian Carlo Wick, Giulio Racah, Giovanni Gentile, Leo Pincherle e Gleb Wataghin. Soprattutto per volontà di Fermi, Majorana fu indotto a parteciparvi con un suo lavoro, la teoria simmetrica dell'elettrone e del positone. La commissione giudicante, oltre che da Fermi era composta da Antonio Carrelli, Orazio Lazzarino, Enrico Persico e Giovanni Polvani. La commissione si era appena riunita quando un telegramma del Ministro dell'Educazione Nazionale (il filosofo Gentile) la invitava a sospendere i lavori e nominare Majorana professore ordinario di Fisica Teorica all'Università di Napoli « per chiara fama » in base a un decreto legge del 1935, emanato per poter assegnare a Guglielmo Marconi (che non era laureato) la cattedra di Onde Elettromagnetiche all'Università di Roma. Certo il padre ministro aveva pensato al figlio candidato che si trovava a dover competere con un Majorana... Fermi approvò la nomina, che premiava la persona giusta, e Majorana andò a Napoli. Pareva una vittoria, ed era invece l'inizio di una tragedia umana, che non è mai stata completamente chiarita e ha fatto scrivere fiumi d'inchiostro. Quanto segue è un

ETTORE MAJORANA

nell'estate del 1932, in vacanza ad Abbazia, in Istria, assieme alle sorelle. Qui a destra: lo scienziato (al centro, in fondo, con il berretto chiaro) durante un viaggio per mare con il fratello Luciano (a destra, con gli occhiali).

tentativo di ricostruire i motivi di questa tragedia. Majorana Ettore, nato a Catania il 5 agosto 1906, scomparso nel marzo 1938. Sembrerebbe uno dei tanti casi di persone scomparse senza lasciare alcuna traccia. Ma Majorana era un fisico, uno dei migliori al mondo; e il 1938 è un anno cruciale per la fisica. Proseguendo nel filone delle ricerche iniziate a Roma da Fermi e colleghi nel 1934 (cioè il bombardamento con neutroni di elementi pesanti) nel novembre 1938 i tedeschi Otto Hahn e Fritz Strassmann si rendono conto che, bombardando il nucleo dell'uranio, non ottengono elementi più pesanti dell'uranio (i cosiddetti transuranici), bensì più leggeri come bario e lantanio. I due radiochimici tedeschi esitano a pubblicare questi risultati, che indicherebbero una scissione (poi detta « fissione ») del nucleo dell'uranio sotto l'azione dei neutroni lenti: quando lo fanno, nel dicembre 1938, aggiungono parole quasi di scusa.

Nello stesso dicembre Enrico Fermi riceve a Stoccolma il premio Nobel per la fisica per le ricerche compiute a Roma. Da Stoccolma Fermi prosegue per l'America, dove gli è stata offerta una cattedra alla Columbia University: sua moglie è ebrea, ed è soggetta alle leggi razziali da poco entrate in vigore in Italia. Si disperde così il gruppo dei « ragazzi di Corbino » e l'America accoglie i primi « profughi illustri », molti dei quali parteciperanno direttamente alla costruzione della bomba atomica. Ancora nel 1938, a Natale, una collaboratrice ebrea di Hahn, Lise Meitner e suo nipote Otto Frisch, esuli a Stoccolma, spiegano il meccanismo della fissione del nucleo dell'uranio in un articolo che sarà pubblicato sulla rivista « Nature » nel gennaio 1939. Nell'ottobre dello stesso 1939 Einstein firmerà una lettera al presidente Roosevelt in cui si accenna alla possibilità di ottenere energia dalla fissione dell'uranio e di usarla a scopi militari. La lettera inizia così: « Lavori recenti di Fermi e di Szilard, comunicatimi manoscritti, mi fanno pensare che l'elemento uranio possa essere trasformato in una nuova fonte di energia per il futuro ». Si mette così in moto una reazione a catena che condurrà a Hiroshima e Nagasaki, e all'equilibrio del terrore tuttora incombente sul mondo.

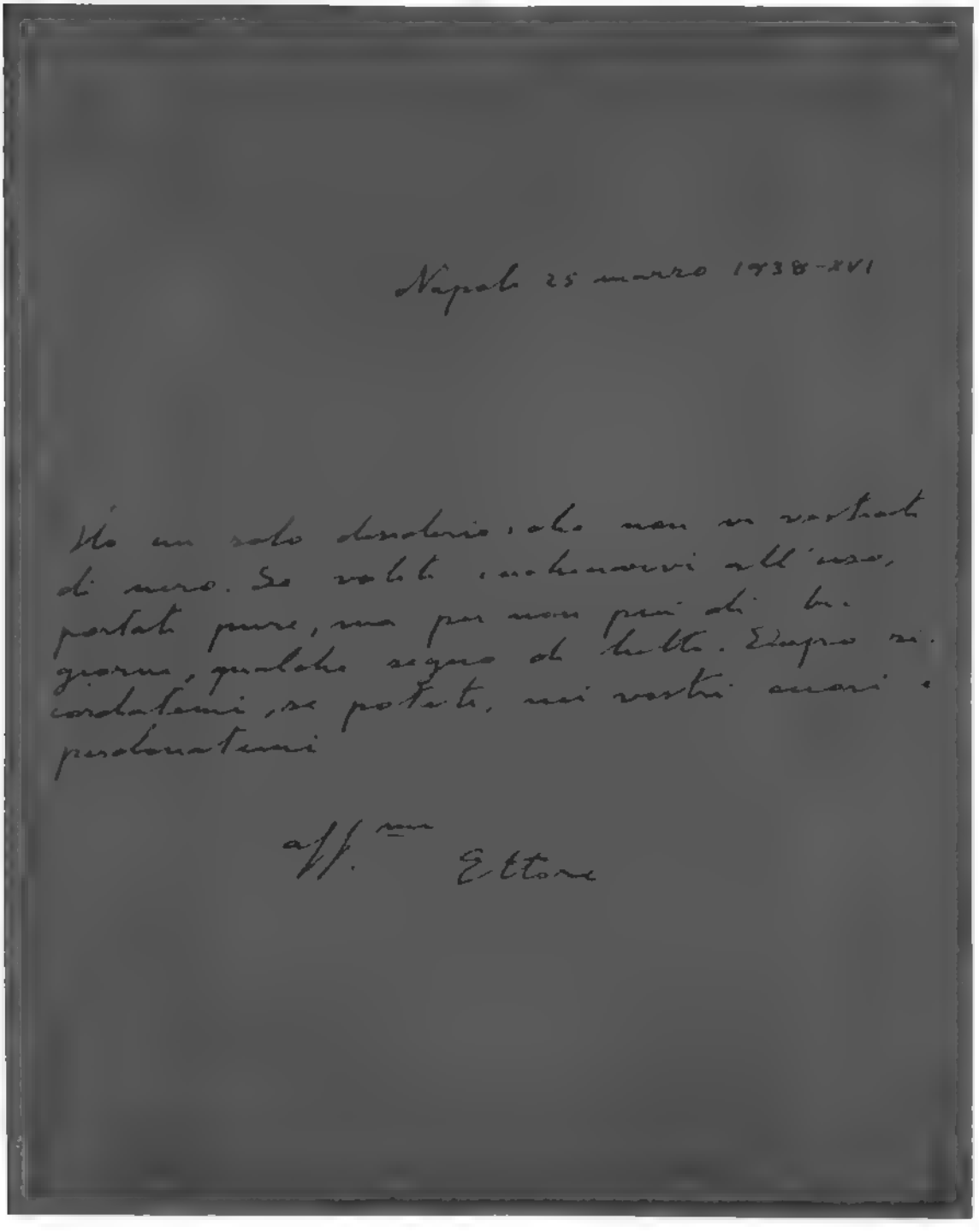
Il 16 luglio 1945 il primo congegno nucleare esplodeva nel deserto del New Mexico. Il fisico Kenneth T. Bainbridge, direttore dell'esperimento (il Trinity Test) subito dopo l'esplosione si rivolgeva a Robert J. Oppenheimer, capo scientifico del progetto Manhattan e gli diceva: « Now were all sons of bitches (ora siamo tutti figli di p...) ». Fu per non diventare anche lui un figlio di p... che Majorana decise di scomparire nel marzo 1938, lui che aveva creato una delle prime teorie del nucleo atomico? Ebbe forse timore di do-

ver finire, se non a Los Alamos, nei laboratori dell'analogo Progetto Uranio, dove lavorava, magari a malincuore, il suo amico e maestro Heisenberg?
È questa la tesi che sembra trovare maggior credito fra quanti non appartengono al mondo scientifico. È una tesi indubbiamente suggestiva e Majorana vi appare come un martire dell'umanità. Invano i fisici fanno notare che la teoria del nucleo di Majorana è applicabile solo a nuclei leggeri, composti da pochissimi neutroni e protoni, mentre l'uranio ha ben 92 protoni e 146 o 143 neutroni: un problema intrattabile anche disponendo di quei calcolatori elettronici che allora erano nella loro primissima infanzia. Infatti la prima teoria della fissione del nucleo dell'uranio, dovuta a Niels Bohr e John A. Wheeler ed elaborata nel 1939, fa uso di un modello in cui il nucleo è trattato come una goccia liquida di un fluido molto denso. Quanto all'idea (davvero profetica) che l'ungherese Leo Szilard aveva brevettato nel 1934, quella cioè di una reazione a catena alimentata da neutroni, Szilard pensava più a nuclei leggeri come il berillio che a nuclei pesanti come l'uranio. Fu però lui il primo, una volta scoperta la fissione dell'uranio, a capire la possibilità di sfruttarla per una reazione a catena: la lettera firmata da Einstein era scritta da lui.
Ma Majorana non si occupava più di nuclei dal 1932; per la sua mente sempre in cerca di nuovi campi in cui spaziare l'argomento era esaurito, come il pacchetto di Macedonia su cui aveva abbozzato le sue equazioni per poi gettarlo nel cestino. Se non è stata la bomba a turbare la sua mente, fino a indurlo a progettare il suicidio (riuscito o no), quali altri problemi lo agitavano? Per cercare di rispondere a questa domanda bisogna fare a ritroso il cammino nel tempo che va dal fatale 1938 fino al 1906 l'anno della sua nascita. Majorana nacque il 5 agosto 1906; il 5 settembre 1906 si suicidava a Duino, presso Trieste, il grande fisico austriaco Ludwig Boltzmann, padre della termodinamica statistica, sulla cui tomba, a Vienna, è incisa l'equazione che lo ha reso immortale: $S = k \log W$. È usata non solo in termodinamica ma anche in altre branche della scienza, come la teoria dell'informazione. Al pari di Majorana, Boltzmann aveva precorso i tempi: la sua concezione probabilistica del mondo doveva essere adottata vent'anni dopo la sua morte, con l'avvento della meccanica quantistica. Ma alla fine del secolo XIX Boltzmann aveva incontrato un'opposizione durissima da parte degli scienziati più influenti, come il famoso matematico e filosofo Ernst Mach. Ciò lo aveva turbato al punto tale da portarlo al suicidio, nonostante i successi nella carriera accademica e il conforto di una bella famiglia (ebbe cinque figli). Sarebbe difficile sostenere che anche Boltzmann si sia ucciso per paura delle conseguenze delle sue scoperte. È piuttosto probabile che lo abbia fatto in seguito a una crisi di depressione: anche un fisico va soggetto ai mali dei comuni mortali! E Majorana, ritornato dal suo viaggio in Germania, era ammalato di gastrite e, probabilmente, anche di depressione. Tutto sommato, la sua vittoria nel concorso alla cattedra di Napoli per « alta fama di singolare perizia » e il suo allontanamento da Roma possono benissimo avere aggravato i suoi disturbi.
Isolato a Napoli nella sua camera d'albergo, professore in un Istituto di Fisica quasi inesistente, poco seguito dai suoi allievi che non erano in grado di capire le sue lezioni (l'unico che le seguisse attentamente, Sciuti, viene ricordato in quella che doveva essere la sua ultima lettera) Majorana doveva patire di solitudine in maniera quasi atroce. Al pari di Boltzmann, egli avrebbe desiderato la compagnia e l'amicizia di scienziati in grado di capirlo. Ma in Germania la grande scuola di fisica teorica che aveva dato al mondo Planck, Einstein, Born, Heisenberg, Schrödinger, Pauli, Jordan e Weyl si stava ormai spegnendo sotto gli stivaloni delle camicie brune. Invano Planck, figlio di un funzionario prussiano e imbevuto di senso dello Stato fino al midollo delle ossa, aveva cercato di far

LA LETTERA

datata 25 marzo 1938
in cui lo scienziato annuncia
alla famiglia
i suoi propositi suicidi
(archivio prof. Erasmo
Recami). Il giorno seguente
Majorana scrisse
di aver cambiato proposito.

capire a Hitler che perseguitando gli scienziati ebrei la Germania si automutilava. Come risultato per poco non finì a Mauthausen anche lui, e molti scienziati tedeschi cacciati dai nazisti contribuirono al progetto Manhattan.
Il progetto Uranio si trascinò invece senza molti risultati, alcuni dicono a causa dello scarso entusiasmo di Heisenberg, oltre che dei bastoni fra le ruote posti dai generali che non credevano altro che ai carri armati e ai Messerschmitt 109. Sta di fatto che la missione ALSOS, incaricata di scoprire fino a che punto fossero arrivati i tedeschi con l'arma atomica nella Germania appena vinta, li trovò molto indietro, anche a causa dell'eroismo dei partigiani norvegesi che avevano sabotato l'impianto della Norsk Hydro, l'unico al mondo allora capace di produrre acqua pesante, un materiale prezioso come « moderatore » per i reattori nucleari (Fermi dovette usare la grafite, inferiore per qualità). Un fisico olandese, Samuel Goudsmit, che faceva parte della missione ALSOS, poteva così dire a un collega: « I tedeschi non hanno costruito la bomba. Ora non abbiamo più bisogno di usare la nostra ». Invece essa esplodeva su Hiroshima il 6 agosto 1945 e su Nagasaki tre giorni dopo.
Caduta quindi per Majorana la possibilità di ritornare in Germania, ormai dedita a preparativi di guerra più che a ricerche pacifiche, è abbastanza plausibile che Majorana abbia cercato altre vie per combattere il senso di inutilità che doveva assalirlo. L'episodio del giovane rassomigliante a Majorana che si presenta a una chiesa dei Gesuiti di Napoli chiedendo di fare « esperienza di vita religiosa » e che ne viene respinto in maniera quasi burocratica è almeno verosimile. Appare chiaro ancora una volta di più quanto Majorana si trovasse a disagio nei contatti con le Istituzioni: Stato, Chiesa, Università, dovevano apparirgli di un'incredibile ottusità. Anche la vicenda giudiziaria in cui erano rimasti coinvolti alcuni suoi zii, accusati di aver istigato una domestica ad assassinare un neonato per ragioni di interesse e assolti dopo lunghe e complicate traversie, deve averlo convinto che non basta conoscere la verità se non si è in grado di dimostrarla agli altri, i quali però non sono sempre in grado di comprendere la dimostrazione, come i suoi allievi a Napoli. A questo punto il cerchio si chiude e può essere spezzato solo con un atto di forza.


Napoli 25 marzo 1938-XVI

Ho un solo desiderio: che non si parli di me. Se vuoi, conservami all'affetto, portati pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto. Eleggo mi. cordatemi, se potete, nei vostri cuori e perdonatemi

aff.mo
Ettore

Il 25 marzo 1938 Majorana si decide. Prima di imbarcarsi per Palermo scrive due lettere da Napoli, una al prof. Antonio Carrelli, direttore dell'Istituto di Fisica, e una alla famiglia. Imbuca la prima nella cassetta postale, mentre lascia la seconda sul tavolo della sua camera d'albergo. Eccone i testi: « Caro Carrelli, ho preso una decisione che era ormai inevitabile. Non vi è in essa un solo granello di egoismo, ma mi rendo conto delle noie che la mia improvvisa scomparsa potrà procurare a te e agli studenti. Anche per questo ti prego di perdonarmi, ma sopra tutto per aver deluso tutta la fiducia, la sincera amicizia e la simpatia che mi hai dimostrato in questi mesi. Ti prego anche di ricordarmi a coloro che ho imparato a conoscere e ad apprezzare nel tuo Istituto, particolarmente a Sciuti, dei quali tutti conserverò un caro ricordo almeno fino alle undici di questa sera e possibilmente anche dopo. E. Majorana ». Quella alla famiglia: « Ho un solo desiderio: che non vi vestiate di nero... ».

Il giorno seguente, 26 marzo, Majorana sbarca a Palermo e spedisce a Carrelli un telegramma lampo con cui annulla la lettera del 25 e gli scrive: « Caro Carrelli, spero ti siano arrivati insieme il telegramma e la lettera. Il mare mi ha rifiutato e ritornerò domani all'albergo Bologna, viaggiando forse con questo stesso foglio. Ho però intenzione di rinunciare all'insegnamento. Non mi prendere per una ragazza ibseniana perché il caso è differente. Sono a tua disposizione per ulteriori dettagli. Aff.mo E. Majorana. »

ingiurie come
volle del buono
è i due, capito
il pro quo, ritorno, amici.
★
moli dove sono.
Il che, forse, è
amo dei monelli.
ntini ricordano
monelli usavano
adini, quando
no dai dintorni
oppio del Carro.
a i coloni toscana
ma grande im-
o della « colom-
d'artifizio che
ar maggiore del
dicono, con un
portato da un
di dal Santo Se-
doce su un filo
ad incendiare la
enica montata
a « colombina »
untarsi alla mè-
il raccolto sarà
e per la strada
he incidente. I
mo da questo
auspici per la
attina del Sa-
venivano a Fi-
alvano in Piaz-
ppiccicati l'uno
an folla, il cuo-
naso in aria,
avvenimento. I
pronti, in ag-
vano e scivola-
gruppi, e, con
infilato in un
ri, cucivano per
nza farsene ac-
adino all'altro,
spettacolo finito.

progetto di raggiungere un obiettivo più concreto che non sia quello di burlarsi del prossimo. Si è parlato a lungo, a Fi-

Chi l'ha conosciuta?

È stata trovata morta in località Scarpino di Monte Remasso (Genova) una donna di corporatura grossa, alta metri 1.65 circa, di media età, quasi senza denti, con capelli castani brizzolati, fronte sfuggente. Vestiva un abito di crespo nero con guarnizioni arancione, scarpe di camoscio nero nuove, cappello di feltro. Nessuno finora l'ha riconosciuta. Chi fosse in grado di identificarla a mezzo di questa fotografia è pregato di rivolgersi al Commissariato Duomo, via della Signora 14, Milano.

Chi l'ha visto?

Ettore Majorana ordinario di fisica teorica all'Università di Napoli è misteriosamente scomparso dagli ultimi di marzo. Di anni 31, alto metri 1.70, anello, con capelli neri, occhi scuri, una lunga cicatrice sul dorso di una mano. Chi ne sapesse qualcosa è pregato di scrivere al R. P. E. Mariannecci, Viale Regina Margherita 66 - Roma.

modo di prendere
gente. E non sempre
Firenze, com'è no
da una mezza dozz
Su uno di questi
volta, trascinando
carretto a mano, un
avrà avuto, sì e no, c
stui stenta a superare
più alto della curva
te, e dà segni di
chezza. Un bravo
passa di lì per ca
quel piccino smanio
dolo lamentarsi, gli
no aiutandolo a spi
retto. E strada facen
col suo beneficato.
— Poverino — gli
non so davvero per
gano un lavoro tan
Vorrei conoscere il
per cantargliele com
Ed il ragazzo, pro
l'ha detto stamani il
ne il carretto è pes
sare il ponte la sag
un minchione — (pe
ro la parola era
sconveniente ma più
— che t'aiuti, tu lo

Il 27 marzo Majorana sale di nuovo sul postale Palermo-Napoli. Viene visto sulla nave dal prof. Strazzeri, docente di geometria all'Università di Palermo, che, secondo i registri della nave, viaggia nella sua stessa cabina assieme a un certo Carlo Price, che dal nome parrebbe un inglese e non è mai stato rintracciato in seguito. Un marinaio lo nota a poppa della nave poco prima che la nave entri nel porto di Napoli: è l'ultima persona a vederlo. Majorana non sbarca a Napoli, benché il suo biglietto risulti consegnato allo sbarco (ma non si troverà più).

Carrelli, allarmato, aveva intanto chiamato Fermi a Roma, che avvertì la famiglia. Le ricerche della polizia e dei carabinieri non danno alcun frutto, anche se svolte con grande impegno. Fermi, Accademico d'Italia, scrive a Mussolini per sollecitare il massimo sforzo degli organi dello Stato. La sua lettera esalta Majorana quale « fisico teorico di grande classe » e afferma che, se ritrovato, « potrà ancora molto aggiungere al prestigio della Scienza italiana ». Lo stile non è quello solito di Fermi, ed è forse la prima volta che egli si rivolge direttamente a Mussolini. Il Duce scrive di suo pugno « Voglio che si trovi » sul fascicolo relativo, ma anche la sua celebre polizia non riesce a trovare nulla. Visti vani tutti gli sforzi, la famiglia Majorana si rivolge alla Chiesa. È possibile che Ettore si sia rifugiato in qualche convento; ma neanche la Chiesa riesce a rintracciarlo. Majorana si è volatilizzato, e Fermi, a chi gli fa notare che, vivo o morto, deve pur trovarsi da qualche parte, risponde che se Majorana, col suo genio, ha deciso di scomparire in qualche modo, sarà estremamente difficile ritrovarlo. Di lui rimangono le lettere, il suo ultimo messaggio al mondo.

« Il mare mi ha rifiutato. » Questa frase della seconda lettera a Carrelli colpisce per la nota di dolore che contiene. Majorana, catanese, amava il mare, mentre non sembra che amasse la montagna come gli altri membri del gruppo di Fermi. E, come un qualsiasi marinaio caduto in battaglia, voleva essere sepolto nel mare che amava. In un romanzo marinaro di Joseph Conrad, Lord Jim, il capitano di una nave si getta in mare per ragioni oscure, che dipendono però certamente da un processo in cui il capitano ha svolto la funzione di giudice. Non giudicare se non vuoi essere giudicato, sta scritto nei Vangeli, e il capitano-giudice alla fine giudica se stesso. Il suo primo ufficiale, nel tentativo di spiegare il gesto del suo comandante, pronuncia le seguenti parole: « Né voi né io, signore, abbiamo mai avuto una simile opinione di noi stessi ». In queste parole di un semplice uomo di mare sta forse il segreto della scomparsa di Ettore Majorana.

Tullio Chersi

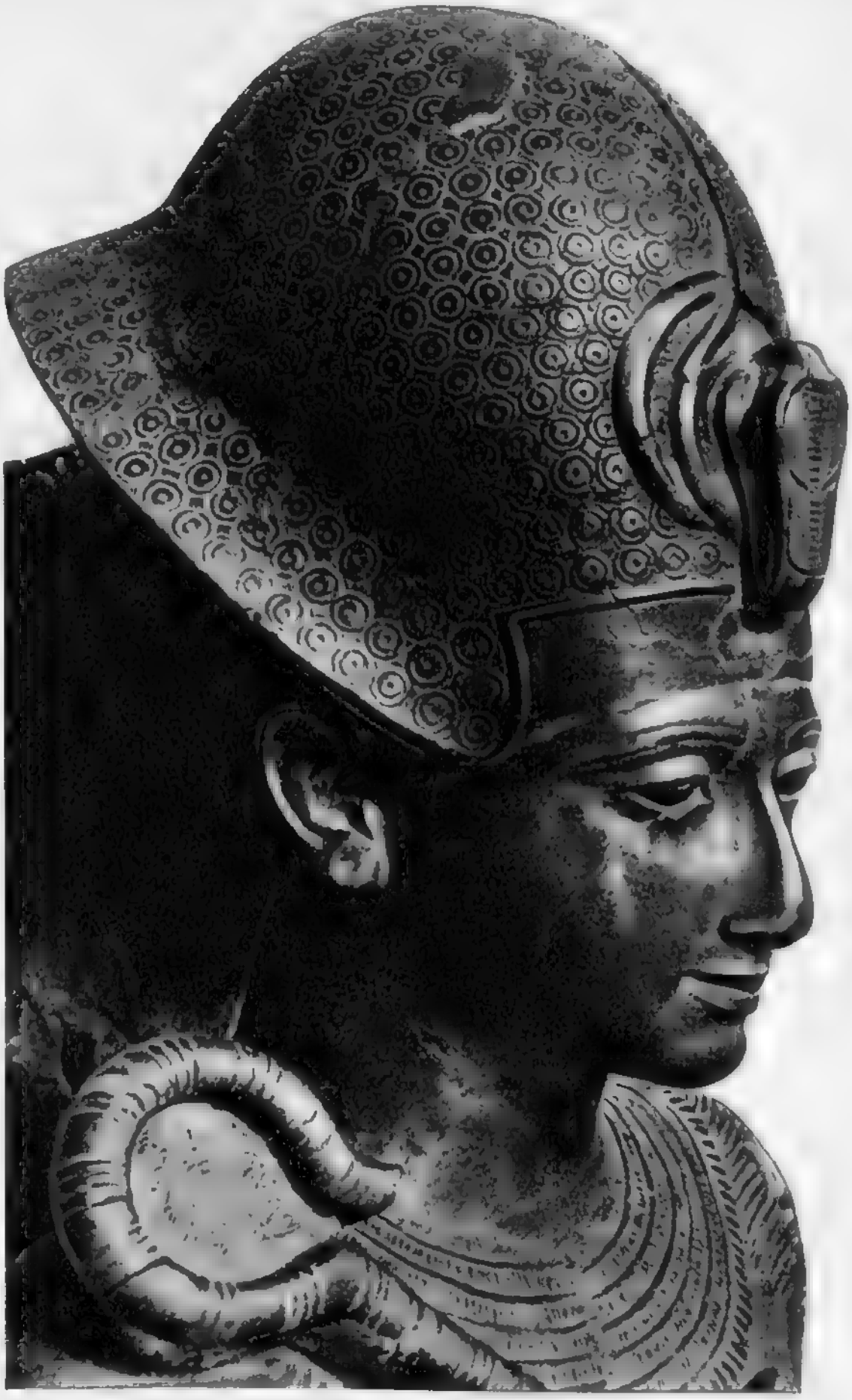
LA PAGINA

della « Domenica del Corriere » del 17 luglio 1938 dove, nella rubrica dedicata alle persone scomparse, appare la foto e l'annuncio relativo a Majorana. Il Duce stesso ordinò le ricerche dello scienziato.

Il Signore dell'Universo in persona mi consegnò l'Egitto quando ero ancora nell'uovo, costringendo i Grandi a fiutare la terra davanti al mio viso. Poi, come figlio di maggiore età, fui ufficialmente investito del titolo di Principe, destinato a occupare il trono di Geb (dio della terra). Allora cominciai a riferire sulla condizioni dei Due Paesi (Alto e Basso Egitto) come capo della fanteria e dei carri da guerra. Quando mio padre apparve nella sua gloria davanti al nostro popolo disse, indicandomi: "Incoronatelo faraone affinché io possa contemplare la sua bellezza mentre sono ancora in vita". » Queste parole si trovano incise ad Abidos, nel tempio funerario di Seti I. Narrano l'ascesa al trono di suo figlio Ramesse II.

Prima di sedersi sul regale trono con i simboli del dominio incrociati sul petto, il giovane Ramesse, affascinato dalla sacrale maestà del padre, parte con lui dalla fortezza di Tjel (oggi Tell Abu Sefan, nei pressi di El-Kantarah). Si dirigono con un potente esercito verso Rafia (l'odierna Rafa), nel deserto del Sinai. Di fortezza in fortezza per rifornirsi d'acqua, Ramesse vede suo padre sbaragliare i predoni Shasu, occupare Gaza e Yenoam, piegare gli Hittiti. I re dei piccoli regni cananei strisciano davanti alla Sua Maestà come penitenti, altri si affannano a pagargli tributi, altri ancora, chiusi con arroganza nelle loro roccaforti, vengono costretti a mendicare pietà.

Allorché gli viene posta la doppia Corona dell'Alto e



RAMESSE
il faraone che andava in battaglia

BRUNO TACCONI

È passato alla storia non solo per l'eccezionale coraggio fisico che, in guerra, lo faceva precedere sul cocchio le truppe, ma perché costruì città, allargò le frontiere dell'Egitto, celebrò la propria gloria con splendidi monumenti tuttora esistenti e, soprattutto, stipulò uno dei primi trattati di pace.

Basso Egitto sul capo, Ramesse si rende conto che per condurre una politica di prosperità e di pace bisogna avere le frontiere sicure e soffocare sul nascere le ambizioni dei popoli stranieri. Purtroppo il nemico da battere è ancora l'impero hittita. Thutmosis III, due secoli prima, l'aveva ridotto a una potenza trascurabile. Con il faraone eretico Ekhnaton si era rifatto aggressivo e da allora le sue mire espansionistiche l'avevano visto costantemente impegnato in Siria e in Cananea. Con Seti I aveva però subito un'altra batosta. Era tuttavia come la fenice, dalle ceneri nasceva sempre a nuova vita. Il desiderio di colpire mortalmente queste « abominevoli » genti è quindi il primo sogno del giovane Ramesse.

Durante il quarto anno di regno inizia perciò la sua prima « Campagna di Vittorie », in oriente. Lo scopo è di intimorire le piccole città-stato e di stipare viveri e armi nelle basi egiziane sparse nella Fenicia, condizione indispensabile per poter operare con un corpo di spedizione più agguerrito. L'importanza di certe roccheforti per dominare l'oriente è nota al giovane faraone. Si chiamano Megiddo, Ugarit, Simira, Aleppo, Tunip, Carchemish, tutti centri carovanieri di primissimo ordine. La fortezza da conquistare per togliere l'iniziativa agli Hittiti è però Kadesh, roccaforte che domina l'alta valle del fiume Oronte, tra le due catene del Libano. Tutti gli eserciti diretti al nord o al sud erano sempre passati per questa valle onde evitare lo stretto cammino costiero, interrotto dalle foci dei fiumi. Spintosi fino al Fiume del Cane (oggi Mahr el-Kebb), nei pressi di Byblos, Ramesse si rende conto che con la morte del padre molte cose sono cambiate. I malfidi re della Cananea, sempre pronti a schierarsi con il più forte, hanno accettato per l'ennesima volta la sovranità hittita.

Spostare un esercito di venti-trentamila uomini dall'Egitto all'alta valle dell'Oronte aveva sempre richiesto mezzi illimitati e molta abilità, fattori che al giovane Ramesse non mancano. Deciso ad aggredire per non essere aggredito, ordina che vengano preparate quattro divisioni, la Amon, la Ra, la Ptah e la Seth. Esse portano i nomi e le insegne delle divinità più importanti d'Egitto. Il loro organico rimane grosso modo quello classico sperimentato con successo dal grande Thutmosis, e cioè reparti di fanteria leggera con arco a semplice e a doppia curva, altri di fanteria pesante armati di lancia e scudo, carri da guerra con due uomini d'equipaggio, trombettieri, porta ordini, alfieri con gli stendardi, medici e veterinari, scribi e sacerdoti, asini da soma, carriaggi con viveri, barche ed armi di riserva tirati da buoi.

Lo squadrone di carri comprende 50 unità, divise in gruppi di cinque; le compagnie di fanti, di 200 uomini comandati da un « porta stendardo », si dividono in gruppi di cento, cinquanta, dieci. Mentre i carristi sono tutti egiziani, in prevalenza figli di notabili, la fanteria annovera tra le sue file un numero

elevatissimo di mercenari, fino a comprendere i due terzi degli effettivi. Libici, Nubiani, Beduini, Asiatici, militano in compagnie distinte, in raggruppamenti cioè omogenei, con i propri comandanti. La Guardia Reale è un corpo a sé protegge la Maestà del faraone e la reggia. Lo compongono alcuni squadroni di carri con il fior fiore della gioventù egiziana.

Di ritorno dalla campagna d'assaggio, Ramesse non indugia nei festosi ozi di Palazzo. Già dopo pochi mesi, al termine del quinto anno di regno, parte dalla fortezza di Tjel, sicuro di portare a termine l'impresa non riuscita al padre Seti, e cioè quella di annientare per sempre l'esercito hittita e fare di Kadesh una roccaforte egiziana.
In Egitto parlare degli « abominevoli Kheta » o degli « abitanti della miserabile Terra di Khatti » equivale a nominare gli Hittiti. Negli ambienti responsabili si incoraggia quindi il giovane faraone, desideroso di condurre il « vile » nemico, vinto e rassegnato, nella Valle del Nilo. Gli Israeliti, costretti a fabbricare mattoni per le nuove città di Pi-Rames e di Pitom, non faticheranno più da soli.
Muwatalli, re hittita, non rimane però in sterili meditazioni o a godere nella splendida « casa delle recluse », e cioè con le graziose concubine. Le spie gli hanno riferito sul corpo di spedizione egiziano e sulle intenzioni del suo secolare nemico, il faraone d'Egitto. Al suo già potente esercito si alleano i Dardani, i Misi, i Pedasi, oltre alle città-stato di Aleppo, Ugarit, Kadesh. Ha poi il vantaggio di attendere il nemico a piè fermo e di conoscere il terreno.
Verso la fine di Aprile del 1294 a.C. (data congetturale), il Corpo di spedizione egiziano raggiunge la valle dell'Oronte. Kadesh è dall'altra parte del fiume, molto più a nord. Al seguito delle avanguardie c'è il cocchio dorato del faraone seguito dalla Guardia Reale. Il giovane re fatica a tenere il morso dei suoi due cavalli « Vittoria in Tebe » e « Delizia di Mut ». Ma anche lui, focoso come loro, vorrebbe correre sotto le mura di Kadesh, solo, e chiedere la resa. Il nemico deve sapere che il figlio di un dio potente come Amon è invincibile. Invece lo scudiero Menna lo invita alla prudenza: « Mio Signore, siamo praticamente soli. La divisione Amon ci segue a due ore di marcia, la Ra è più indietro, la Ptah e la Seth dovranno camminare per due archi di luce prima di raggiungerci ».
È sera. Ramesse ha appena guadato il fiume, s'è portato cioè sulla riva sinistra. Ha di fronte il bosco di Robawi, setacciato dalle pattuglie. Non c'è anima viva. Ha da poco lasciato il villaggio di Sabtuna (oggi Riblan). Era un'isola a sé, piena di silenzio, con ciuffi di piante espanse e canali irrigui tra il verde dei prati. Il sole basso radeva le case senza vita. Dai giovani ai vecchi tutti sapevano che quando giungeva il re-dio d'Egitto l'intera pianura si riempiva di colori vivi e di frastuono, e le armi erano tante da centuplicare i bagliori del sole. L'immancabile battaglia giungeva poco dopo. La gente era quindi fuggita portandosi greggi e masserizie.

Ramesse ordina di preparare il campo. Come vuole l'usanza, i soldati tracciano un quadrilatero, piantano nel terreno gli scudi lungo il perimetro per evitare la cavalleria nemica. Nel mezzo sorgono la tenda reale a padiglione, quelle dei comandanti, amministratori, sacerdoti, tutte le altre. I soldati dormiranno all'addiaccio, avvolti in coperte. Si accendono i fuochi e le sentinelle iniziano attorno il loro lento cammino, a due a due, mentre le pattuglie si spingono lontano.

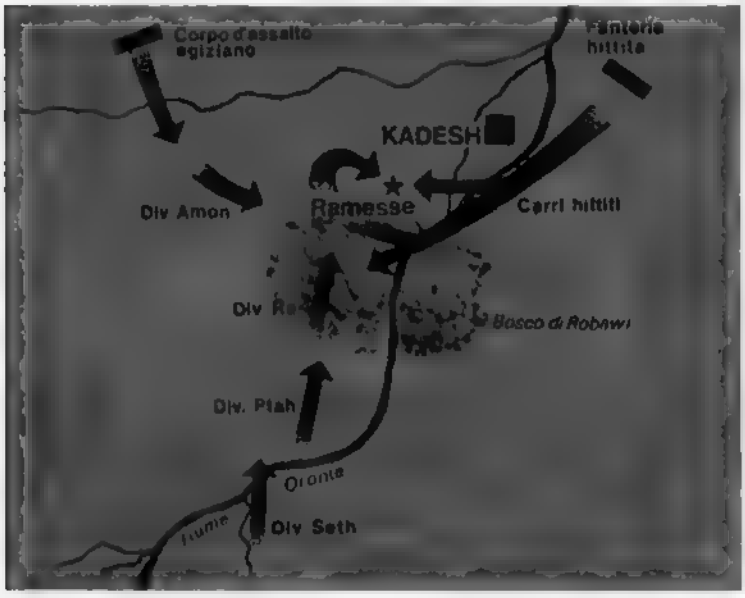
Nell'intimità della sua tenda, guardata a vista dai Serdani, Ramesse ascolta con distacco i consiglieri. Con il viso atteggiato a grande dignità, il più anziano lo ammonisce: « Maestà, siamo in terra straniera, ti sei spinto troppo avanti. Muwatalli è una vecchia volpe ». Il suo Signore, giovane dagli occhi di falco e dalla mascella aggressiva, ha un gesto di noncuranza. Faraone dell'Alto e Basso Egitto, re dei re, figlio prediletto di Amon e Toro Possente, vede già il « vile » nemico strisciargli ai piedi, supplicando pietà. I forti sono però generosi, e lui si sente generoso. Avrebbe posato i regali piedi sul collo dei soli comandanti. Per chi avesse giurato fedeltà all'Egitto ci sarebbe stato un posto nel suo esercito. Gli altri avrebbero raggiunto la Valle del Nilo, condannati al lavoro coatto. Le donne no. Avrebbero goduto un trattamento di riguardo. Erano sempre rimaste alla mercé del vincitore, d'accordo, però nessun faraone aveva infierito

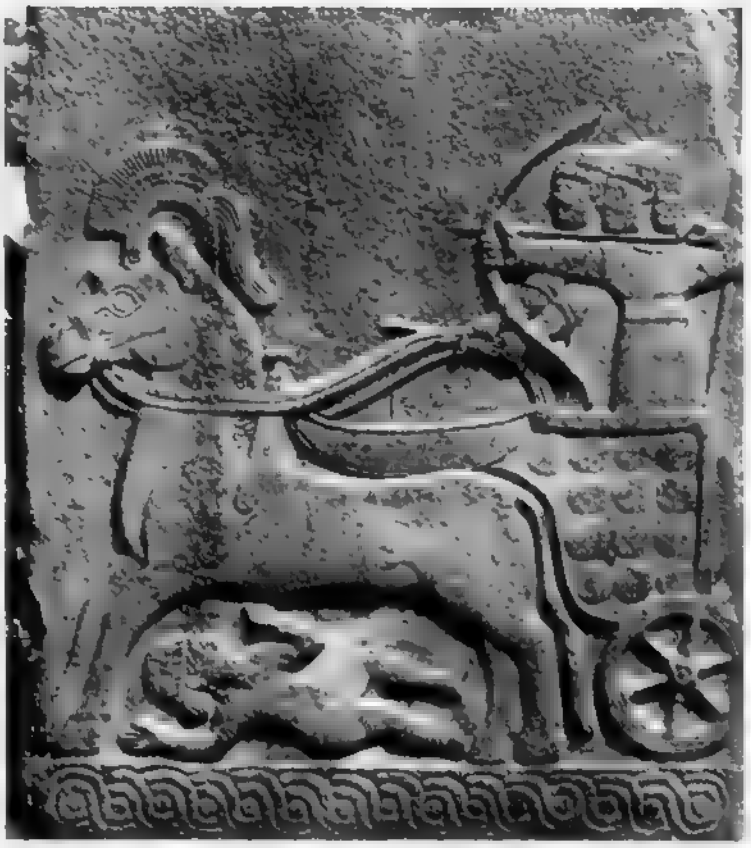
RAMESSE II

in un bassorilievo di Abu Simbel, raffigurato mentre uccide i prigionieri hittiti. Il giovane faraone iniziò la campagna in oriente nel suo quarto anno di regno, attorno al 1295 a.C.

UN CARRO HITTIITA

travolge un nemico. Il rilievo fa parte del fregio del palazzo di Karkemish, in Siria. Qui sotto: il teatro della battaglia di Kadesh, nel 1294 a.C. Dopo fasi alterne, vinsero gli egiziani.





su di loro. Anzi, se durante la faticosa marcia di trasferimento qualcuna di esse cadeva sfinita, i soldati di Sua Maestà avevano l'ordine di caricarsela in spalla.

Rimasto solo, in attesa di scivolare nel sonno pieno, quello dei comandanti che vivono la vigilia con freddezza, il pensiero di Ramesse torna alla scuola militare. Qui le incredibili gesta del terzo Thutmosis fanno ancora testo. Aveva piegato 17 volte gli Asiatici, e ogni sua battaglia era un capolavoro tattico e strategico. La beffa con cui questo faraone (il Napoleone d'Egitto) aveva sorpreso il nemico per conquistare la munitissima fortezza di Megiddo ha da tempo suscitato invidia ed ammirazione nel giovane Ramesse. E nella notte d'attesa ne ricorda le fasi. Giunto nei pressi del Carmelo, Thutmosis aveva ordinato di preparare il campo per poi chiamare a rapporto comandanti e consiglieri. Il quesito che aveva posto loro rispettava la prassi normale alla vigilia della battaglia. « Signori miei », aveva detto, « abbiamo davanti a noi il massiccio del Carmelo. Il nemico si trova dall'altra parte, in attesa di sterminarci.

La posta in gioco è la fortezza di Megiddo. Noi dobbiamo agganciarlo e batterlo. Per raggiungerlo ci sono tre strade, una a sud dei monti, che porta anche a Damasco, pianeggiante e quindi priva di sorprese; la seconda si snoda tra i monti. È più a nord, anch'essa di tutto riposo perché sale adagio e permette di dominare la zona. La terza passa per Aruna. È una specie di gola dove i carri devono procedere in fila per uno. Corre tra pareti a picco, dirupi e strapiombi allucinanti. Il fondo è pessimo. Secondo voi, quale delle tre dobbiamo scegliere per distruggere il miserabile nemico? »

Se fosse stato nella tenda di Thutmosis, Ramesse si sarebbe associato alla saggezza dei comandanti: la strada per Damasco o, in via del tutto subordinata, quella che si snodava tra i monti. La strada per Aruna era da scartare. Un centinaio di uomini, ben appostati, sarebbe stato in grado di annientare l'intero corpo di spedizione egiziano. Thutmosis invece non ci pensò un attimo. « Ebbene, signori miei, com'è vero che sono vivo, prenderò la strada per Aruna. Il nemico sa che non sono uno sciocco e quindi non mi attende certo da questa gola. Noi, quindi, lo prenderemo alle spalle ». Il piano pazzesco di Thutmosis riuscì in pieno e la fortezza di Megiddo si arrese. Ramesse non è però Thutmosis III. Hanno ragione i suoi consiglieri: s'è spinto troppo avanti. Ora il dubbio lo tormenta. Sdraiato sul lettino da campo, rimane in ascolto. I cavalli sono quieti, le poche voci che raccoglie sono dei Serdani, appena fuori; le altre giungono da lontano e si odono appena: « Nulla da segnalare », dicono le sentinelle. Il dubbio lascia il posto ad un cauto ottimismo.

All'alba, con le divisioni ancora sparse lungo la valle, Ramesse si rimette in cammino. Attraversa la foresta di Robawi con la Amon ancora indietro, giunge nella piana di Kadesh e ordina di preparare ancora il campo. Due Beduini dell'esercito hittita, catturati poco prima, tranquillizzano anche i consiglieri più meticolosi. Muwatalli, il loro re, è molto lontano,

nei pressi di Khabel (Aleppo), con l'intero esercito. Certo che gli Egiziani avrebbero attaccato quella fortezza, aveva approntato le difese. La roccaforte di Kadesh è quindi praticamente sguarnita.
Il ventiquattrenne Ramesse, convinto che la prudenza dei consiglieri è necessaria ma non sempre saggia, pensa che, caduta la roccaforte, l'esercito di Muwatalli ha le ore contate. Senza neppure attendere l'arrivo della divisione Amon, si rimette in marcia con i soli « Valorosi del Re », e cioè la Guardia Reale. Giunge a vedere le mura della fortezza con il sole a picco. Sono possenti, color crosta di pane, con pochi elmi tra i merli. Questi bastioni avevano infuso timore anche a suo padre Seti. A lui no. Il terzo Thutmosis, aperta una breccia, vi era entrato con i soli « Valorosi del Re ». L'impresa deve riuscire anche a lui. La tragedia giunge però poco dopo. Due altre spie hittite catturate confessano un'amara realtà. Muwatalli è nascosto a nord-est della fortezza, al riparo di una collina. Ha con sé tremila carri ed una marea di fanti. I due Beduini s'erano fatti catturare per ingannare gli Egiziani. Ramesse si rende allora conto di aver agito con l'ingenuità di un graduato di fanteria. Oltre ai « Valorosi del Re », ha con sé una sola divisione, la Amon. La Ra dev'essere ancora nella foresta di Robawi e le altre due addirittura al di là del fiume, oltre Sabtuna. Che fare? Invia subito messaggeri per affrettarne l'arrivo e sfoga la collera sul servizio d'informazione, mentre la terra comincia a tremare. Muwatalli, sfruttando il momento propizio, lancia i carri verso sud, lungo la riva destra dell'Oronte, con l'ordine di guadare il fiume per sbarrare la strada alla divisione Ra. Sono 2500 carri con tre uomini d'equipaggio, un uragano. La Ra è travolta ed i carri hittiti convergono verso nord per attaccare la Amon e catturare l'incauto faraone. Ramesse è il solo a non perdere la testa. Vede i suoi uomini pallidi e contratti, pronti a fuggire; cinge la corazza e sale sul carro dorato. Si vede solo, con pochi prodi, mentre a sud la nube di polvere oscura il cielo e il frastuono si fa via via più terrificante. Si rivolge allora al dio Amon, di cui ogni faraone è figlio. Le sue parole sono accorate e non prive di amarezza. « Che cosa ti affligge, o padre Amon? » gli sussurra. « Perché ignori tuo figlio Ramesse? Perché ti dovrebbero stare a cuore questi miserabili Asiatici che ignorano Dio? Non ti ho fatto sacrificare migliaia di buoi grassi, bruciare incenso e terebinto, donato tesori? Il mio tempio per "milioni di anni" è tuo. Io ti supplico, o padre Amon, mentre sono solo in questa terra straniera. Che cosa direbbe la gente se per disavventura dovesse succedere qualcosa a colui che si è sempre inchinato ai tuoi ordini? Ecco, io ti chiamo, o padre Amon! Io sono solo tra una marea di nemici. I miei soldati mi hanno abbandonato. Tu, però, sei con me. La potenza di milioni di carri e fanti nulla può contro te ».

Amon, il dio di Tebe, è con lui. Ramesse lo sente vicino, ne ode la voce paterna e si rivolge al proprio scudiero, rattrappito come un vecchio. « Che è ciò? » lo ammonisce. « Sii saldo di cuore, scudiero Menna. Io entrerò nelle file nemiche come un falco. Quale funesto peso hanno sul tuo cuore queste abominevoli genti? Per un milione di loro non impallidisce il mio volto ».
Con un urlo terrificante i carri nemici gli sono addosso. Ma Ramesse è ormai come il dio Montu nella sua ora terribile e come Baal nel giorno della sua vendetta. Afferra le redini e chiama a raccolta i suoi uomini. L'urto della cavalleria nemica è micidiale. Tra cocchi sfasciati, urla di guerra, nitriti di cavalli, ordini e lamenti, la battaglia infuria. Ramesse, ormai scatenato, lancia la sua pariglia dove il nemico è più folto, è di esempio ai carristi che si battono con furore, anche se le forze in lotta sono impari. Il campo del faraone è però una miniera di tesori, e ciò è di aiuto agli egiziani. Sor-

IL TEMPIO RUPESTRE dedicato a Ramesse II in Nubia, ad Abu Simbel. I quattro colossi, alti oltre venti metri, raffigurano il faraone. Qui a destra: l'atrio del tempio. Ramesse II fu uno dei più grandi sovrani d'Egitto. Secondo la tradizione, durante il suo regno Mosè avrebbe condotto gli ebrei fuori dal paese.

di agli ordini, i carristi hittiti lasciano i cocchi e si azzuffano per arraffare bottino dando la possibilità a Ramesse di rompere l'accerchiamento.
Sicuramente è il divino Amon a proteggere il proprio figlio terreno. Mentre a sud si vedono gli stendardi della divisione Ptah, giunge da ovest un Corpo d'Assalto egiziano, inatteso anche da Ramesse. Sono reclute, con il fuoco nel sangue, desiderose di battersi. Le sorti della battaglia si capovolgono. Gli Hittiti, ancora intenti ad arraffare bottino, vengono decimati, altri tentano il contrattacco ma sono divisi e circondati.
Muwatalli, che dirige le operazioni dalle retrovie, lancia nella lotta altri mille carri, e cioè 2000 cavalli e 3000 uomini. Sono sprecati. Finiscono tra la divisione Ptah e le reclute comandate dallo stesso Ramesse. Per gli Hittiti è la fine. Prima che giunga la divisione Seth, il campo di battaglia è una necropoli. Muwatalli si rifugia sgomento tra le mura di Kadesh e Ramesse si rivolge ancora al dio Amon. Il bottino sarà per il suo tempio tebano. Lui, faraone dell'Alto e Basso Egitto, re dei re, promette alla divinità che accudirà personalmente e per tutta la vita ai suoi cavalli « Vittoria in Tebe » e « Delizia di Mut ».

Il giorno dopo Ramesse riordina le sue forze ed indugia sotto le mura di Kadesh. Dopo tanto frastuono, il silenzio sembra più profondo ancora, sepolcrale. Lo spettacolo è orrendo. I morti si contano a migliaia e la terra è sangue. Corvi ed avvoltoi sono in festa. Medici e sacerdoti si prodigano ancora a soccorrere feriti, ma sono tanti. La maggior parte di essi chiede il colpo di grazia. Dalle mura di Kadesh Muwatalli guarda con delusione le forze nemiche sopravvissute, solo in virtù di un miracolo, all'urto di 3500 carri. Il faraone d'Egitto è davvero un re-dio, pensa guardando al futuro. Avendo diretto le operazioni dalle retrovie, la situazione gli è sfuggita di mano e Ramesse ne ha approfittato. Che faranno ora gli Egiziani? Condurranno una guerra d'assedio? Dal campo di battaglia il giovane faraone guarda invece le mura ancora inespugnate di Kadesh e sente un comprensibile disprezzo per il re hittita. « Perché sei rimasto nascosto, protetto dalla fanteria? » gli dirà poi. « Perché non mi hai affrontato in campo aperto? Sei un vile re decaduto e i tuoi soldati dei luridi sciacalli abili soltanto ad arraffare bottino e a spogliare i morti ».
Ramesse è deciso a iniziare subito una guerra d'assedio. Le gesta del terzo Thutmosis (XVIII Dinastia) hanno fatto scuola nella storia d'Egitto. Da una breccia praticata nelle mura di Kadesh era entrato lui con i « Valorosi del Re » prima delle altre truppe. Dopo la folgorante vittoria è possibile emularlo. La divisione Seth è intatta, e sono 5000 uomini; quella di Ptah ha avuto perdite contenute. Con i superstiti delle altre due e le reclute del Corpo d'Assalto si può contare su una terza. Dai capisaldi sparsi lungo la costa si possono avere altre truppe. I consiglieri gli fanno però presente che il sangue versato è stato molto, troppo, e lo invitano alla prudenza. Una guerra d'assedio è logorante, e l'Egitto è lontano, a oriente del Delta c'è una moltitudine di Israeliti da tenere a bada, i Beduini compiono razzie nei villaggi di confine, i Libici non attendono che un segno di debolezza per razziare bestiame e devastare città, i Popoli del Mare stanno diventando una potenza.
È Muwatalli stesso a mettere fine a una disputa che sicuramente avrebbe rivisto Ramesse vincitore. Gli invia una lettera chiedendo la resa... a condizione che Kadesh non venga occupata: « Migliore è la pace della guerra », scrive. « Concedimi ancora il soffio di vita ». La soluzione è saggia e questa volta i consiglieri sopravvissuti convincono Ramesse ad accettarla.
Negli anni successivi i due nemici si batteranno ancora e l'ormai esperto Ramesse ne uscirà vincitore. Dapur, la « Città degli Hittiti », tra Kadesh ed Aleppo, cadrà nelle sue mani. Anche qui ci sarà una furiosa

battaglia e l'indomabile faraone darà ancora prova di coraggio combattendo senza corazza. Solo nel 1278, ventesimo anno di regno di Ramesse II, si giungerà al famoso trattato di pace tra Egiziani e Hittiti: gli Assiri, ormai padroni dell'antica Mitannia, sono infatti per entrambi un pericolo da non sottovalutare.

Qual è il giudizio della storia sulla battaglia di Kadesh sull'Oronte dopo oltre 32 secoli? Di chi fu la vittoria? Sulle pareti dei templi di Luxor, Karnak ed Adidos viene esaltata la vittoria di Ramesse. Il Poema di Pentaur (nome dello scriba che si limitò a copiare le gesta di questo faraone su foglio di papiro, ora al British Museum) non ha dubbi sul vincitore. È Ramesse, Toro tra i Sovrani. A un esame obiettivo però si constata che se sul piano tattico la vittoria va attribuita a Ramesse, sia pure dopo gravi errori iniziali, sul piano strategico il suo obiettivo fallì. Oltre a non essere riuscito a riportare l'Egitto sui confini stabiliti dal terzo Thutmosis, non fu neppure in grado di espugnare Kadesh. A suo merito va però detto che dopo questa battaglia l'impero hittita andò progressivamente perdendo l'iniziativa finché la sua potenza si ridusse a un'entità trascurabile. Sulla estatica contemplazione del suo coraggio, la storia non muove nessun appunto al giovane Ramesse. C'è però da chiedersi come mai, durante la marcia di avvicinamento, non ignorando che l'esercito hittita era agguerritissimo e condotto da capi valorosi, Ramesse abbia frazionato con tanta ingenuità le sue forze. Arrogante noncuranza del nemico? Pessimo servizio di spionaggio? Eccessiva valutazione del proprio prestigio e della propria autorità come re-dio? Forse un po' di tutto.

Una domanda che sorge spontanea, dopo avere seguito le fasi di questa drammatica battaglia, è la seguente: in una guerra di movimento, il comando delle operazioni deve essere all'avanguardia o nelle retrovie? Almeno a Kadesh, i fatti non hanno bisogno di commenti. Se Ramesse non avesse lanciato la propria pariglia costantemente nella lotta, trascinandosi dietro gli altri carri, non sarebbe sicuramente sopravvissuto al disastro che stava profilandosi. Muwatalli invece, comandante da tavolino, pur avendo diretto con molta abilità le azioni della sua cavalleria, non aveva previsto né un Ramesse scatenato, né l'arrivo di truppe d'assalto, né il saccheggio del campo egiziano prima di avere la vittoria completamente in pugno. La sua assenza fisica dalla battaglia ebbe quindi un notevole peso. Come mai non usò la fanteria quando vide che i suoi carri erano in rotta? Muwatalli aveva una superiorità di carri schiacciante, 3500 contro 400 circa. Con tre uomini d'equipaggio erano però più lenti e pesanti da manovrare. I suoi fanti erano invece 8000 contro i 20.000 di Ramesse. Le gravissime perdite della cavalleria devono averlo consigliato a non rischiare: i fanti potevano servire per la difesa di Kadesh. Quell'uomo poi con le insegne faraoniche, che passava indenne con i suoi cavalli tra nugoli di frecce e di giavellotti, tra fendenti e lance in resta, doveva avergli infuso un sacro terrore.

Nell'anno ventesimo di regno di Ramesse II, e cioè quindici circa dopo la battaglia di Kadesh, Hattusilis III, nuovo re degli Hittiti, chiese al « Toro tra i Sovrani, che aveva ormai posto le sue frontiere dove desiderava, in ogni paese », un trattato di « buona pace e fratellanza ». E Ramesse, re divino, ormai unica incarnazione dello Stato, non gli disse di no. La stesura del trattato venne scritta in accadico cuneiforme di fronte a « mille divinità maschili e mille femminili ». Davanti a queste divinità, i due re prestarono giuramento mentre le regine Nefertari e Pudukhipa si scambiavano doni.

Il trattato comprende 19 clausole e si divide in quattro capitoli. Nel primo si parla delle guerre tra i due Paesi e del desiderio degli attuali re di concludere la pace. Il secondo reca una promessa reciproca suggellata dalle divinità presenti: « Il grande re di Khatti non violerà mai i confini dell'Egitto con mire aggressive mentre sua maestà il faraone agirà nello stesso modo con quelli del paese di Khatti ». Il trattato però non definisce i confini dei due Paesi. Si presume che la linea di demarcazione, negoziata dagli ambasciatori, corrispondesse alle zone d'influenza acquisite dai due avversari prima della stesura delle clausole.

Il terzo capitolo stabilisce un'alleanza difensiva, in caso di aggressione. La quarta, molto interessante, si occupa invece dei rifugiati politici, « siano essi notabili o uomini sconosciuti »: il profugo estradato non deve subire maltrattamenti. « Al suo rientro in patria, le autorità non devono muovergli accuse, condannarlo a morte, mutilarlo, privarlo della propria famiglia e della propria casa ».

Questo trattato di pace, concordato 1278 anni avanti Cristo, il primo che si occupa di un'alleanza offensiva e dei profughi, non fu mai abrogato. A suffragio di questa tesi abbiamo, tra l'altro, l'invio in Egitto della figlia maggiore di Hattusilis, sposa dell'ormai anziano Ramesse. Ai tempi del faraone Merenptah, tredicesimo figlio di Ramesse, il trattato era ancora valido. Per gli Hittiti, un tempo gli « abominevoli Kheta » abitanti nella « miserabile Terra di Khatti », vi furono anni di magra. La mancanza di pioggia li aveva costretti alla fame. E Meremptah inviò loro il grano per sfamarli. Ramesse II (regnò dal 1298 al 1232 a.C.) morì all'età di 82 anni. Come fu irruente nelle battaglie, così fu infaticabile nell'attività edilizia. Con lui l'architettura acquistò un carattere di particolare grandiosità. Ebbe oltre 100 figli. Secondo lui la stirpe dei ramessidi avrebbe dovuto dominare il mondo. « Ascoltate la mia voce », disse agli operai intenti a strappare pietre dalla Montagna Rossa, presso Eliopoli (la biblica On), « Io sono il grande Ramesse, che crea per dare vita alle generazioni future ».

Bruno Tacconi

FORFORA & CAPELLI GRASSI

Per risolvere questi problemi, il catrame vegetale e l'iperico degli shampoo DS Pierrel hanno dimostrato un'eccezionale efficacia in 83 casi su 100. Ricordatevelo quando andrete in farmacia.

L'efficacia degli shampoo DS Pierrel è stata verificata in due momenti successivi. Dapprima la ricerca scientifica svolta nei laboratori Pierrel ha permesso di mettere a punto la formula dello shampoo al catrame vegetale per la forfora e dello shampoo all'iperico per i capelli grassi. In un secondo tempo questi shampoo sono stati provati da 100 persone che, in 83 casi, hanno ottenuto concreti e duraturi risultati grazie al catrame vegetale e all'iperico che combinano la propria azione con quella degli altri componenti perfettamente bilanciati fra loro.

Abbiamo chiesto a 100 persone con capelli con forfora o grassi di usare per un mese gli shampoo DS Pierrel al catrame vegetale e all'iperico.

Dopo un mese sia lo shampoo DS al catrame vegetale per la forfora che lo shampoo all'iperico per i capelli grassi hanno dato risultati concreti e duraturi in 83 casi su 100.

FORFORA: SHAMPOO DS AL CATRAME VEGETALE

Per ottenere risultati concreti e duraturi, questo trattamento specifico svolge quattro azioni fondamentali:

1. Azione di controllo della secrezione sebacea per combattere la presenza della forfora nei capelli.
2. Azione attivante per sviluppare un maggior flusso di sangue e di sostanze nutrienti verso il bulbo pilifero.
3. Azione di mantenimento dello stato fisiologico del capello intervenendo sulle cause esterne che determinano la formazione e il ristagno della forfora.
4. Azione d'igiene preventiva che evita il rapido riformarsi della forfora.

CAPELLI GRASSI: SHAMPOO DS ALL'IPERICO

Per combattere questo problema, lo shampoo DS all'iperico svolge, invece, altre quattro efficaci azioni:

1. Azione sgrassante-detergente per emulsionare il grasso naturale rendendone così più semplice l'eliminazione.
2. Azione rivitalizzante del capello per riportarlo al suo stato naturale grazie a un apporto proteico.
3. Azione lenitiva nei confronti sia del capello che del cuoio capelluto.
4. Azione d'igiene preventiva che evita il rapido riformarsi dell'eccesso di grasso.

DS VUOL DIRE DERMOCOSMESI SCIENTIFICA

Affrontare lo studio di prodotti partendo da basi assolutamente scientifiche: ecco cosa intende la Pierrel parlando di Dermocosmesi Scientifica.

Per questo gli shampoo DS Pierrel intervengono in modo fisiologico sui capelli assicurandovi attraverso il loro uso continuato risultati seri, concreti e duraturi.

Solo in farmacia.

DS PIERREL

La risposta ai problemi dei capelli da una grande industria farmaceutica.

per capelli con forfora *per capelli grassi*

LA RITIRATA DI RUSSIA
IN UN DIARIO DELL'EPOCA

Gli italiani che morirono per Napoleone

Dei quarantamila soldati partiti per la Russia solo mille riuscirono a tornare in patria dopo la sconfitta. La loro odissea è narrata da Cesare De Laugier conte di Bellecour, aiutante maggiore nell'Armata del Regno d'Italia.

MARIO GANDINI

« Amica mia » scrive Napoleone a Maria Luisa il 25 giugno 1812 « ho attraversato il Njemen in data 24, alle due del mattino. » Lo zar apprende la notizia durante un ballo, a Vilna.
Come un'onda di piena, cinquecentomila uomini, duecentomila cavalli, milletrecento cannoni, e carri a non finire straripano dal Njemen (o Neman) nelle foreste silenziose della Santa Russia e prendono la strada di Mosca. Francesi, polacchi, austriaci, prussiani, bavaresi, sassoni, westfaliani, assiani, svizzeri, italiani, spagnoli, portoghesi, cento idiomi diversi e cento diverse storie alle spalle, tutta l'Europa di Napoleone è in marcia.
Poco meno di trentamila italiani, il fiore dell'esercito del Regno d'Italia, marciano inquadrati nel IV Corpo agli ordini del principe Eugenio de Beauharnais, viceré d'Italia, figliastro dell'imperatore; ed altri diecimila circa sono venuti dal Napoletano dietro i pennacchi colorati del loro re, il principe Gioacchino Murat, cognato dell'Imperatore, che comanda la cavalleria della Grande Armata.
Poche migliaia di uomini e poche decine di cavalli ripassano il Njemen sei mesi dopo, con i cosacchi alle calcagna. I cannoni restano nella neve a segnare, come pietre miliari, una strada di cadaveri ghiacciati che viene da Mosca. Dell'esercito del Regno d'Italia fanno ritorno circa mille uomini; nessun cavallo e nessun cannone. Altrettanto severe le perdite dell'esercito napoletano. Gli ultimi cavalleggeri della Guardia reale di Murat muoiono assiderati scortando la vettura di Napoleone quando questi, a Smorgoni, decide di lasciare l'Armata per Parigi. Per un riguardo all'Imperatore, i generosi meridionali indossano l'alta uniforme, e il freddo tremendo li brucia attraverso le stoffe sottili; durante il viaggio accade sovente, sfilando i guanti da parata, di sfilare

Soldati napoleonici in marcia nella neve, durante la ritirata dell'inverno 1812. Accanto al titolo: Cesare De Laugier.

anche la pelle delle mani cotte dal gelo.
Sono ancora tempi orgogliosi, però. Al termine dell'avventura, Cesare De Laugier può ancora scrivere: « L'esercito d'Italia, rappresentato se non da rari sopravviventi, può mostrare fieramente le aquile ed i vessilli che hanno trionfato sulle sponde della Dvina, della Luga, della Wiazma; non un'aquila, non un vessillo, manca! »
Soldato e scrittore, Cesare De Laugier, conte di Bellecour, nato a Portoferraio nel 1789 e italianissimo nonostante il titolo e il nome, all'alba del 1812 aveva già una vita movimentata e avventurosa alle spalle. Cadetto a diciassette anni nell'esercito toscano, ed esiliato da Firenze causa un duello nel quale aveva trovato morte un compagno, era andato ad arruolarsi a Milano come soldato semplice nei « vèliti » della Guardia reale italiana, e come tale aveva partecipato alla guerra nella penisola iberica battendosi valorosamente a Gerona, a Rios, a Ter.
E salendo gradino per gradino la scala gerarchica, era venuto a trovarsi, al passaggio del Njemen, ufficiale aiutante maggiore nell' armata del Regno d'Italia. Né la campagna di Russia avrebbe chiuso il ciclo delle sue avventure. Di tendenze legittimiste, crollato l'impero napoleonico, De Laugier doveva infatti rientrare, non senza difficoltà, dato il suo passato, nell' esercito toscano, andando a buscarsi, da generale, una medaglia d'oro sui campi di Curtatone e Montanara al comando dei volontari toscani, per concludere poi la sua carriera di soldato in qualità di ministro della Guerra del Granduca di Toscana, una volta avvenuta la restaurazione.
La tragedia dei soldati napoleonici comincia a Mosca, proprio quando gli uomini stanchi della *Grande Armée* pensavano di essere ormai arrivati al termine delle loro tribolazioni. Anche se a Borodino settantacinquemila uomini sono rimasti sul campo di battaglia, l'orso russo è stato soltanto ferito, e il comandante russo, il generale Kutuzov, armato di pazienza antica, s'è rifugiato ad aspettare dietro qualche orizzonte, mentre il fuoco riduce Mosca ad un cumulo di macerie ostili.
Tutti gli sforzi di Napoleone per imporre la pace, di cui ha assoluto bisogno, cadono nel vuoto. E quando il vecchio Kutuzov, con una zampata, dà scacco a Murat che lo molesta, la situazione precipita. Al suono cupo dei tamburi, e le bandiere al vento, la *Grande Armée* sfila da Mosca in cerca del nemico. Forse, nemmeno lo stesso Napoleone si rende conto della situazione (« Marciamo su Kaluga e guai a chi si troverà sulla mia strada! ») e ritiene di avere ancora in pugno una situazione che non ha mai avuto, e di poter costringere i russi alla pace.
Ma soltanto cinque giorni dopo, a Malojaroslawetz, cimitero di soldati italiani del viceré, cade anche l' ultima illusione, pure se i russi ancora una volta sono battuti sul campo. Nessun dubbio, ormai, che Kutuzov è passato all'attacco e sta cercando di tagliare le strade. La sera stessa del 25 ottobre, nell' isba buia di un tessitore, circondato dai suoi Marescialli sgomenti, Napoleone impartisce gli ordini per dare inizio alla ritirata. E i cosacchi di Kutuzov, guardando il cielo gonfio di ne-

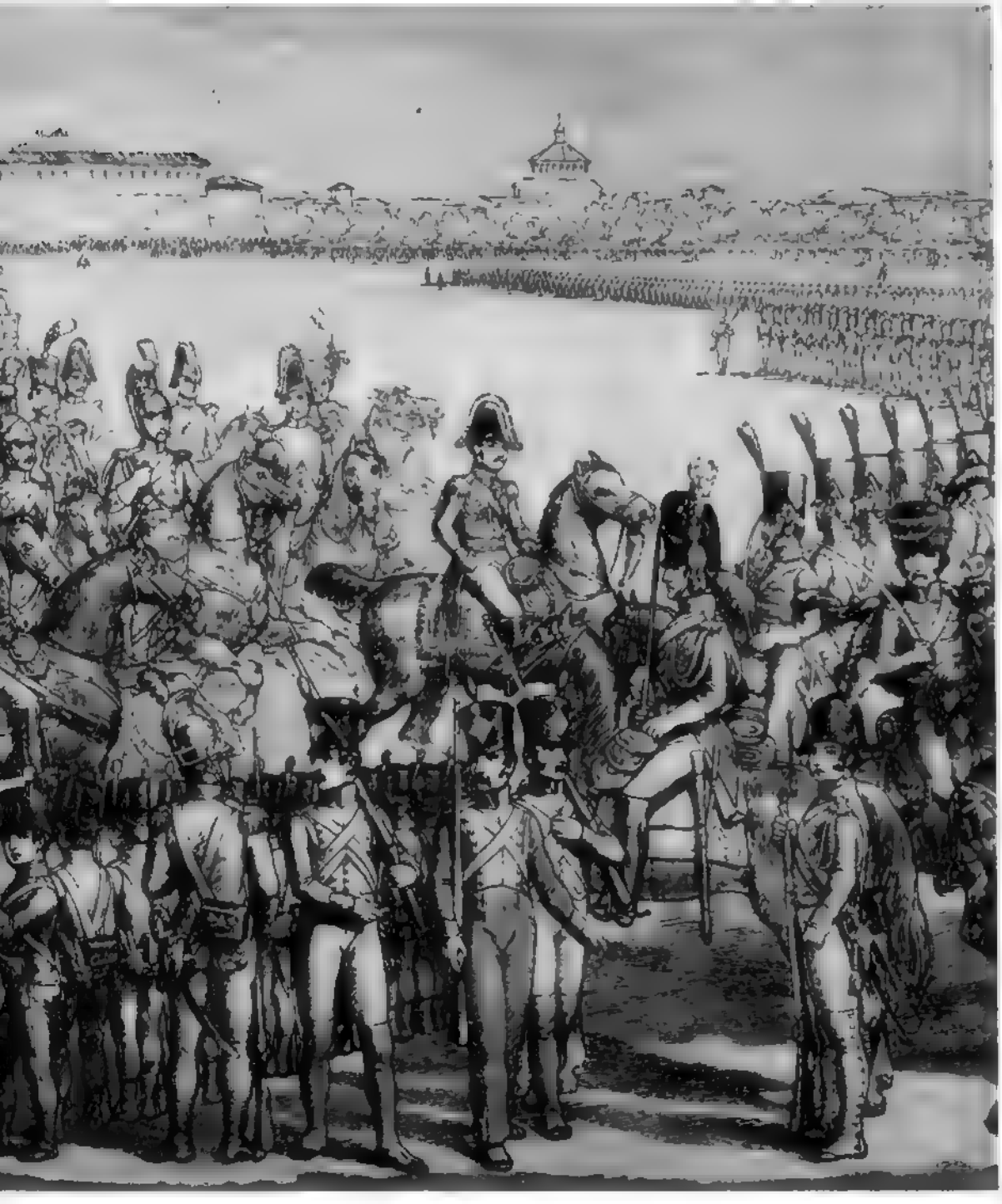
DOMENICO PINO

generale comandante la 15ª Divisione di fanteria.
In basso, Eugenio di Beauharnais (a cavallo, al centro) a Milano, il 18 febbraio 1812, mentre passa in rassegna la milizia italica inquadrata nel IV Corpo d'Armata.

ve, montano a cavallo. Cediamo la parola, all'indomani della giornata di Malojaroslawetz, alle *Memorie di un ufiziale italiano* di Cesare De Laugier, nel pregevole sunto fattone dal suo conterraneo G. C. Pini per il centenario della campagna. Pagine oggi rare e dimenticate, scritte quasi sul tamburo, ancora con l'aspro della polvere in gola. La storia, con tragica monotonia, si prenderà la briga di ricordarcele centotrent'anni dopo.

« Questa ritirata inattesa, dopo una battaglia vinta, produce un effetto disastroso; ci crediamo circondati di pericoli, e nessuno può comprendere le cause di questa partenza precipitosa...

« Stamani, 1° di novembre, il movimento retrogrado continua; Ney è atteso a Wiazma; Platov riassale Davout, ma invano; un po' dopo mezzogiorno, mentre i bagagli nostri sfilano nella stretta depressione di Tsarevo-Zaimitche, appare una brigata di cosacchi per impadronirsene; ritardatari, impiegati, donne, feriti marciano frammisti al carriaggio; cavalli, cannoni, cassoni sono travolti; mentre cantinieri, conducenti, servi si pongono a fuggire a traverso i campi, urtandosi, cadendo, rovesciando i feriti che trasportiamo. Il generale Galimberti, comandante della divisione Pino, fece voltare il 2° leggero, che, formato in quadrato, accorre facendo fuggire i cosacchi...



« 2 di novembre: il freddo aumenta, di giorno in giorno, non ostante il bel tempo, e lo stato dell'esercito comincia ad essere triste; sono a pena sette giorni che abbiamo lasciato Malojaroslawetz e le nostre perdite sono già sensibilissime; impossibile trovare paglia, paese selvaggio, strade gelate, ponti rotti, insomma ostacoli superiori alle forze di uomini e di animali sfiniti. Ogni giorno è un prodigio da compiere per salvare, in parte, l'artiglieria; i cavalli, sfiancati, vedonsi fino a quindici trainare un solo cannone! Gli uomini non stanno meglio! Il paese, devastato, non offre se non scarsissimi mezzi; e a sinistra l'esercito russo, a destra i cosacchi, da per tutto contadini armati. E il freddo aumenta sempre; gli ammalati, i deboli, i feriti rimangono per strada; buttano via lo zaino, il fucile, le cartucce, nella speranza di poter proseguire; infine cadono...

« La notte dal 6 al 7 è durata sedici ore. Notte glaciale. Traversiamo il Dniepr a Dorogobuje, e ci incamminiamo verso Vitebsk; marcia di ora in ora più lenta e più difficile; non si vedono che moribondi, uccisi dal freddo e dalla fame, gruppi di ufficiali e di soldati frammischiati; i cosacchi o ci precedono o ci scortano, e noi non possiamo allontanarci dalla colonna. Un miglio circa prima del fiume Wop, il principe Eugenio fa avanzare il generale Poitevin, del genio, con soldati della medesima arma e con zappatori per costruire un ponte. Ma quale sorpresa ci riserba il fiume, che, da po-

co più di un ruscello, è diventato un corso d'acqua insormontabile! La folla dei malati, dei feriti, degli sbandati; 70 cannoni e bagagli d'ogni genere; la colonna marciante; tutto è inchiodato sul Wop; senza fuoco, e con la tormenta! Il viceré comprende che una decisione è necessaria: ordina alla Guardia reale di dare l'esempio; allora il generale Pino, ferito, l'aiutante-comandante Cosimo Del Fante, il generale Lechi, si volgono verso i granatieri che formano la testa della colonna: Salviamo l'esercito! - gridano - Seguiteci!

« I tamburi battono la carica, e al grido di Viva l'Italia! la Guardia reale si getta nell'acqua fino al petto; molti scompaiono ma gli altri, dopo sforzi sovrumani, afferrano la riva opposta. Più difficile è far passare i cannoni. Ma l'intrepido ed infaticabile colonnello Millo ed il capitano Ferrari, danno essi stessi ai loro uomini l'esempio, stando nell'acqua, aiutando con la voce e con le mani; ciò non di meno abbiamo dovuto abbandonare molta artiglieria.

« Attorno ai fuochi abbiamo passato la notte, bagnati, senza viveri, nella neve; mentre che le grida e le bestemmie di coloro i quali non potevano varcare il difficile passo, ed i lamenti dei feriti e dei moribondi, non hanno cessato un momento...

« 12 di novembre: la neve copre tutto, seppellendo quasi i villaggi; dei quali qualche punto nero interrompe appena l'uniformità di questo sterminato lenzuolo bianco. Alle 5 di sera arriviamo a Wolodimerowo, seguiti a passo a passo dai cosacchi...

« Stamani, 14 di novembre, il viceré s'è posto alla testa della Guardia reale per condurla contro il nemico; il freddo è così intenso che 32 granatieri sono morti, essendo sotto le armi in attesa di avanzare. I cosacchi hanno collocato una batteria in posizione, cui il principe Eugenio contrappone due cannoni ed un obice, mentre manda 50 magri soldati all'assalto...

« 15 di novembre: usciamo da Smolensko, e, sulle alture al di là del fiume, vediamo già i cosacchi; avanziamo in silenzio; ma non riusciamo ad oltrepassare, per oggi, Lubna, che pure si trova appena tre leghe distante. Il cammino percorso è ingombro di cannoni e cassoni; carriaggi, casse sfondate, zaini sventrati, armi ed effetti di ogni genere; cavalli ed uomini o morti o morenti...

« 16 di novembre: la strada su Krasnoje è sbarrata; lottiamo disperatamente per aprirci un varco; il principe Eugenio ha collocato la Guardia reale al centro, la divisione Pino in retroguardia, gli altri a destra e a sinistra. A destra, i nostri assalgono i russi appoggiati ad un bosco, e, da principio, pare vada bene; ma, poco dopo, i nostri sono respinti.

« Allora, l'aiutante-comandante Del Fante, seguito da duecento volontari, si precipita avanti, e, fra una tempesta di palle e di mitraglia, riceve due gravi ferite che lo atterrano; si rialza, coperto di sangue; il signor De Ville-Blanche gli offre il braccio e lo aiuta a trascinarsi vicino ad un bosco, dove può essere soccorso; se non che, una palla di cannone colpisce il bravo Del Fante, gli fracassa le spalle, e frantuma la testa al generoso De Ville-Blanche. I duecento compagni sfortunati dell'eroico italiano, sono sopraffatti e massacrati...

« L'Imperatore ha dovuto partire questa sera, 20 di novembre, per Borissow, in seguito alla presa di Minsk, e di altre notizie sconfortanti, lasciando Eugenio, Mortier, Davout, con l'ordine di aspettare Ney, rimasto indietro, fino a mezzanotte; e non avendo sue notizie rinunciare a rivederlo per sempre. Ney in pericolo? Tutti saltiamo in piedi! rifacciamo due leghe di strada, ed il viceré fa sparare il cannone, cui ri-

SENTINELLA

italiana davanti a Mosca il 20 settembre 1812 (disegno di A. Adam). In basso, un reggimento di soldati napoletani della 15ª Divisione fanteria comandata dal generale Pino in marcia durante la campagna di Russia (da una stampa del tempo).

L'INCENDIO

di Mosca in un disegno di A. Bonamore. In basso, la Guardia d'onore italiana attraversa Vitebsk, in Bielorussia, il 27 giugno 1812 (disegno di A. Adam). Tre giorni prima l'esercito napoleonico aveva superato il fiume Njemen.

sponde, nel silenzio alto della notte, Ney con delle scariche di fucileria. Eugenio e Ney furono i primi ad incontrarsi ed abbracciarsi; ma, nel buio, tutti ci festeggiamo reciprocamente, tedeschi, francesi, polacchi, italiani...

« Il 26, di buon mattino, il principe Eugenio ha ricevuto avviso, dal principe di Neuchâtel e di Wagram, che si tenterà il passaggio della Beresina in presenza del nemico, a Studzianka...

« 28 di novembre: si combatte sulle due rive del fiume fatale; i ponti sono presi d'assalto dai fuggiaschi, e le scene di vero terrore che vi accadono sono inenarrabili...

« 29 di novembre: alle ore 9, il generale Eblé, vedendo il nemico in procinto d'impossessarsi dei ponti, ne ordina la distruzione col fuoco, abbandonando cinquemila disgraziati ai russi...

« I giorni 30 novembre, 1 e 2 decembre, marciamo senza tregua per distanziare il nemico; non ne possiamo più; il freddo è rincrudito; dopo la Beresina, generali e colonnelli ed ufficiali d'ogni grado sono mischiati alla truppa, costretti a mendicare soccorso a chi poco prima comandavano; e, spesso, i soldati o fingono di non riconoscerli neppure o li guardano sdegnosamente, allor quando domandano loro una goccia d'acquavite, un po' di carne di cavallo, un posto attorno al fuoco...

« Alle 7 di sera di oggi, 5 decembre, l'Imperatore è partito nella sua vettura di viaggio, accompagnato da Caulaincourt, essendosi posti sul seggiolino il capitano dei lancieri polacchi Wassowitz, che funziona da interprete, e il mamelucco Roustain; i generali Mouton e Duroc seguono in slitta; di scorta un debole distaccamento di cavalleria dell'esercito napoletano, al comando del duca di Roccaromana: direzione Vilna. Il termometro segna 20° sotto zero, e il terreno non è più che un'immensa superficie cristallizzata...

« Oggi, 6 decembre, 24° sotto zero! Marciamo a caso, dirigendoci su Vilna. Del nostro bell'esercito d'Italia rimangono a stento dai 5 ai 600 uomini. Le mogli del colonnello Dubois e del commissario di guerra della divisione Pino avevano raggiunto i propri mariti a Mosca; hanno compiuto la ritirata fin qui, ben avviluppate nelle loro pellicce e nel fieno; ma partite da Smorgoni in slitta, a Zaprany sono giunte morte stecchite...

« 9 di decembre: i cadaveri dei napoletani, riconoscibili alle loro assise ricche e nuove, ci segnalano che l'Imperatore è passato per di qui; incontriamo ufficiali e soldati, di tutti i paesi e di tutte le nazionalità, ciechi, sordi, inebetiti; ve ne sono con il naso e le orecchie gelate, e v'è chi soffre tanto da mordersi, incoscientemente, le mani e le braccia. Finalmente arriviamo a Vilna; uomini, carriaggi, cannoni, cavalli, ne ingombrano l'ingresso; avviene un pigia pigia alla stessa porta di Vilna, mentre tutte le altre sono libere e vuote; ed in tal guisa, per la durata di dieci ore e con un freddo di 28° sotto zero, migliaia di soldati si schiacciano nel medesimo posto, e cadono, o gelati o soffocati...

« 10 di decembre: alle 4 del mattino, Murat e l'esercito s'incamminano alla volta di Kowno. Molti disgraziati hanno disertato, preferendo di rimanere nelle case di Vilna. La *Grande Armée* conta ormai non più di 5000 uomini armati. Murat e Berthier viaggiano in vettura; Eugenio, Davout, Lefebvre, Mortier, Bessières e i loro stati maggiori, o a piedi o a cavallo. I bavaresi, la divisione Loison, i depositi, formano la retroguardia, e la comanda Ney... »

Sulla sponda destra del Njemen, i cosacchi di Kutuzov fermano i cavalli. La tragedia è compiuta.

Mario Gandini

PHILBY la spia che ritornò al freddo

Faceva bel tempo, quel 7 di giugno 1951, a Londra. Niente di più delizioso della primavera inglese. Quella mattina i treni provenienti dai sobborghi rovesciarono il loro solito flusso di pendolari. All'uscita delle stazioni aspettavano i soliti venditori di giornali. I viaggiatori che acquistarono il *Daily Express* vi trovarono un titolo che teneva tutta la prima pagina: due diplomatici inglesi erano scomparsi, una notizia che faceva addirittura romanzo giallo. L'articolo rivelava poi che due funzionari del governo britannico avevano lasciato Londra con l'intenzione di recarsi a Mosca. Erano stati inviati investigatori « altamente specializzati » a Parigi, dove si riteneva che i due si fossero potuti rifugiare come prima tappa. In Francia aeroporti e frontiere erano sorvegliati. La polizia francese collaborava alle ricerche. Lo stesso giorno, alle cinque del pomeriggio, il Foreign Office emetteva un comunicato che confermava le prime notizie, e per la prima volta vennero rivelati i nomi dei due funzionari: uno si chiamava MacLean e l'altro Burgess.

Così il mondo apprese che esisteva un « caso Burgess-MacLean ». I giornali rievocavano la carriera dei due funzionari britannici, di cui erano pubblicate anche le fotografie; e ogni giorno si veniva a sapere qualcosa di più sul loro conto. L'inquietudine si trasformò in scandalo quando si apprese che Burgess aveva fatto parte del Servizio Segreto britannico! Era dunque tanto « segreto » questo servizio, in seno al quale si potevano insinuare degli agenti sovietici?

Kim Philby con la moglie Melinda MacLean, sposata nel 1965, colti dall'obiettivo a Mosca.

Durante quel mese di giugno del 1951 i responsabili della Gran Bretagna credettero di aver bevuto l'amaro calice fino alla feccia. In realtà l'affare Burgess-MacLean non era nulla - o quasi nulla - in confronto a quello che sarebbe esploso, più tardi, esattamente dodici anni dopo. Il 23 gennaio 1963 un altro membro dei Servizi Segreti britannici, Kim Philby, lasciava in segreto Beirut e, attraverso un itinerario accuratamente tracciato, si recava anche lui a Mosca, raggiungendo così, dodici anni dopo, Burgess e MacLean. Che colpo di scena quando si seppe che Philby era stato il capo della Sezione di contro-spionaggio sovietico presso l'Intelligence Service! Infatti, per parecchi anni, egli aveva costituito uno degli ingranaggi principali dei Servizi Segreti britannici. Il colmo è che questo maestro dello spionaggio era in realtà un agente dei servizi speciali sovietici, e ciò fin dal 1932...

Come si era potuti giungere a tanto? Come era stato possibile che i Servizi Segreti britannici fossero stati diretti per anni e anni da agenti sovietici? Qui sta, precisamente, l'essenza del problema.

Nell'autunno del 1929 un adolescente di diciassette anni, esile, pallido, capelli biondi, pantaloni di flanella e giacca di tweed, arriva

Giornalista, autore di numerose opere storiografiche e di due fortunate rievocazioni andate in onda alla televisione francese, Alain Decaux ricostruisce ora la vicenda della famosa spia sovietica che tenne in scacco per trent'anni l'Intelligence Service.

ALAIN DECAUX

al Trinity College di Cambridge. Suo scopo è seguire degli studi storici che lo preparino al concorso per essere ammesso nei pubblici servizi. Ai nuovi compagni il giovane Harold Philby dice: « Chiamatemi Kim ». Chi, a quei tempi, ignorava che Kim era un eroe celebre di Kipling? Il padre di Harold era stato funzionario in India, e là Harold era nato. Appassionato di Kipling, quel padre, Saint-John Philby, aveva soprannominato suo figlio Kim. E quel nome gli era rimasto.

Un tipico avventuriero, questo Saint-John Philby. Durante la Grande Guerra era stato ufficiale del servizio informazioni nel Medio Oriente; gli era stata affidata una missione speciale presso Ibn Saud, e si era immerso nella rete degli intrighi e delle negoziazioni. Non solo aveva fatto il gioco di Ibn Saud, ma ne era diventato l'amico. Si può dire che Saint-John Philby fu in larga misura alle origini della creazione dell'Arabia Saudita. Nel 1925 era diventato il consigliere politico di Ibn Saud, il quale gli aveva affidato la responsabilità di affari commerciali molto importanti, e Philby era diventato ricco e si era convertito all'Islamismo. Ormai lo chiamavano Abdullah, che vuol dire *il servitore di Dio*. Sua moglie ed i figli abitavano lontano, in Inghilterra, e lui li vedeva solo a lunghi intervalli di tempo; intanto conviveva con donne arabe. A quanto pare, la schiacciante personalità di Saint-John gravò negativamente sul figlio Kim. Dall'età di quattro anni egli soffrirà di una balbuzie che non riuscirà mai a dominare. Gli psicologi sostengono che questo difetto fonico comunemente tradisce difficoltà psichiche incontrate durante la prima infanzia.

Dunque, ecco Philby a Cambridge, nell'ottobre 1929. Nell'ottobre 1930 entra al Trinity College un altro ragazzo: Guy Burgess, orfano di un ufficiale della Regia Marina e nipote di un ammiraglio. Quello fu, in un certo senso, un avvenimento importante, perché Burgess era dotato di « una bellezza notevole », di un'intelligenza brillante, accompagnata da uno straordinario spirito di provocazione. Vera forza della natura, quando entra in un luogo, tuona e fa tremare i vetri con la possente risata. A tutti quanti dichiara di essere marxista e omosessuale. La prima sera che pranza nel refettorio, abborda un robusto giovane della squadra universitaria di canottaggio, e con un sorriso affascinante gli domanda: « Vuoi fare l'amore con me, questa notte? » Decisamente brillante, questo Guy Burgess! Si rivela musicista, disegna in modo ammirevole, si scopre che è un campione di nuoto, di foot-ball e di cricket. Il professore di storia dichiara: « È il mio migliore allievo ».

L'interesse per la storia accomuna Philby e Burgess, che diventano anche i migliori amici di questo mondo. Dobbiamo precisare che questa loro amicizia non ha alcun sottofondo sessuale. I gusti di Philby sono assolutamente normali. La verità è che i due diventano amici perché condividono le stesse tendenze politiche.

Nel 1929 e nel 1930 l'argomento principale di conversazione a Cambridge era la poesia. Nel 1933 la sostituirà la politica. Lo ha testimoniato uno dei soggetti più brillanti dell'epoca, Julien Bell. La grandissima maggioranza degli studenti sono diventati o comunisti o comunisteggianti. Eppure, per lo più, appartengono a famiglie dell'*establishment*. È cominciata la grande crisi; in Inghilterra infierisce la disoccupazione. A Cambridge si assiste perfino a uno spettacolo assolutamente nuovo: una marcia della fame che attraversa la città. Gli studenti borghesi hanno osservato con emozione i volti sparuti dei disoccupati, i loro abiti logori, le loro calzature consumate.

Molti degli allievi di Cambridge cercano una soluzione del problema sociale; si sono allontanati dal partito laburista, allora in piena disfatta, e guardano con entusiasmo all'esempio sovietico. Fu allora che si costituì a Cambridge la prima cellula comunista, alla quale aderì un certo numero di giovani, mentre gli altri si accontentarono di dichiararsi marxisti. Alcuni storici britannici, sfogliando le annate della *Trinity Review*, vi hanno trovato dichiarazioni sinistreggianti da parte di studenti oggi diplomatici, miliardari - come Lord Rothschild -, difensori della Chiesa, e di altre personalità più tardi esponenti di idee decisamente conservatrici. Invece Kim Philby è sinceramente marxista, e così pure Burgess. E lo rimarranno.

Professare un'idea politica e diventare una spia sono due cose che non discendono l'una dall'altra. Tuttavia noi sappiamo che fu a quel tempo che agenti sovietici presero contatto con Philby e gli chiesero se fosse disposto a fornire informazioni utili all'Unione Sovietica.

Sappiamo anche che Philby accettò senza esitare. Egli stesso confesserà nelle sue Memorie che per lui « fu motivo di grande fierezza essere stato invitato a svolgere il mio ruolo, per quanto infinitesimo, nell'edificazione di quel potere ». E ha scritto anche: « Dirò semplicemente che, quando mi fu fatta la proposta, non esitai. Non si considera due volte l'offerta di arruolarsi in una formazione di élite ».

Il fatto che egli non abbia

esitato ci lascia ancora stupiti. Certo che in quella stessa epoca degli studenti di Oxford giurano che « non si batteranno per il re e per il paese ». Basta questo a definire un clima. Tuttavia solo con difficoltà riusciamo a capire coloro che, cittadini di una nazione, accettano di fare la spia ai suoi danni. Sempre dalle Memorie di Philby apprendiamo che fu lui a reclutare Guy Burgess nei servizi sovietici. « Avevo fatto il suo nome come quello di una possibile recluta per il Servizio Segreto sovietico. » Il primo passo è fatto. Tutti e due diventano spie.

L'immagine di un buon inglese

Nell'autunno del 1931 giunge al Trinity College un nuovo studente, che si chiama Donald MacLean. È un giovane debole, linfatico, dalla carnagione pallida. Gentile di modi, figlio di un ministro liberale, MacLean è ossessionato dai problemi del sesso. Lotta contro le sue tendenze omosessuali, che però è facile scoprire. Malignamente i compagni lo chiameranno « Lady MacLean ». Anche lui è molto interessato ai problemi sociali. A dodici anni ha scritto una dissertazione contro la pena di morte. A Cambridge è attirato dal circolo marxista. Incontra Burgess e Philby e si lega a loro d'amicizia. È cosa fatta: il trio è costituito.

Ben presto tutti quei giovani lasceranno Cambridge. I più si perderanno di vista. Philby e Burgess invece resteranno amici intimi e conserveranno sempre dei rapporti anche con Donald MacLean. Li lega un impegno comune.

Nell'autunno del 1933 Philby è a Vienna. Già da studente aveva visitato l'Austria, quando percorreva l'Europa con la sua vecchia motocicletta, e quel paese gli era piaciuto. Questa volta ci si ferma e va ad abitare in casa di un funzionario israelita che vive con la moglie e la figlia Litze, di ventitré anni. Litze è già stata maritata, ma ha divorziato. È vivace, allegra, divorata dalla voglia di vivere. Milita in un'associazione sionista. Philby e Litze diventano amanti; Kim si dimostra molto innamorato, e la ragazza eserciterà su di lui una forte influenza. Grazie a lei Kim vede con un altro occhio la vita quotidiana della Vienna di allora: lo sciopero generale, la repressione politica, le cariche di cavalleria, i combattimenti per le strade. L'inflazione rovina il paese. La sinistra e la destra si combattono con asprezza e violenza. In febbraio scoppia la guerra civile; il cancelliere Dollfuss ha deciso di schiacciare la socialdemocrazia; durante una vera battaglia durata quattro giorni cadono uccise mille persone.

Lanciatosi nella lotta, Philby salva sei operai, braccati dalla polizia in una fognatura, procura loro dei vestiti e li aiuta a fuggire. Sembra che, immerso per la prima volta in vita sua in una battaglia del genere, Philby ne abbia contratto una specie di ebbrezza. Vive « il grande gioco » di cui parlava Kipling.

Quando la lotta si placa, si abbatte sulla città un'ondata di arresti. Si creano dei gruppi clandestini di cui Philby e Litze fanno parte: organizzano la fuga dall'Austria dei socialisti e dei comunisti perseguitati. Per Kim il rischio è molto minore che non per Litze. Lui è inglese, quindi ci penserebbero due volte prima di arrestarlo, mentre lei ad ogni attimo è minacciata. Per salvarla c'è una sola soluzione: il 20 gennaio 1934, al Municipio di Vienna, Philby sposa Litze, e partono tutti e due per l'Inghilterra.

A che punto del suo itinerario politico si trova Philby? Più tardi, a Mosca, egli dirà ai suoi figli: « Fu nel 1933 che venni reclutato e mi diedero come compito di penetrare nel cuore stesso del servizio britannico di informazioni. E mi fu concesso tutto il tempo necessario per raggiungere il traguardo ».

Nella sua vita esiste dunque un itinerario già tracciato. I suoi nuovi capi hanno già previsto per lui: non si tratta di un'azione immediata. Gli chiedono solamente di creare le condizioni che gli permetteranno - un giorno - di accedere ai Servizi Segreti inglesi. Soltanto quel giorno egli potrà rendersi utile. Forse bisognerà aspettare parecchi anni; ma i nuovi capi di Philby sono pazienti. Soprattutto, essi vedono lontano.

Certo è che al suo ritorno a Londra, nel maggio 1934, Philby sembra aver dimenticato di essere stato un attivista di sinistra. D'ora innanzi farà di tutto per dare di sé l'immagine di un buon inglese che non è mai stato tentato dall'estremismo. E di questo comportamento scopriremo facilmente la logica: i veri agenti sovietici si guardano bene dal proclamare dappertutto le loro opinioni. Philby entra perciò a far parte della *Review of Reviews*, un mensile liberale dove lavorerà oscuramente, attento soprattutto a non urtare nessuno.

Nello stesso tempo Guy Burgess e Donald MacLean tengono un atteggiamento analogo. Nel 1934 Burgess ha trascorso le sue vacanze in Russia: quando ne ritorna, dichiara a tutti quelli che incontra che è rimasto deluso. Fa dell'U.R.S.S. descrizioni estremamente critiche. Lui, che era stato uno dei primi ad aderire alla cellula comunista di Cambridge, esce dal partito. Anche MacLean ha messo in disparte le sue opinioni politiche. Poiché Philby, Burgess e lui non sono i soli a comportarsi così, nessuno se ne stupisce. Intorno a loro ci si limita a constatare che Burgess e MacLean hanno deciso di prendere nell'*establishment* il posto che gli compete per diritto di nascita. E tutti approvano. Fenomenale la faccia tosta di Burgess. Sollecita un impiego fra i membri permanenti del partito conservatore. Fallisce il colpo. Tuttavia incontra Lady Rothschild e l'affascina con la sua parlantina. La signora lo sceglie come suo consigliere finanziario. È allora che Burgess comincia a parlare molto favorevolmente di Hitler e dei nazisti, e si iscrive alla « Anglo-German Fellowship ». L'associazione conta un migliaio di membri, fra i quali personalità molto in vista. Si lavora al riavvicinamento anglo-tedesco; si vede in Hitler il baluardo dell'Europa contro il bolscevismo. Spingendosi ancora più in là Burgess si recherà parecchie volte nella Germania nazista e manifesterà ad alta voce i suoi sentimenti di simpatizzante.

I capi sovietici non hanno fretta

Nel 1936 entra alla B.B.C. E sembra che proprio in quel tempo abbia cominciato a fornire informazioni ai servizi britannici. Lanciatissimo, con l'occasione di incontrare molte persone e di raccogliere le confidenze della confraternita omosessuale, è perfino in grado di procurare precisazioni di alto interesse. Sembra che abbia saputo far tesoro di confidenze

Philby (a destra nella foto) ferito durante la guerra di Spagna.

raccolte presso uomini politici francesi, omosessuali come lui. Inoltre, alla radio è diventato un personaggio di spicco. È l'èra della T.S.F., come la si chiama. Per arrivare davanti a un microfono gli uomini della politica farebbero qualunque cosa, come capita oggi per la televisione. E fra i suoi postulanti Burgess si comporta come un potentato. Inoltre continua a bere in modo smodato. Nel 1937, ubriaco fradicio, dice a un amico: « Io sono un agente del Comintern ». L'amico si limita a riderci sopra. Invece è proprio vero! Di fatto le sue eccentricità gli servono. Se Philby avesse fatto la stessa dichiarazione, lo avrebbero preso sulla parola. Burgess invece suscita solo ilarità.

A forza di fornire informazioni ai Servizi Segreti britannici Burgess ha finito per farsi delle conoscenze in quell'ambiente. Lo stimano per quel che vale - e vale molto! Alla fine del 1938 gli propongono un posto in una sezione da poco creata, « per la propaganda e il sovvertimento », quella che diventerà poi la V Sezione. Accetta e prende servizio nel gennaio 1939. Lo scopo perseguito da anni è raggiunto: l'agente sovietico Guy Burgess è al posto a cui aspirava.

E MacLean? Ha lasciato Cambridge nel 1934, dopo aver superato gli esami finali di francese e tedesco con la menzione di « ottimo ». Ha vinto il concorso del Foreign Office, dove è entrato nel 1935. Anche lui ora non parla più di marxismo. MacLean? È un giovane funzionario corretto, rispettabile, per bene sotto ogni aspetto. Ha un solo problema: i suoi insuccessi con le donne. Si sorride sempre dei suoi fianchi femminei. Nel 1938 viene nominato all' ambasciata di Gran Bretagna a Parigi. Il suo successo è innegabile. Ha un'enorme capacità lavorativa. Frequenta il corpo diplomatico e anche degli amici della Rive Gauche. È un frequentatore assiduo dei *Deux Magots* e del *Flore*. Si lega d'amicizia con lo scultore Giacometti e con il poeta Tristan Tzara. Non parla mai di politica. In quell'ambiente assai libero e gaio incontra una giovane americana, Melinda Marling, che fa i suoi studi a Parigi. Ecco Donald MacLean per la prima volta innamorato, anzi innamoratissimo. Si è alla vigilia della guerra del 1939. Ma che cosa aveva fatto Philby fino al 1939? Anzitutto aveva adempiuto al suo compito senza gloria alla *Review of Reviews*. A stare a ciò che egli ha confidato a Mosca, ogni settimana si incontrava con gli agenti sovietici con i quali era in contatto. Per due anni sembra che non abbia fornito alcuna informazione, ma i suoi capi gli ripetono che non hanno fretta. Ha imparato l' arabo. Soprattutto, anche lui, ha profondamente modificato l'antica immagine di sé nei confronti delle opinioni politiche. Poco dopo Burgess ha aderito alla « Anglo-German Fellowship ». E così, il 14 luglio 1936, assiste al grande banchetto offerto in onore della figlia del Kaiser. La sala è addobbata di croci uncinate. Vi si affolla il fior fiore dell'aristocrazia britannica. Agli occhi degli amici ora Philby ha il suo posto nella destra conservatrice.

E poi è l'epoca della guerra di Spagna. Per la prima volta i servizi sovietici gli affidano una missione importante: gli ordinano di farsi mandare in Spagna come corrispondente di guerra.

Gli riesce allora di farsi assumere dal *Times* prima come uno dei dirigenti e poi come inviato speciale. Eccolo in Spagna. Non solo la guerra civile dilania il paese, ma divide il mondo in due campi. Parecchi amici di Cambridge si arruolano dalla parte repubblicana, nelle Brigate Internazionali. Philby invece nei suoi articoli incensa Franco. E si constata qui il suo singolare disprezzo per l'uomo: senza dubbio i suoi articoli rafforzano l' immagine che Philby vuol dare di se stesso; un uomo di destra, e ciò sarà certamente utile alla sua attività di spia. Tuttavia, nello stesso tempo, migliaia di lettori leggono quel che lui scrive e si vedono sospinti ad abbracciare posizioni che l'autore non condivide nel profondo della sua anima.

In Spagna per controllare i fascisti

Sappiamo da lui stesso che fu incaricato di raccogliere in Spagna informazioni di capitale importanza su tutti gli aspetti dello sforzo bellico fascista. Era stato convenuto che avrebbe trasmesso quella massa di notizie facendole passare di mano in mano fino a che giungevano ai sovietici con i quali era in contatto e che abitavano in Francia, più raramente in Inghilterra. Per le comunicazioni urgenti gli avevano fornito un codice e un certo numero di caselle postali. Tutto ciò comportava un certo rischio. Un giorno che portava su di sé dei documenti importanti, destinati ai sovietici, viene arrestato a Cordoba dalla milizia franchista, tuttavia egli riesce ad inghiottire i preziosi fogli, e a sfuggire pertanto al plotone di esecuzione. Philby gode della piena fiducia dei nazionalisti. Come potrebbe essere diversamente dal momento che scrive esattamente tutto ciò che essi desiderano leggere? In Spagna egli ha trovato un'anima gemella, Francès Doble, una canadese, ex-attrice. Il 31 dicembre 1937 lascia Saragozza insieme con altri corrispondenti per recarsi sul fronte di Teruel. La sua macchina entra in un villaggio dove soffia un vento gelido. In quell'automobile ci sono quattro giornalisti: due inglesi, uno dei quali è Philby, e due americani.

All'improvviso si sente il sibilo di un obice, e segue una spaventosa esplosione. La macchina scoppia letteralmente: uno degli occupanti muore sul

colpo, altri due moriranno poche ore dopo, Philby resta solo leggermente ferito alla fronte e a un polso. Il 2 marzo Franco in persona lo decorerà della croce al valor militare. Nel gennaio 1939, dopo la caduta di Barcellona, Philby è il primo a entrare nella città, e nel suo articolo descriverà con lirismo l'entusiasmo della popolazione.

L'ambasciata della Spagna repubblicana a Londra protesta contro gli articoli di Philby definendoli « pieni di menzogne e di propaganda ». Il *Times* difende il proprio corrispondente. I nazionalisti entrano a Madrid. La guerra è finita, e allora Harold Philby chiede al suo giornale di essere richiamato in patria.

Questa volta non si tratta più di una guerra civile, ma di un conflitto che è facile prevedere diventerà mondiale. Esso è scoppiato fra la Germania, l'Inghilterra e la Francia. Quante sono le persone il cui destino è stato modificato dalle guerre! Per Philby, Burgess e MacLean sarà il momento in cui il loro destino cambierà, definitivamente.

Cominciamo con MacLean. In piena disfatta della Francia, nel giugno 1940, ha sposato Melinda. La loro prima notte di nozze la trascorrono all'aperto, in un campo sotto i bombardamenti. I due sono ritornati in Inghilterra. Donald è al Foreign Office dove lavora indefessamente. Si è anche messo a bere.

Introdotto nei servizi segreti inglesi

È il tempo in cui i Servizi Segreti britannici hanno assunto un'estensione formidabile. La situazione di Burgess si è naturalmente rafforzata. Philby è corrispondente del *Times* a Arras, dove, durante la « strana guerra », si annoia mortalmente. Non ha nulla da raccontare ai suoi lettori. Rientrerà in Gran Bretagna solo dopo la disfatta del giugno.

Che cosa farà? A questo punto entra in scena Burgess. Infatti, per confessione stessa di Philby, sarà Burgess che lo farà entrare a sua volta nei Servizi Segreti, e Philby vedrà in questo episodio un giusto contraccambio di favori; infatti era stato lui a reclutare l'amico nei servizi sovietici; ora è Burgess a introdurlo in quelli britannici. Il debito è pagato. Nell'agosto 1940 Philby diventa agente segreto britannico. Ma che cosa sono questi Servizi Segreti?

Coesistono contemporaneamente due strutture burocratiche rivali che si detestano a vicenda: il Secret Intelligence Service (S.I.S.), noto anche come M.I.6 (Military Intelligence), e il Security Service o M.I.5. I compiti di quest'ultimo sono ristretti al territorio nazionale, mentre il M.I.6, o S.I.S., si occupa dello spionaggio o del controspionaggio in territorio straniero. Il reclutamento degli agenti dei due organismi appare decisamente diverso. Si usa dire che il M.I.5 è composto di « gentlemen » e il M.I.6 di briganti patrioti. Fra gli uni e gli altri esiste un disprezzo profondo.

Verso la fine del 1938 il S.I.S. aveva creato un sotto-servizio per il sovvertimento e il sabotaggio nel territorio occupato dal nemico, la Sezione D, sostituita poi nel luglio 1940 dal S.O.E. (Special Operations Executive), presso il quale Philby avrebbe prestato servizio. Per uno strano colpo del destino Burgess, messosi in cattiva luce con le sue stravaganze e le sue sbornie, viene allontanato dal servizio segreto. E ritorna alla B.B.C.

Uno scacco per i sovietici? No, perché al posto cruciale resta Philby. Anzitutto questi fa un corso di addestramento in una scuola di sabotaggio, poi diventa lui stesso istruttore. È molto ammirato per il suo passato di corrispondente di guerra e, con la sua pipa, i suoi pantaloni di flanella grigia e la vecchia giacca di tweed, sulla quale porta sempre la decorazione franchista, diverrà « un personaggio ». All'inizio dell'estate del 1941 gli si offre un posto alla V Sezione del S.I.S., cioè alla sezione addetta al contro-spionaggio, e lui lo accetta. Eccolo entrato nel cuore stesso della fortezza dei servizi di informazione. Passo passo egli ha svolto il programma che si era prefissato fin dal 1933: è stato messo a capo della sotto-sezione iberica; dirigerà il contro-spionaggio britannico sul territorio della Spagna e del Portogallo.

A questo punto si svela un mistero. Dunque, gli vengono affidate alte responsabilità. Come mai non sono state fatte delle indagini sul suo passato? Ci avrebbero trovato un duplice motivo per diffidare di lui: era stato comunista, ma soprattutto aveva ostentato le sue simpatie per il nazismo. Era opportuno mettere un uomo simile in un posto simile? Non pare che i capi del S.I.S. si siano adombrati per l'antica iscrizione di Philby al partito comunista. Quanto alle simpatie per il nazismo, si preferì ignorarle. Più di ogni altra cosa pesarono sulla scelta i suoi precedenti sociali: apparteneva ad una buona famiglia, si era laureato in un eccellente « college » di Cambridge, era socio di un club rispettabile. Certo, era stato giornalista - un punto a suo sfavore - ma aveva lavorato al *Times*. Philby era pur sempre un « gentleman ».

Di fatto, alla Sezione V - e durante tutta la guerra - egli servirà il suo paese, e lo servirà bene. Infatti la causa dell'U.R.S.S. e quella dell'Inghilterra erano diventate una sola causa. Egli si rivelerà un amministratore eccellente del contro-spionaggio. Dietro suo impulso si scopriranno un gran numero di agenti tedeschi nella penisola iberica. Coloro che hanno conosciuto Philby in quel periodo parleranno della sua profonda conoscenza degli incartamenti segreti e del suo fiuto eccezionale. Il suo successo si rivelerà soprattutto nella guerra sottomarina, quando priverà gli *U-Boot* tedeschi di gran parte delle informazioni di cui avevano usufruito sino allora.

Si trincera dietro il silenzio

Philby ha divorziato e sposato la sua seconda moglie, la bella e bruna Aileen Furse, che gli darà cinque figli. E Philby sarà un ottimo padre: l'infanzia suscitava senza posa il suo stupore. D'altronde egli è molto amato; esercita un fascino innegabile. La sua balbuzie, spesso patetica, gli attira la simpatia. Rifugge dalle mondanità. In realtà è sottoposto a una tensione nervosa terribile. Nella sua vita si accavallano ad ogni istante duplici attività: quelle di cui può parlare e quelle che deve assolutamente nascondere. E allora, per correre il minor numero possibile di rischi, preferisce tacere tutte le volte che può. Trevor Rope lo descrive come lo vide: « trincerato dietro una rete di difesa elastica ». Quando si unisce ai colleghi, lo fa per bere. Infatti beve, beve sempre di più. Fra Philby, Burgess e Mac-

La spia a Londra, nel 1955, durante una conferenza stampa.

Lean esiste un tratto comune: sono tutti e tre dei formidabili bevitori. Ma Philby ha una fortuna: l'alcol gli chiude la bocca. Lavora con accanimento. Spesso resta in ufficio fino alle dieci di sera, solo. Si tenga presente che questa abitudine gli rende facile fotografare e fotocopiare i documenti che deve trasmettere ai suoi capi sovietici.

Tutto cambierà quando ci si avvia alla fine delle ostilità in Europa. Gli esperti prevedono che molto presto sorgeranno delle difficoltà con i sovietici, e allora viene costituita una IX Sezione per tener d'occhio e approfondire le attività russe e comuniste. A questo punto la vita di Philby avrà la sua svolta essenziale. Lo racconta lui stesso: durante le settimane che seguirono, praticamente tutte le discussioni con l'agente sovietico con il quale era in contatto riguardarono l'avvenire della IX Sezione. Ben presto arrivano da Mosca le istruzioni: bisogna che Philby faccia di tutto, assolutamente di tutto, per accedere alla direzione della nuova sezione. Con una doppiezza rara Philby sferra una vera e propria campagna contro il suo capo, Cowgill. Grazie a sapienti intrighi Cowgill è costretto a dare le dimissioni, e allora Philby viene nominato capo della Sezione, che viene poi riunita alla V, e così egli le dirigerà ambedue. Il gioco è fatto: l'agente sovietico Philby è a capo del contro-spionaggio britannico.

Alla fine della guerra i servizi sovietici dispongono di tre informatori di primo piano: Burgess, intimo della maggior parte degli uomini politici inglesi; MacLean, che conosce tutti i segreti del Foreign Office, e infine Philby, capo della sezione principale del Secret Intelligence Service. A questo punto si presenta un nuovo enigma: come si poté mettere un ex-comunista a capo del servizio incaricato di denunciare le attività comuniste? Non cerchiamo spiegazioni misteriose. La verità è che certamente non venne svolta alcuna indagine. Philby era ormai di casa, ispirava fiducia. Si agì insomma per la forza dell'abitudine. Senza dubbio l'epoca della guerra fredda, che cominciò poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, si dimostrerà favorevole alle attività di Philby. Grazie a lui i sovietici potranno conoscere giorno per giorno tutte le iniziative prese contro di loro dai servizi britannici. Non dimentichiamo che tutto ciò che riguardava l'Unione Sovietica passava per le mani di Philby.

Un giorno egli sentirà il soffio di una pallottola sfiorargli il capo. L'affare comincia nell'agosto 1945. Il direttore del S.I.S., Menzies, convoca Philby e gli consegna un rapporto dal quale risulta che a Istanbul un vice-console sovietico, di nome Volkov, si è presentato all'ambasciata britannica esprimendo il desiderio di passare dalla parte dell'Occidente e rivelando di essere in realtà un agente del N.K.V.D. sovietico. In cambio del diritto di asilo Volkov offriva di rivelare tutti i segreti del quartier generale dell'N.K.V.D., e così pure delle informazioni sulle reti spionistiche e sugli agenti che operavano in Gran Bretagna; affermava anche di essere in grado di indicare i nomi di tre agenti che lavoravano per l'U.R.S.S.: uno era a capo di un servizio del controspionaggio in Inghilterra, e gli altri due operavano al Foreign Office. Supplicava infine di non mandare telegrammi che lo riguardassero, perché i sovietici erano a conoscenza del codice usato dagli inglesi. Così il rapporto Volkov era giunto a Londra attraverso la valigia diplomatica. C'era voluto per questo una buona settimana.

Quando Philby ebbe terminato di leggere il rapporto non poté fare a meno di tremare. I tre agenti sovietici che Volkov prometteva di smascherare erano certamente MacLean, Burgess e lui stesso. Doveva aspettare che la trappola scattasse? Non era nel suo stile. Bisognava far fronte alla situazione. A quel punto, di capitale importanza era il fattore tempo. Propone di partire lui stesso per Istanbul. Il direttore del S.I.S. è reticente, vorrebbe mandare un altro; ma questo altro non tollera di viaggiare in aeroplano. Alla fine viene scelto Philby. Il primo punto è guadagnato. Naturalmente egli non si affretta. Ci mette tre lunghi giorni a preparare la sua missione, poi prende l'aereo. Passando per Tunisi e il Cairo continua a non aver fretta. Arriverà a Istanbul solo il giorno di venerdì.

La trappola sta per scattare

Subito si reca all'ambasciata e si presenta a un funzionario, Mr. Helm. Questi gli conferma che è impossibile incontrarsi con Volkov senza il permesso dell'ambasciatore, il quale però è assente per il fine-settimana. Secondo punto guadagnato. Quando potrà vedere questo ambasciatore? Helm suggerisce: la domenica, sul suo yacht. Altri due giorni guadagnati. La domenica l'ambasciatore dà il via. Il lunedì si prende contatto con Volkov, gli si telefona nel suo ufficio, ma non si riesce a raggiungerlo. L'indomani è una voce femminile che risponde quando si chiama il consolato sovietico: Volkov è a Mosca. L'affare è chiuso. L'informazione che Philby aveva comunicato agli agenti sovietici, con i quali era in contatto a Londra, aveva dato i suoi frutti. Philby respira. Ma che ne sarà stato di Volkov?

Nel 1944 Burgess è entrato a far parte dell'ufficio stampa del Foreign Office. Certo era a lui cui Volkov si era riferito. Ancora una volta le numerose relazioni, la gaiezza del carattere, le scappatelle, la sua stessa originalità gli procurarono degli amici. Le informazioni che passa ai sovietici riguardano soprattutto un clima e delle personalità. In quell'epoca le sue intemperanze nel bere raddoppiano d'intensità.

Questa è la nuova Fiat 127.

La 127 ha segnato una tappa importante nella storia dell'automobile. Quando uscì divenne subito un modello guida per tante altre vetture della sua categoria.

La nuova Fiat 127 si ripropone come capostipite della seconda generazione: ancora più 127 di prima.

Nuova come gamma: due motori (900 e 1050 cm³), tre allestimenti ("L" "C" e "CL"), a due e tre porte.

Nuova nella linea e nella funzionalità: maggior vetratura e visibilità posteriore, più ampio e facile accesso al vano bagagli.

Nuova nel confort: interni - rinnovati con sedili più avvolgenti e imbottiti, rivestimento totale in moquette sulla "CL", più silenziosa.

Nuova nell'affidabilità: sedi valvole rivestite di stellite, frizione maggiorata, cambio più robusto e preciso, paraurti in resina elastica sulla "C" e "CL", maggiore protezione antiruggine.

Nuova nell'economicità d'esercizio: anche 20 km con un litro la 900 cm³.

Presso Filiali, Succursali e Concessionarie Fiat. Anche rateazioni SAVA e a mezzo Leasing.

Solo chi ha fatto la 127
poteva fare meglio della 127.
FIAT
Nuova Fiat 127: 44 volte nuova.

Perfino i peggiori liquori si scontrano in lui con una capacità di tolleranza addirittura incredibile. Non meno incredibile è il numero sbalorditivo dei suoi « piccoli amici ».
All'inizio dell'estate del 1946 Philby sarà designato a Istanbul, altro centro del contro-spionaggio sovietico. Come a Londra egli vi conduce una vita appartata. Non ci tiene che si parli di lui. Continua a bere. Nel suo ufficio c'è una grande fotografia del monte Ararat, che sorge al confine fra la Turchia e l'Armenia sovietica. Coloro che conoscono bene la regione dell'Ararat si meravigliano perché una protuberanza ben visibile sulla vetta risulta a sinistra anziché a destra. La soluzione che Philby dà è questa: il cliché è stato capovolto. In realtà la spiegazione è ben diversa: la fotografia è stata scattata non dal versante turco bensì da quello sovietico! A questo proposito Philby manifestava un senso dell'umorismo che gli era particolare. Il classico « fiore sul cappello » della spia.

Non si riesce a coglierlo in fallo

A Istanbul naturalmente ha contatti con i sovietici. Ma il fatto più strano della faccenda è che probabilmente i suoi superiori *lo sanno*. Laggiù Philby fa un gioco più difficile che mai, allentando un poco la prudenza per assicurarsi l'essenziale.
E poi per lui il destino fa un'altra svolta. Egli lascia la Turchia, perché lo mandano a Washington presso l'ambasciata della Gran Bretagna. Là sarà incaricato dei collegamenti con il direttore della C.I.A., la famosa Central Investigation Agency, la piattaforma girevole dalla quale si veglia sui segreti più gelosamente custoditi degli Stati Uniti. Si immagini la gioia febbrile che dovette invadere Philby quando apprese la notizia della sua nuova destinazione. Nel 1949 si è nel pieno della guerra fredda. Si è venuti a sapere che anche Stalin possiede la bomba atomica. Un vero panico si scatena sugli Stati Uniti, e insorge un'isteria anti-comunista che porterà alla troppo celebre « caccia alle streghe », nella quale doveva tristemente distinguersi il senatore MacCarthy. Nello stesso tempo gli americani sono in preda alla paura atomica. Dovunque si procede a esercitazioni di difesa anti-atomica. I giornali calcolano l'effetto che produrrebbe una bomba atomica che esplodesse sul porto di New York. Quella paura discende da un postulato: in U.S.A. si è persuasi che l'U.R.S.S. ha potuto costruire la sua bomba atomica solo grazie alle informazioni fornite da traditori americani. Precisamente in quel momento Philby viene introdotto nella gola del lupo. La C.I.A. guida la lotta anti-comunista, e lui si troverà in prima fila per conoscerne tutti gli episodi, perfino i più segreti. Un vecchio agente della C.I.A. ha dichiarato: « Philby era in grado di venire a sapere tutto ciò che voleva scoprire ».
E così fu dell'operazione albanese progettata congiuntamente dalla C.I.A. e dal S.I.S. Si trattava di paracadutare o sbarcare parecchie centinaia di nazionalisti albanesi nel loro paese di origine, dove regnava dalla fine della guerra il comunista Enver Hodja. Philby era incaricato dei contatti con i nazionalisti albanesi. Ma questi, appena entrati nel paese a piccoli gruppi, vengono arrestati. Erano attesi. La polizia era stata preavvertita dei luoghi esatti dove erano stati paracadutati o sbarcati. Inutile cercarne lontano il responsabile: si chiamava Kim Philby. Per la maggior parte i nazionalisti furono immediatamente passati per le armi.
Il tratto singolare della vicenda è che anche MacLean si trovava negli Stati Uniti. Vi era giunto nella primavera del 1944, nominato presso l'ambasciata britannica a Washington. Nel 1947 era diventato segretario, per il Regno Unito, del Comitato di coordinamento per le questioni atomiche. In questa veste ha avuto accesso a moltissime informazioni di primaria importanza, specie per ciò che riguarda l'approvvigionamento di minerali e soprattutto i problemi tecnologici, proprio quelli che più interessano i russi. È perfino in grado di raccogliere notizie politiche di importanza vitale.
Gli uffici della Commissione americana per l'Energia Atomica sono aperti a MacLean. Egli possiede un lasciapassare permanente, circola senza essere accompagnato. Si è parlato delle informazioni di natura atomica fornite dal dottor Fuchs o da Harry Gold. Senza dubbio quelle raccolte e trasmesse ai sovietici da MacLean furono dello stesso livello. Per dedicarsi completamente a un lavoro del genere egli deve dominare un'estrema tensione nervosa, e per questo beve sempre di più. I suoi rapporti con Melinda si deteriorano. Trasferito al Cairo, vi diventa, nell'ottobre 1948, primo segretario. Melinda ritrova in Egitto la pace che aveva perduta. Le piace l'ambiente in cui vive quella vita nuova. Invece MacLean letteralmente barcolla; si abbandona a bevute epiche. Nel 1950 rimane per quarantotto ore in uno stato di ubriachezza avanzata. Fa irruzione nell'ambasciata degli Stati Uniti, spacca una vasca da bagno e vuota gli armadi. Lo rimandano in Inghilterra perché si curi.
Nella stessa epoca (agosto 1950), Burgess è a sua volta mandato a Washington come primo segretario dell'ambasciata. Era destino che il « trio » di Cambridge esercitasse lo spionaggio, in piena guerra fredda, nella capitale americana, l'uno dopo l'altro. Fra Philby e Burgess è un lieto ritrovarsi di vecchi amici. Philby accoglie in casa sua Burgess. I due lavorano a gomito a gomito. Nel febbraio 1951 Philby, allarmato, mette a parte Burgess di una informazione che ha appena raccolta: si sospetta di spionaggio un membro del Foreign Office. Come si è potuti giungere a questo punto? In realtà diverse informazioni sono state fornite da transfughi sovietici. Subito, a Londra, si procede a un'inchiesta riservata. I sospetti si sono posati su tre o quattro funzionari. Si è arrivati sin qui. Ma Philby ritiene che si giungerà fatalmente a MacLean. A partire da quel preciso momento i due amici si mettono sulla difensiva.
Il 7 maggio 1951 Burgess rientra a Londra. Come Philby aveva preveduto, la rete si è stretta intorno a MacLean. Con lui si incontra Burgess, e insieme esaminano la possibilità di affrontare la situazione. Il mattino del 25 maggio viene presa la decisione di interrogare MacLean, e si fissa la data del primo interrogatorio: lunedì 28. MacLean e Burgess sanno bene che dal momento in cui l'inchiesta avrà inizio, rapidamente la verità esploderà. Due giorni prima Burgess aveva fissato una cabina e due cuccette sul piroscafo Southampton-Saint-Malo. Aveva in animo di andare a passare il fine-settimana in Francia con un amico, Bernard Miller. Il 25 di maggio Burgess avverte Bernard Miller che non può partire. Noleggia un'automobile, va

Philby (a sinistra) e Blake in una « dacia » presso Mosca.

da Donald MacLean, pranza con lui e con Melinda, dopo di che i due uomini partono per Southampton. Vi giungono qualche minuto prima della partenza del piroscafo. Salgono a bordo. Poco dopo la nave leva l'ancora. Burgess e MacLean sono scomparsi. Come hanno fatto a raggiungere Mosca? Nessuno lo ha mai saputo.

Lo scandalo è enorme. E Philby? Naturalmente la sua amicizia per Burgess lo addita all'attenzione degli inquirenti. Per la prima volta viene esaminata con cura la sua cartella personale. Si constatano delle coincidenze per lui sfortunate: l'episodio Volkov, l'affare albanese. Forse finalmente ci si decide a prendere in considerazione quali fossero state le sue opinioni politiche a Cambridge. Risultato? Viene convocato a Londra, e lui obbedisce. Durante tutti quei giorni Philby darà prova di una serenità straordinaria. L'M.I.5 è ormai convinto che Philby è un traditore. È stato smascherato Fuchs, ora si interroga lungamente Philby. Si può affermare che quello che si svolse durante tutta l'estate del 1952 fu un vero processo privato. Innumerevoli volte Philby dovrà rispondere a innumerevoli domande. La cosa più stupefacente è che egli risponde vittoriosamente. Non si riesce a coglierlo in fallo. Certamente i sospetti non svaniscono con tanta facilità, tuttavia non si riesce ad appurare nulla di certo contro di lui. Basta che un agente segreto sia sospettato perché venga « bruciato ». Ora Philby non è più niente. Deve preoccuparsi solo di guadagnarsi da vivere. Diventa corrispondente dell'*Observer*. Entrerà in una ditta di importazioni e esportazioni, e diventerà rappresentante di una marca di dentifricio. Questo periodo della sua vita rimane misterioso. Si constata che egli stabilisce certi contatti a Cipro. Nel 1952 lo troviamo in Turchia. Perché? Nel settembre 1955 viene pubblicato un libro bianco sull'affare Burgess-MacLean. Ai Comuni il deputato Lipton fa una domanda: « Il governo ha intenzione di coprire il "terzo uomo", Mr. Philby? »

Intorno a questa domanda si fa un chiasso enorme. I giornali « si buttano » a fondo. Philby è alla ribalta dell'attualità. Ma ai Comuni Mr. MacMillan risponderà che contro Mr. Philby non esiste alcuna prova. Il 10 novembre 1955 Kim Philby, disteso e sereno, tiene una conferenza stampa. Spiega, con la sua simpatica balbuzie, di essere vittima di una calunnia e di non aver fatto che servire il suo paese. Ed esce ancora vittorioso da questa seconda offensiva.

Diventa allora corrispondente di un giornale a Beirut, dove giunge nel settembre 1956. Sua moglie Aileen è morta. Sposa Eleanor, che soffia a un collega americano, Pope Brewer, conosciuto durante la guerra di Spagna. A Beirut Philby beve sempre di più. Il suo *crollo* è spettacolare. Nel 1961 la polizia britannica arresta George Blake, funzionario del S.I.S., reo di aver lavorato per i sovietici, e questi viene condannato a quarantadue anni di carcere. Durante il processo di Blake si torna a parlare molto di Philby. Per i Servizi Segreti britannici gli indizi si sono tramutati in prove. Un funzionario del S.I.S. arriva da Londra a Beirut e gli dichiara che ora si ha la certezza che lui è una spia. Philby non molla. Alla fine del 1962 viene spedito da lui un alto funzionario del S.I.S. che gli ripete la certezza che ormai si è acquisita a Londra: egli è una spia al servizio dei sovietici. Questa volta Philby crolla.

Il 23 febbraio 1963 lui e la moglie sono invitati a pranzo; lungo la strada Kim fa fermare il taxi, dice alla moglie che ha dimenticato di spedire un cablogramma e che la raggiungerà subito, dopo di che scende dalla macchina. Eleanor giunge sola al ricevimento. Kim non la raggiungerà mai. Qualche settimana più tardi compare a Mosca.

Melinda si era ricongiunta a MacLean in U.R.S.S. nel 1953. Burgess era morto senza aver rivisto Philby. Quanto a MacLean, aveva imparato il russo e lavorava al ministero degli esteri. Secondo quanto ebbero a dire persone che lo incontrarono, il suo alcoolismo era ulteriormente progredito. Si trovava in uno « stato spaventoso ».

Quanto a Philby, Eleanor lo raggiungerà con due dei figli, i più piccoli. Questo riavvicinamento non durerà a lungo: Eleanor non sopporta la vita sovietica, e nel 1965 abbandona il marito. Lo stesso anno la moglie di MacLean, Melinda, va a vivere con Philby che finirà per sposarla. A MacLean che già aveva perduto tutto non restava ormai più che la solitudine.

Sceglie la via più difficile

È facile incontrare Philby a Mosca. Ha a sua disposizione un bell'appartamento di quattro stanze, ammobiliato alla russa, con « ogni confort ». « È consigliere », dice suo figlio, che ho incontrato e interrogato. Sembra aver trovato l'equilibrio. Si è integrato nella vita sovietica, ciò che non pare sia stato per MacLean.

Ecco tutto ciò che resta dell'affare Burgess-MacLean e del caso Philby, del quale è stato detto che fu la spia del secolo. Forse quei tre uomini sono i figli di un'epoca, la nostra, nella quale tutti i principi che sembravano eterni sono stati rimessi in discussione. Non è facile vivere nel XX secolo. Philby, Burgess e MacLean hanno scelto la via più difficile. Per difendersi essi diranno che non hanno guadagnato mai un soldo con le loro attività. Ed è vero. Non importa. Danton diceva che non si porta la patria sotto la suola delle proprie scarpe. Philby e MacLean hanno dimenticato del tutto la loro patria? Si può supporre che nell'apparente tranquillità morale che li circonda non riusciranno a sentirsi a proprio agio con se stessi. Mai.

Alain Decaux

(trad. di Augusta Mattioli)

LA STORIA DELLE COSE

LO SPECCHIO: PRESSO GLI EGIZI SIMBOLO DIVINO

Demostene « provava » i suoi discorsi davanti a uno specchio « grande come un uomo »: sempre che non si tratti di una malignità di Quintiliano. È curioso che nei poemi omerici, non si faccia cenno degli specchi, che pure esistevano molto prima della guerra di Troia. Se ne parla nella Bibbia: quando Mosè fa fabbricare un bacino con piedistallo adoperando il rame degli specchi tolti alle donne.
A parte la superficie riflettente dell'acqua, il primo specchio nasce col primo metallo. I più antichi sono di rame e di bronzo bianco (ottenuto aggiungendo arsenico al rame e allo stagno che ne sono i componenti). Gli specchi più antichi arrivati fino a noi sono quelli trovati nelle tombe faraoniche. Nella religione egizia simboleggiano il dio Sole e fanno parte dell'abbigliamento femminile durante i riti sacri (considerando la grande cura della persona, trucco compreso, delle egiziane, c'è da pensare a una notevole diffusione). Sono quasi tutti di bronzo, ma c'è qualche esemplare d'argento e dorato. Piccola la superficie riflettente, piuttosto convessa come in quasi tutti gli esemplari dell'antichità; la forma è rotonda, oppure a cuore e spesso a disco un po' schiacciato ai poli (la forma del sole).
La decorazione si sbizzarrisce soprattutto nel manico, di legno o di metallo, per lo più separato dallo specchio vero e proprio.

In epoca più tarda, il manico a clava o a colonna è sostituito da una figurina di fanciulla nuda. Ci sono giunti anche specchi di età micenea: disco di bronzo, manico di legno, d'osso o d'avorio, lavorato a parte. Bronzo, ma anche argento, negli specchi greci di cui abbiamo testimonianza. Ce ne sono a manico, e frequentemente fuso in un solo pezzo col disco (più artisticamente complessi quelli col manico riportato); ce ne sono a sostegno, con figure umane o elementi architettonici; e ce ne sono a scatola o a cofano, generalmente rotondi, con coperchio incernierato: servono da superficie riflettente le facce interne del fondo e del coperchio, una convessa e l'altra concava. Sono anche i primi esemplari di specchi incisi.

Ai romani piaceva quadrato

Analoghi i pezzi etruschi che conosciamo; gli etruschi sono maestri del bronzo, quindi la loro industria dello specchio è fiorentissima, con una particolare qualità nei prodotti incisi di Preneste. I romani preferiscono lo specchio quadrato e riservano le decorazioni ai tipi a scatola; usano il bronzo, più raramente l'argento, ma arrivano anche all'oro, con scandalo di Seneca. Ci sono schiavi specializzati per la pulitura e la custodia. Peccato che non sia stato conservato il famoso (e leggendario) specchio ustorio servito ad Archimede, secondo la tradizione, per incendiare le triremi romane del console Marcello che stavano al largo di Siracusa.
E il vetro? Il più antico esemplare di specchio vitreo conosciuto è quello ritrovato sul seggio di una statua egiziana di età tolemaica; ma quelli giunti fino a noi sono quasi tutti di epoca imperiale piuttosto tarda, cioè del secondo e terzo secolo dopo Cristo. Sono molto piccoli e ancor più convessi dei tipi metallici; la lastra di vetro è unita a una foglia di piombo o di stagno. Ma il metallo la fa da padrone per parecchi secoli ancora e gli specchi di vetro diventano di uso generale soltanto nel Cinquecento, quando si ottiene un'efficace copertura metallica con l'amalgama di mercurio e stagno. Per molto tempo, però, restano di piccole dimensioni e ricalcano nelle forme e nelle cornici i modelli di metallo. Poi, pian piano, lo specchio entra nell'arredamento, si appende alle pareti e, più tardi, si inserisce negli stessi mobili. Di questo nuovo corso Venezia è, naturalmente, la capitale. Squisitamente veneziani sono il vetro inciso e l'impiego degli specchi per riflettere i grandi lampadari e per creare l'illusione ottica di spazi immensi. Nel '600 si fa temibile la concorrenza francese (che trionferà più tardi nel rococò) ed è proprio in Francia che, sul finire del secolo, viene messo a punto il procedimento della « tiratura » in sostituzione di quello della « soffiatura » impiegato dagli artigiani veneziani. È un passo decisivo verso la maggiore dimensione della lastra. C'è voluto però molto tempo: il primato medievale è di appena metri quadrati 1,63, ma bisogna arrivare al 1830 per ottenere l'« enorme » tiratura di uno specchio appena superiore ai quattro metri quadrati. Finalmente, nel 1870, una vetreria tedesca, applicando un nuovo procedimento, riesce a fabbricare una lastra di 27 metri quadrati. Fino a quel momento non si era trovato il modo di evitare che aumentando le dimensioni si moltiplicassero le probabilità di una imperfezione (la superficie deve essere assolutamente piana, con l'approssimazione di mezzo millesimo di millimetro, per avere uno specchio tecnicamente perfetto). Oggi la grandezza è limitata soltanto dal costo, problemi tecnici non ce ne sono più.

Dall'Ottocento più limpido e resistente

Un'altra data storica è quella del 1850. Il bagno di mercurio è molto pericoloso per gli addetti alla lavorazione. Ebbene, verso la metà del secolo scorso si mette a punto un nuovo procedimento che elimina il pericolo del mercurio ricorrendo all'argentatura (soluzione ammoniacale di nitrato d'argento). Ci saranno anche altri passi avanti (compresa la platinatura), ma intanto, oltre alla tutela della salute degli operai, si è ottenuto un miglior potere riflettente, più limpidezza (rimando di luce con punta verso il roseo invece di tonalità blu-verdognole), maggiore resistenza all'usura del tempo. Il merito del procedimento va a Dayton e Justus von Liebig.

Giuseppe Bozzini

ARMI LEGGERE

IL FAL BERETTA BM 59

Prodotto dalla Beretta, il Fucile d'Assalto Leggero BM 59 (nella foto il tipo Ital), fu adottato dall'esercito italiano nel 1962.

Vecchi Enfield, Mauser 98, patetici '91. Ancora verso la metà degli anni '50, mentre in Unione Sovietica entrava in linea l'Ak 47, il grosso degli equipaggiamenti leggeri della NATO pareva uscito dai magazzini di un rigattiere. Chi avrebbe lasciato un giorno le penne in Vietnam usciva allora dalle fasce e gli esperti del tempo potevano impunemente sostenere che nell'era atomica i fucili erano poco più di costosi forconi.
In contrasto con quelle ardite teorie la NATO, nel 1953 pensò fosse il caso di gettare quelle reliquie e prendendo il toro per le corna cercarsi un'arma che da sola potesse soddisfare le esigenze sino ad allora risolte oltre che dai fucili, dalle carabine e dalle pistole mitragliatrici.
Gli europei, come i sovietici, sostennero come munizione per la nuova generazione di armi una cartuccia derivata dalla leggera Kurtz Tedesca della Seconda Guerra Mondiale, gli USA invece preferirono dare una spuntatina alla loro 7,62x63 portandola a 7,62x 51 mm e la rifilarono all'intera alleanza.
Il risultato furono dei fucili d'assalto leggero del peso di circa 5 kg, lunghi sul metro e dieci che permisero a carabine e pistole mitragliatrici di restare in produzione ancora per molti anni e diedero modo agli studiosi occidentali di rimettersi a cercare soluzioni più adeguate.
In Italia la Beretta, dalla fine della guerra licenziataria in Europa per la produzione del Garand, nel 1958 intraprese gli studi per un fucile d'assalto derivato del collaudato semiautomatico americano.

Dati tecnici
Versione Standard.

Calibro 7,62 NATO; *peso* a vuoto 4,410 gr; *peso* in ordine di comb. 5.625 gr; *lunghezza totale* 1.095 mm; *lunghezza canna* 490,73 mm; *cadenza di tiro* 800 colpi minuto; *velocità iniziale* 812 m/sec.; *distanza utile di combattimento* 300-400 m; *lung. cartuccia* 69,85 mm; *peso polvere* 2,95 gr; *peso palla* 28,5 gr. Possibilità impiego granate MECAR senza preparazione.

Sviluppo ed impiego

Sotto la guida di Domenico Salza e Vittorio Valle la ditta italiana rivide tutta la struttura del Garand. Cambiò la canna, vi innestò un tromboncino lanciagranate e tricompensatore, modificò la culatta, migliorò la cassa, applicò un selettore di tiro, rese la scatola di scatto adatta al tiro automatico, applicò un nuovo cilindro in presa dei gas ed apportò altre modifiche. Nel '60 venne presentata la nuova arma, disponibile sia nuova che per trasformazione di vecchi Garand, in versione standard, per alpini, per paracadutisti e con canna appesantita per il tiro automatico prolungato.
Erede di una meccanica collaudata, ben costruita, poco costosa l'arma fu adottata dall'Esercito Italiano nel 1962 (almeno 150 mila esemplari acquistati) e consigliata all'estero per affidabilità, costo e semplicità d'impiego esplicitamente dal comando NATO. L'arma fu però esportata solo in piccole quantità in Marocco e Nigeria, mentre l'Indonesia ne richiese la licenza di produzione.

Giovanni Ludi

I LIBRI a cura di Giuliano Ranieri

MOSHE DAYAN
STORIA
DELLA MIA VITA

Ed. Mondadori, L. 8.000

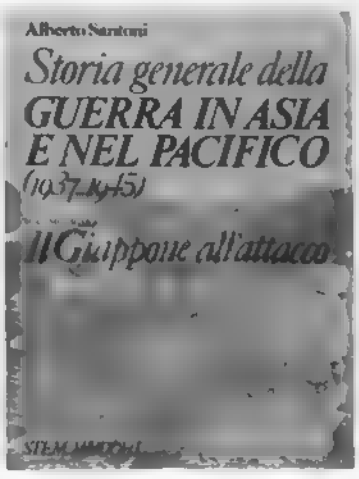
■ Destinato a rimanere alla ribalta nelle vicende di Israele, anche contro il destino, Moshe Dayan è un mito inattaccabile: ma in questa sua biografia lascia forse che gli altri giudichino le gesta di cui è stato protagonista, preferisce offrire l'immagine dell'uomo. E vi riesce con una scrittura vivace, lontana dalla prosa greve o specialistica che ci si potrebbe attendere da un soldato e da un politico. Prim'attore nelle sorprendenti vittorie d'Israele - che sono rievocate senza echi trionfalistici -, Dayan ci ricorda subito le proprie origini contadine, insiste su tale estrazione, ricorda l'infanzia e la precoce carriera militare, iniziatasi a soli sedici anni. Inizi tumultuosi, che faranno conoscere al futuro comandante ed esponente politico le prigioni inglesi e poi l'alleanza con gli ex carcerieri, durante l'ultimo conflitto in Siria. È lì che Moshe Dayan subisce in combattimento una ferita all'occhio sinistro; è lì che comincia a prendere forma la leggenda del soldato con la benda nera. Tutte le altre vicende d'una vita avventurosa e contraddittoria - anche negli affetti familiari e nelle parentesi sentimentali -, contrassegnata, sì, da grandi conquiste, ma tutt'altro che priva di amarezze e di delusioni, acquistano un giusto tono, pagina per pagina. Così, la conoscenza diretta con un « eroe » dei nostri tempi procede col ritmo d'un gran romanzo vero: che è anche la storia giovane d'un popolo che vuole rimanere in piedi ad ogni costo, un popolo fatto, all'occorrenza, di soldati. Che sono uomini, donne, ragazzi.

... Tra le ragazze che giunsero al nostro villaggio nell'autunno del 1934, c'era Ruth Schwartz. Veniva da Gerusalemme per frequentare la scuola di agraria di Nahalal. Aveva due anni meno di me. Suo padre, Zvi, e sua madre, Rachel, l'avevano iscritta alla prestigiosa scuola Herzeliyya, il primo istituto superiore in cui l'insegnamento venisse impartito in ebraico moderno, e dal quale sono usciti uomini e donne che hanno svolto un ruolo di primo piano nell'amministrazione del paese. I genitori di Ruth erano persone agiate e che partecipavano attivamente alla vita sociale e politica della capitale, mentre Ruth, idealista e romantica, era entrata a far parte di un gruppo laburista giovanile. Il suo futuro per lei non era in città, bensì in un kibbutz, e desiderava avere un'istruzione da pioniere dell'agricoltura, per cui si era iscritta alla scuola di Nahalal.
Chiacchieravamo e ci incontravamo spesso. Io volevo migliorare il mio inglese, lingua che Ruth parlava fin dall'infanzia. Ben presto ci affezionammo moltissimo l'uno all'altra, e Ruth cominciò a sentirsi come a casa sua in quella dei miei genitori; aiutava mia madre nelle faccende, fece amicizia con Zorik e Aviva.
Ci sposammo il 12 luglio 1935, sull'aia di casa nostra, sotto il noce. Da Gerusalemme, la madre di Ruth portò con la propria automobile una gran quantità di bevande e leccornie, e con lei giunse un autobus carico di amici della famiglia Schwartz, tra cui il dottor Arthur Ruppin, uno dei padri fondatori degli insediamenti agricoli in Palestina, Moshe e Zipporah Sharrett, e Dov Hos, uno dei dirigenti della Jewish Agency. Il contributo della mia famiglia al banchetto nuziale consistette di montagne di grappoli, che avevo colto io stesso al mattino, e di mastelli pieni di pannocchie di granturco. Zechariah, il rabbino di Nahalal, che era nato nello Yemen, celebrò la cerimonia religiosa. E così, all'età di vent'anni, vestito di una camicia bianca, uno zucchetto e sandali, mi feci una famiglia, primo dei miei coetanei del villaggio a imbarcarmi nell'impresa... (pagina 32)

STORIA GENERALE
DELLA GUERRA IN ASIA
E NEL PACIFICO

di Alberto Santoni
Ed. Stem-Mucchi, L. 14.000

■ Il primo di tre volumi sulle vicende belliche in Asia e nel Pacifico, già consente di valutare l'originalità d'un'opera che vuole affrontare in maniera moderna il succedersi degli avvenimenti dal 1937 al 1945. All'autore sono occorsi dieci anni di ricerche e di studi (centinaia di documenti esaminati, molti dei quali inediti; relazioni di battaglie e di vicende diplomatiche; attento esame delle forze in campo nel settore navale terrestre e aereo; vasta citazione di fonti), per ottenere un quadro unitario e risposte a fondamentali e ancora incerti quesiti. Intanto, la genesi dell'imperialismo nipponico, le « necessità » di espansione; poi l'architettata apertura delle ostilità con la Cina e i piani di guerra contro gli Stati Uniti basati sulla sorpresa, l'inganno e la tempestività; infine la conduzione d'una guerra, per molti aspetti disperata, sino al 1942.
Questo primo volume - oltre 350 pagine, con disegni, cartine e foto - convince, pur con qualche riserva interpretativa, e induce all'attesa degli altri: in cui si affronteranno la fatale decadenza del Giappone, sia militare sia organizzativa, e la riscossa degli Alleati.



...L'aggressione nipponica alla Cina, governata allora da Chang Kai Schek, spinse gli Stati Uniti a convocare a Bruxelles il 3 novembre 1937 una conferenza nella quale furono riaffermati i noti principi del trattato delle nove Potenze sanciti nel 1922 nell'accordo di Washington e sottoscritti dal Giappone. Il governo di Tokio tuttavia negò la validità delle conclusioni raggiunte a Bruxelles, replicando che « l'incidente » cinese era da considerare come una questione interna nipponica. Poco dopo, e precisamente il 12 dicembre 1937, un grave episodio inasprì ulteriormente i rapporti nippo-americani. In quel giorno aerei giapponesi,

decollati dalla portaerei Kaga *al largo delle coste cinesi, affondarono sul fiume Yangtze la cannoniera statunitense* Panay *e tre cisterne della « Standard oil company », causando la morte di tre americani e del giornalista italiano Sandro Sandri. Il Giappone presentò formali scuse e pagò un indennizzo di 2.214.000 dollari, ma non poté evitare una fiera levata di scudi nell'opinione pubblica americana.*
Fallito il tentativo diplomatico di Bruxelles e ricevuto come risposta il sanguinoso attacco alla Panay, *gli Stati Uniti decisero di promuovere l'embargo dei prodotti bellici destinati al Giappone. Pertanto nel luglio 1938, anche in seguito al ripetersi di atti di violenza nipponica contro civili cinesi, il governo di Washington invitò i costruttori e gli esportatori nazionali di motori, pezzi di ricambio e bombe per aerei a non inviare questi manufatti in quei Paesi ove essi potevano essere usati contro le popolazioni civili. Questo appello, che ottenne l'effetto voluto, prese il nome di « embargo morale », sia perché non era stato sancito da alcuna legge, sia perché fu considerato un atto di riprovazione per il comportamento delle Forze Armate nipponiche in Cina, in un'epoca in cui si provava ancora un sincero orrore per gli eccidi di cittadini inermi...* (pag. 36)

GRAMSCI E IL SUO TEMPO

a cura di Cesare Colombo
Ed. Fotolibri Longanesi
L. 3.500

■ A quarant'anni dalla morte, si moltiplicano scritti e saggi su Antonio Gramsci:

giunge ora questo « fotolibro », che inquadra con scarna efficienza l'esistenza tormentosa del politico e del resistente, non tralasciando l'indagine sui primi anni e sull'attività di uomo libero, prima che le carceri ne limitassero l'orizzonte. Sappiamo che la persecuzione non ne fiaccò, tuttavia, il grande spirito. Anzi, ne rinvigorì la creatività.
Rilevante spicco, nella cronaca di anni decisivi, acquista naturalmente la veste iconocrafica dell'opera, che interpreta atmosfere e sentimenti accanto al commento. Sempre mantenuto, quest'ultimo, su una linea sobria e completa, tale da restituirci un Gramsci vero, nella sua grandezza di militante e nella dignità di uomo.

...Pure del 1926 è lo scritto incompiuto in cui Gramsci affronta la questione meridionale nella prospettiva di un'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini. Il manoscritto, ritrovato da Camilla Ravera tra le carte abbandonate nell'abitazione di Gramsci in via Morgagni a Roma, dopo il suo arresto, viene pubblicato su Stato operaio *a Parigi nel gennaio 1930. « Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro [...] La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsioni per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana. Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene. »...* (pag. 71)

BREVE STORIA DEGLI EBREI

di Eugenio Saracini
Oscar Mondadori, L. 1.500

■ Il fine ultimo e l'essenza di questa « breve storia » vanno ricercati, crediamo, in una speranza: che l'ebreo non venga mai più considerato un « diverso », che il monologo con i cristiani divenga realmente un dialogo con cristiani. Pur nell'arco non vasto d'un volume economico, l'autore riesce comunque a sintetizzare una lunga, tormentata vicenda, e bene indirizza a letture più approfondite sulle sorti antiche e attuali d'un popolo. Del resto, un grande scienziato come Albert Einstein volle, con una sola parola, definire tutto un concetto storico e morale. Al momento di lasciare la Germania dove non c'era più posto per un « ebreo » pur della sua portata, egli scrisse su un modulo che gli avevano imposto di compilare, alla voce « razza » semplicemente: « umana ».

...E gli ebrei di domani? Qui si entra nell'ignoto ed ogni congettura è lecita. Io prospetterei questa: che in un futuro più o meno remoto, con il progressivo declinare delle religioni e il continuo mescolarsi delle culture, forse non vi saranno più ebrei: di Levi e di Cohen continueranno ad esisterne chissà per quanti secoli ancora, ma finiranno per non distinguersi più, sotto nessun aspetto, da tutti i Bianchi, i Dupont, gli Smith che popolano il pianeta. Ma qui non pretendo di essere preso sul serio: si tratta solo di una congettura.
Credo inoltre che siamo tutti d'accordo nel dire che ogni popolo, ogni categoria sociale, ogni gruppo umano, costituisce il prodotto storico delle vicende di cui è stato protagonista. Così, per fare un solo esempio, gli italiani di oggi costituiscono il prodotto dell'eredità romana, dell'avvento del cristianesimo, delle invasioni e delle dominazioni straniere, della controriforma, ecc. Non è un'idea mia: è ciò che si legge, in sostanza, in tanti libri... (pag. 51)

SINDACATO, INDUSTRIA E STATO NEL DOPOGUERRA

di autori vari
Ed. Le Monnier, L. 13.000

■ La nuova collana « I documenti », diretta da Giovanni Spadolini, s'inaugura con un tema di rilevante importanza sociale. Curata e coordinata da Filippo Peschiera, docente dell'università di Genova, la « ricerca » su Sindacato, industria e Stato nel dopoguerra ci riporta alla preistoria delle lotte dei lavoratori, quando ancora l'impronta fascista lasciava intravvedere il suo segno. Anni difficili e fieri, durante i quali sono state gettate le basi per conquiste e dialoghi: soprattutto per una mentalità nuova.
Oggi si cerca di ritrovare i valori e i severi impegni d'un'epoca che sembra lontanissima: quest'ampia analisi (quasi seicento pagine, dense di cronache, relazio-

ni; ricche di personaggi) può e deve servire da verifica e monito.

...La tensione latente all'interno del movimento sindacale dovuta all'accentuarsi del distacco fra aspettative delle masse e politica dell'organizzazione, si avverte già chiaramente nella CGIL dopo il I Congresso delle Camere del Lavoro Alta Italia, tenutosi a Milano il 24-25 luglio 1945, che aveva confermato l'adesione nazionale del movimento sindacale alla confederazione unitaria. Non a caso, infatti, pochi giorni dopo la conclusione del Convegno, Oreste Lizzadri si fa interprete del malcontento diffuso tra i lavoratori riferendo che « in una riunione, presenti 44 segretari di Camere del Lavoro, è risultato ben chiaro che i lavoratori hanno sfiducia nel governo e che in un certo modo tale sfiducia cade anche sulla CGIL. Ciò è determinato - prosegue Lizzadri - dal fatto che chi ha fame non si rende conto del breve tempo trascorso dalla nomina del governo ad oggi »... (pag. 243)

ALPINO ALLA MACCHIA

di Paolo Caccia Dominioni
Ed. Cavallotti, L. 9.500

■ Singolare figura di artista e di combattente, Caccia Dominioni dedica quest'ultimo suo libro (che ha un sottotitolo esplicativo: Cronache di latitanza 1943-1945) alla madre, ad un altro congiunto, ad un ufficiale medaglia d'oro e, infine, a un oscuro e ignoto ribelle. La diversa estrazione sociale non vieta di accomunare i caduti per una medesima causa: la lotta al nazi-fascismo.
Il racconto procede in maniera volutamente disordinata, perché è un diario d'epoca e deve rispecchiare tumulti d'eventi e di coscienze. Come in un film documentaristico, tornano vicende che ebbero protagonisti noti, o umilissimi, ma non meno nobili gregari: l'autore, che ha vissuto giorno per giorno l'esperienza del soldato che deve ritrovare la propria dignità mentre tutto intorno è sfacelo, non risparmia critiche e non si rifugia nell'epica. Dal suo diario, dalle osservazioni e dalle testimonianze, balzano la difficoltà e, sovente, l'impossibilità, di impostare una lotta unitaria e coerente: ma lo spirito del Secondo Risorgimento era destinato a prevalere su contrasti e debolezze di parte.

...Il peggio è quando dalla cella 10, contigua alla nostra, si levano gli urli dei torturati. Rimbombano nel silenzio del carcere, dilagano nei corridoi, nelle celle, nei cortili, salgono al cielo stellato, verso Cassiopea che si vede dal finestrino (crediamo proprio che sia Cassiopea), la libera Cassiopea. Gli urli che mi ricordano la jena assetata sul Tigri, e lo stridore d'una catena a bordo di una nave giapponese nel Mar Rosso, e i gemiti di una partoriente in una baita alpina; e ragli e miagolii e latrati, ma sono uomini che li producono. Talvolta risate sonore accompagnano quegli urli, la risata giovane di Alfred, l'interprete belga di diciassette anni, la risata dei sottufficiali Rudi e Franz, la risata grossa e vinosa dei militi repubblichini. Allora non si pensa più alle cimici, alle zucche verminose, alla latrina intoppata. Non si pensa più neppure ai compagni garibaldini che vanno baldanzosi per valloni e dirupi, e possono sparare sulla repubblica e sulle SS... (pag. 183)

CIVILTÀ DI VENEZIA

di Guido Perocco
e Antonio Salvadori
Ed. La Stamperia di Venezia
L. 23.000

■ Una città, che è un'opera d'arte, riemerge dalla storia in un lungo e rigoroso « racconto » suddiviso in tre volumi: ultimo, da poco dato alle stampe, affronta l'età moderna e consente di tentare un giudizio complessivo, che accomuna il lavoro dei due autori e la ricca scelta iconografica. Raramente, narrazione e immagine hanno trovato una fusione così armonica, e raramente il concetto d'arte s'è fuso con il concetto della storia nel suo divenire.
Studio singolare, al di fuori dalle mode, « Civiltà di Venezia » ci appare soprattutto una documentata professione d'amore verso una città che tutti amano e che pochi - i pochi che contano - tentano di salvare in

qualche modo dalla rovina. Nell'attesa che la tecnica moderna possa agire in difesa d'un capitale artistico che appartiene al mondo, è utile conoscere sempre di più che cosa sia stata - nei secoli - e che cosa sia questa città di cui ogni angolo è testimonianza vera di civiltà.
L'invito alla lettura va soprattutto ai giovani: per una presa di coscienza e per un atto di fede.

... A Padova il Galilei perfezionò il telescopio, e lo strumento fu sperimentato innanzi ad alcuni membri del Governo della Repubblica nell'agosto del 1609 dal campanile di S. Marco. Lo strumento apparve miracoloso: la meraviglia del cielo stellato si accostava più sensibilmente all'occhio umano. Alla fine di gennaio del 1610 dava notizia, dalla sua casa di Padova presso la chiesa del Santo, ad un ministro di Cosimo II, granduca di Toscana, delle sue esperienze astronomiche con quella serena certezza che caratterizza la sua opera di studioso della natura: « Siccome io sono pieno d'infinito stupore, così infinitamente rendo grazie a Dio che si sia compiaciuto di far me solo primo osservatore di cosa così ammiranda e tenuta a tutti i secoli occulta ».
In vecchiaia, in una lettera da Arcetri nel 1638, prima di divenire cieco, ripeterà ancora questo straordinario ricordo della veduta d'un mondo nuovo « quel cielo, quel mondo e quello universo, ch'io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni avevo ampliato per cento e mille volte più del comunemente veduto da' sapienti di tutti i secoli passati »... (pag. 995)

Giuliano Ranieri

LIBRI RICEVUTI

■ **I cinquecento giorni di Teng Hsiao-ping**
di autori vari. Ed. Cina Oggi, L. 2.000

■ **Marinetti futurista**
di autori vari. Ed. Guida, L. 6.000

■ **Il giovane Gramsci e il marxismo**
di Giancarlo Bergomi. Ed. Feltrinelli, L. 2.800

■ **Hegel e la rivoluzione francese**
di Joachim Ritter. Ed. Guida, L. 1.300

■ **Libertà di stampa e dissidio morale**
di Giorgio Manera. Ed. Pan, L. 2.500

■ **Le radici di una rivolta**
a cura del collettivo redazionale « La nostra assemblea »
Ed. Feltrinelli, L. 3 000

■ **La trasformazione demografica delle società europee**
di Massimo Livi Bacci. Ed. Loescher, L. 5.300

■ **Augusta 1940-43: cronache della piazzaforte**
di Tullio Marcon. Ed. Mendola, L. 3.800

CORAZZATI

L'AUTOBLINDO ANSALDO-LANCIA 1Z (ITALIA)

Un prototipo dell'Ansaldo-Lancia 1Z fotografato negli stabilimenti di Genova. Dopo la Prima Guerra Mondiale, questa autoblindo verrà impiegata anche in Spagna e in Africa Orientale.

Com'è noto, i primi carri nell'accezione moderna furono impiegati dagli inglesi nel 1916; seguono i francesi pochi mesi dopo.
Si era in piena fase pionieristica sia per quanto riguardava le caratteristiche tecniche dei mezzi (tutto era ancora da sperimentare) sia il loro impiego: si procedeva dunque per tentativi. I risultati, all'inizio, non furono brillanti, anche per le difficoltà logistiche (arrivo al luogo di attacco e rifornimenti) mai - prima di allora - presentatesi agli Stati Maggiori e, quindi, tutte da studiare e risolvere.
I tedeschi, pur se può sembrare strano, arrivarono ultimi e scarsamente convinti delle possibilità del nuovo mezzo di guerra.
Quanto all'Italia nulla si era fatto, assai probabilmente per ragioni politico-geografiche: nonostante la Triplice Alleanza, la vera meta ultima non poteva che essere la conquista di Trento e Trieste, e cioè l'avversario non poteva che essere - ancora una volta - l'Austria-Ungheria, il cui esercito teneva la cima delle montagne. Di qui, il disinteresse per mezzi di guerra da impiegare in pianura.
Purtuttavia, lo Stato Maggiore italiano si entusiasmò del carro francese Renault e ne ordinò oltre un migliaio: ma la produzione francese doveva innanzitutto provvedere alle necessità del proprio esercito e le consegne all'Italia non superarono il centinaio di esemplari allorché la Prima Guerra Mondiale ebbe fine.
L'Italia aveva invece, già negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, iniziato gli studi per una produzione autonoma di mezzi ruotato-blindati: come in molti altri casi (anche in periodo successivo), era stata l'Ansaldo a creare il prototipo servendosi di uno chassis di produzione Lancia (di qui il nome dell'autoblindo).
La prima serie, a due torrette concentriche (la più piccola installata superiormente a quella di maggior diametro) ed armata di tre mitragliatrici Vickers-Maxim, era già pronta un mese dopo l'inizio della guerra.

Dati tecnici

Equipaggio: 6; *peso (tonn)*: 4,3; *lunghezza (m)*: 5,61; *larghezza (m)*: 1,94; *altezza (m)*: 2,90; *velocità (km/h)*: 50; *autonomia (km)*: 330; *protezione (mm)*: 6-2,5; *motore*: Lancia; *potenza*: 70 HP; *armamento*: 3 mtg.

Sviluppo ed impiego

Nel 1917 usciva la seconda serie con l'eliminazione della torretta superiore: l'armamento era sempre costituito da 3 mitragliatrici (St. Etienne) di cui 2 abbinate in torretta ed una di riserva che poteva anche essere impiegata dalle feritoie o a terra, essendo munita di treppiede.
L'equipaggio era altresì dotato di fucili-mitragliatrici. Le *1Z*, con qualche modifica meccanica e di armamento, ebbero vita lunghissima: subito impiegate in sezioni sui fronti dell'Isonzo e di Gorizia e, quindi, al Piave, arrivarono sino a Vittorio Veneto. Utilizzate in servizio di ordine pubblico dalla Guardia Regia e dai Carabinieri, le troviamo agli ordini di D'Annunzio nella spedizione fiumana.
Combatterono altresì nella guerra civile spagnola e in Africa Orientale: la Seconda Guerra Mondiale le vide ancora in azione in Egeo, dopo l'armistizio del settembre 1943, contro le truppe tedesche.

Paolo F. Cazzani

MARINA

LA PIROFREGATA « MARIA ADELAIDE »

Potente e veloce, la Maria Adelaide *fu giudicata « modello insuperabile di fregata per servizio nel Mediterraneo ».*

Il nome della cugina di Vittorio Emanuele duca di Savoia, divenuta sua sposa nel 1842 e regina di Sardegna nel 1849, fu dato a una splendida unità a vela della Real Marina sarda poco dopo la morte della sovrana (20 gennaio 1855). La *Maria Adelaide*, al pari del gemello *Duca di Genova*, fu progettata dal direttore delle costruzioni navali Felice Mattei ed era una pirofregata a elica, una delle più potenti e veloci in quegli anni. Impostata nell'agosto 1857 nel Cantiere della Foce, di Genova, scese in mare l'11 luglio 1859 ed entrò in servizio il 19 marzo 1860. Costò 3.855.000 lire.

Dati tecnici

Dislocamento: 3484 t; scafo di legno; *dimensioni*: tra le pp. 71,89x15,04x6,16 m; *velatura*: tre alberi a vele quadre; *apparato motore*, costruito da *Penn* di Greenwich: 1 motrice alternativa di 2255 HP, alimentata da 4 caldaie; 1 elica; velocità 13 nodi; provvista di carbone: 380 t; *armamento*: 38 cannoni da 22 cm; *equipaggio*: 28 ufficiali, 511 tra sottufficiali, graduati e marinai.

Attività

Lunga fu la carriera della *Maria Adelaide*, che in marina era chiamata semplicemente *Maria*, ma aveva il soprannome di *Bella Gigogin*. Lo stesso nomignolo designava l'ammiraglio Persano, che vi alzò l'insegna di comando il 19 marzo 1860, appena l'unità ebbe superato le prove di macchina. Eccone l'origine: nel 1859, durante la 2ª guerra d'indipendenza, a Milano furoreggiava l'aria della marcia di un reggimento austriaco di stanza in tale città, ma alla quale i milanesi avevano applicato parole di fantasia (« *A quindici anni facevo l'amore, / A sedici anni prendevo marito, / A diciassette già m'ero spartita; / Dàghela avanti un passo, / Delizia del mio cuor!* »): la marcia austriaca era divenuta un canto patriottico italiano, che Persano faceva sonare ogni mattina sulla sua nave ammiraglia, dopo la *Marcia reale*, con la quale si salutava l'alza-bandiera. Da ciò, *Bella Gigogin* indicava sia la nave, sia l'ammiraglio.

Nel marzo-aprile 1860 la *Maria* (comandante Provana del Sabbione, poi Riccardi di Netro) partecipò alle operazioni per l'annessione della Toscana; incrociò poi nelle acque della Sardegna per impedirvi un eventuale sbarco dei volontari di Garibaldi; aiutò in Sicilia e nel Napoletano l'avanzata dei garibaldini, ai quali in séguito si unirono le truppe regolari. Nel settembre, sempre con l'insegna di Persano, combatté contro gli austro-franco-pontificî ad Ancona, ma invero l'ammiraglio mandò al fuoco altre unità, preferendo restare fuori tiro. La distruzione e la resa dei forti di Ancona furono quindi opera del *Carlo Alberto* (comandante Galli della Mantica) e del *Vittorio Emanuele* (Battista Albini). Sulla *Maria* prese imbarco il vinto generale avversario, La Moricière. Agli ordini del comandante Guglielmo Acton e tuttora con l'insegna di Persano, promosso vice-ammiraglio, la fregata assediò la piazza di Gaeta, che si arrese il 13 febbraio 1861. Al pari di altre sette unità sarde, la *Maria* ricevette colpi a bordo, che causarono avarie, un morto e due feriti. Nel '62 il contrammiraglio Albini vi alzò l'insegna di comandante della squadra di evoluzione; e l'anno seguente, a Lisbona, i suoi ufficiali e marinai spensero un grande incendio. Per la guerra contro l'Austria, nel 1866, la *Maria Adelaide* (comandante Luigi di Monale), fu ammiraglia della 2ª Squadra ma, come le altre unità italiane di legno, per l'eccessiva prudenza del vice-ammiraglio Albini non andò al fuoco durante il combattimento di Lissa.

Seguì un lungo periodo di disarmo alla Spezia e a Genova, finché, trasformata in nave-scuola d'artiglieria, dal 1874 al '94 servì appunto per la formazione di cannonieri, nella rada della Spezia, e più volte fu anche nave ammiraglia del dipartimento. Disarmata alla fine del 1894, venne adibita a deposito galleggiante e scuola per artificieri nell'arsenale, sino alla radiazione, 15 aprile 1900. Fu venduta e demolita nel 1904.

Aldo Fraccaroli

NUMISMATICA

Alberto Casalino
Biella

La moneta da 10 centesimi del 1867 di Vittorio Emanuele II, se in ottime condizioni di conservazione vale 30.000 lire. Dall'impronta inviataci riteniamo che la sua possa valere un migliaio di lire.

Elettra Basso
Padova

Il « pezzo » riprodotto qui a lato non è una moneta; manca l'indicazione del valore di scambio e si presenta con la figura in tutte e due le facce. Può darsi sia una medaglia pubblicitaria, e quindi priva di valore commerciale.

Giuliano Tenti
Arezzo

La moneta da 20 franchi svizzeri oro del 1935 è un normale Marengo. La sua quotazione si può rilevare dai giornali economici e quotidiani.

Willy Zurcher
Bergamo

La moneta è un « doppio tallero » di Leopoldo Arciduca d'Austria dal 1619 al 1632. Venne offerta ad un'asta in Austria nel 1970 a 2.000 scellini, e fu aggiudicata a 950. Il suo valore si aggira sui 1.000 scellini, 50.000 lire circa. Per un giudizio più certo sulla sua autenticità è però necessario conoscere anche il retro della moneta.

Giovanni Burzacca
Monte Compatri (Roma)

Dubitiamo che il primo dei due « pezzi » del nostro lettore sia una moneta; dovrebbe essere in argento e non in bronzo o rame. In bronzo esistono monete di Adriano, ma molto più grandi (Sesterzi), o più piccole (Assi). Per il secondo non possiamo pronunciarci non avendo mai incontrato una moneta del genere.

Taddeo Garbarini

BOSTON WHALER 11'

Compatto e stabile. Queste doti fanno dell'11' il tender perfetto degli yacht più importanti, ma anche un ottimo mini-runabout o barchino da pesca.
Con una persona a bordo l'11' plana con appena 7,5 HP.
Il modello Sport, con volante e timoneria a frenello, è classificato per potenze fino a 20 HP.
Lo Standard 11' è la versione per propulsione a remi ed a motore fino a 10 HP con barra timone.
Le boccole per le scalmiere sono incorporate nelle falchette in doppia posizione a centro barca e verso prua, in modo da poter compensare il carico imbarcato.
L'11' può essere lasciato indefinitamente con il foro d'alleggio aperto. Con motori fino a 9,5 HP è autovuotante. Un'eventuale pozza d'acqua dovuta a motorizzazioni più pesanti si scarica rapidamente non appena in assetto planante.
Per maggiori informazioni: MARINE UNION S.R.L.
Sede: 20156 Milano - V.le Espinasse 106 Tel. 325341
Esposizione: 20156 Milano - V.le Espinasse 19 Tel. 324941

IL GRUPPO VOLVO CELEBRA IL SUO PRIMO CINQUANTENARIO

Il 14 aprile 1927 la prima automobile VOLVO varcò i cancelli di un piccolo stabilimento della Svezia. Da quel giorno il famoso marchio svedese si è diffuso nel mondo con un centinaio di altri prodotti che vanno dagli autocarri e autobus, ai motori marini e d'aviazione, alle macchine agricole, forestali e movimento terra sino ai componenti oleodinamici, ai centri elaborazione dati, agli autoveicoli per il tempo libero. Una delle società del Gruppo Volvo, la Volvo BM Italia, che ha la propria sede centrale a Zingonia nella provincia di Bergamo ha celebrato l'evento con tutte le maestranze. A ricordo dell'avvenimento ogni dipendente Volvo ha ricevuto in omaggio un prestigioso orologio che vanta la stessa antica tradizione della nota Casa Svedese. La festa si è svolta in un'atmosfera allegra e spensierata che rispecchiava la fiducia con la quale la Volvo guarda al futuro.

VITA ECONOMICA

Rapporto sul turismo italiano - Con questo titolo è uscito un volume curato dal Centro di Studi Turistici di Firenze, che assume particolare importanza anche perché edito nell'imminenza della 2ª Conferenza Nazionale del turismo. La realizzazione è stata affidata dal dott. Andrea von Berger, presidente del Centro Studi Turistici e dell'Azienda di Turismo di Firenze, a una équipe di esperti composta da G. Matulli, G. Chiarelli, A. Andreani, M. Chiti e P. Barucci. Nella sua interessante prefazione, von Berger dichiara di ritenere che le scelte politicamente intelligenti debbono essere precedute da analisi spregiudicate condotte col solo richiamo delle regole scientifiche.

Un matrimonio felice - È quello che ha unito la Ford con il famoso stylist Emilio Pucci. Da questa unione, infatti, è nata la nuova automobile Continental Mark, considerata una delle più prestigiose autovetture americane. Pucci ne ha curato lo styling esterno ed interno.

Nozze d'oro con il Chianti - Nel 1927 trenta viticoltori creavano il Consorzio del Chianti che col tempo ha preso il nome dal suo emblema: un Putto con pampini e uva. Dopo cinquant'anni esatti, gli eredi di questi pionieri si sono riuniti per celebrare l'avvenimento in un convivio, al quale hanno partecipato i più autorevoli rappresentanti del settore, oltre a numerosi nomi del mondo dello spettacolo, dell'arte e della cultura.

Inaugurato a Marsiglia un immobile Europrogramme - È stato recentemente inaugurato e messo a reddito a Marsiglia un immobile per uffici realizzato dal fondo Europrogramme International serie 1969, il cui costo totale è stato di circa 50 milioni di franchi francesi. Questa realizzazione sottolinea la diversificazione geografica del patrimonio del fondo, che ha già concluso altre operazioni in Belgio, Svizzera, Italia e Canada.

È nato After Shave Brut 33 - La Fabergé International Inc., produttrice dei famosi prodotti Brut For Men, lancia un nuovo prodotto che viene ad aggiungersi alla sua vasta gamma di articoli per uomo. Si tratta di After Shave Brut 33 che, grazie alla sue qualità balsamiche, rinfrescanti ed astringenti, è indicato come dopobarba. La sua formula speciale esclusiva tonifica e vitalizza la pelle e possiede uno specifico potere emostatico.

L'Italia al primo posto nelle importazioni di whisky scozzese - Armando Giovinetti, amministratore delegato della G.I.B., una delle maggiori aziende liquoristiche italiane, ha reso noti i dati relativi all'andamento del mercato italiano di whisky. Dopo aver ricordato che il nostro Paese è al secondo posto mondiale, dopo gli USA, per le importazioni di whisky scozzese in bottiglia e al primo per il whisky di malto, ha sottolineato che dal 1968 al 1976 si è passati da un import di poco più di 3 milioni di litri ai quasi 15 milioni dello scorso anno.

FATTI E FRANCOBOLLI

Per la fine della Cattività avignonese

Le Poste Vaticane hanno emesso due francobolli per celebrare il sesto centenario del ritorno del Papa allora in soglio (Gregorio XI) da Avignone a Roma. Con questo ritorno si chiuse il periodo passato alla storia con la denominazione di *cattività avignonese*, iniziato nel 1309, allorquando Clemente V accettò l'ospitalità offertagli dal conte di Provenza, appunto, ad Avignone, confinante con i possessi papali del contiguo Contado Venassino. Il trasferimento « de facto » della sede del Papato nell' antica *Avenio* fu dovuto alla grave crisi dei rapporti intercorrenti tra la Santa Sede e il Regno di Francia. Per circa settanta anni, Roma fu privata dell'alone mondiale derivantele dal suo prestigio di sede della Chiesa universale. Sette Pontefici, ovviamente tutti francesi, mantennero la loro residenza nella *seconda Roma*, rapidamente assurta al rango di città cosmopolita, ricca di nuovi edifici e di preziosità artistiche ed architettoniche. Furono, dopo Clemente V: Giovanni XX (o XXI o XXII), Giacomo Duèse di Cahors (1316-1334); Benedetto XII, Giacomo Fournier, di Tolosa (1334-1342); Clemente VI, Pietro Roger, di Limoges (1342-1352); Innocenzo VI, Stefano Auberts, di Monts (1352-1362); Urbano V, Guglielmo de Grimoard di Mende (1362-1370); infine Gregorio XI, Pietro Roger de Beaufort, di Limoges (1370-1378).

Vane furono le suppliche romane per il ritorno del Santo Padre nella Città Eterna. Un'ambasceria capitanata da Francesco Petrarca e Cola di Rienzo riuscì soltanto ad ottenere da Clemente VI un secondo Giubileo (1350), dimezzando il periodo di un secolo stabilito da Bonifacio VIII. Fu finalmente Gregorio XI, nipote ed omonimo di Clemente VI, a decidere il ritorno nell'Urbe, pur essendo stato esponente nel consesso cardinalizio del cosiddetto « partito limosino », fervido sostenitore della residenza ad Avignone. Tuttavia ritardò più volte tale ritorno per motivi politici vari. Il viaggio fu disastroso; e il soggiorno pontificale di Gregorio XI a Roma fu molto breve; vi morì difatti nel 1378. Fu l' ultimo francese sulla cattedra di San Pietro.

I due francobolli vaticani che commemorano l'evento sono stati disegnati ed incisi da Francesco Tulli su un soggetto unico riproducente l'affresco di Giorgio Vasari, esistente nella Sala Regia del Palazzo Apostolico. Pertanto i due differenti valori (170 e 350 lire) sono stampati l'uno a fianco dell' altro e l'affresco ne risulta diviso in due parti, avendo sulla sinistra (170) i Santi Pietro e Paolo e una folla di fedeli e sulla destra (350) il Papa Gregorio XI in portantina e Santa Caterina da Siena, che lo convinse a ritornare a Roma.

Claudio Sabelli

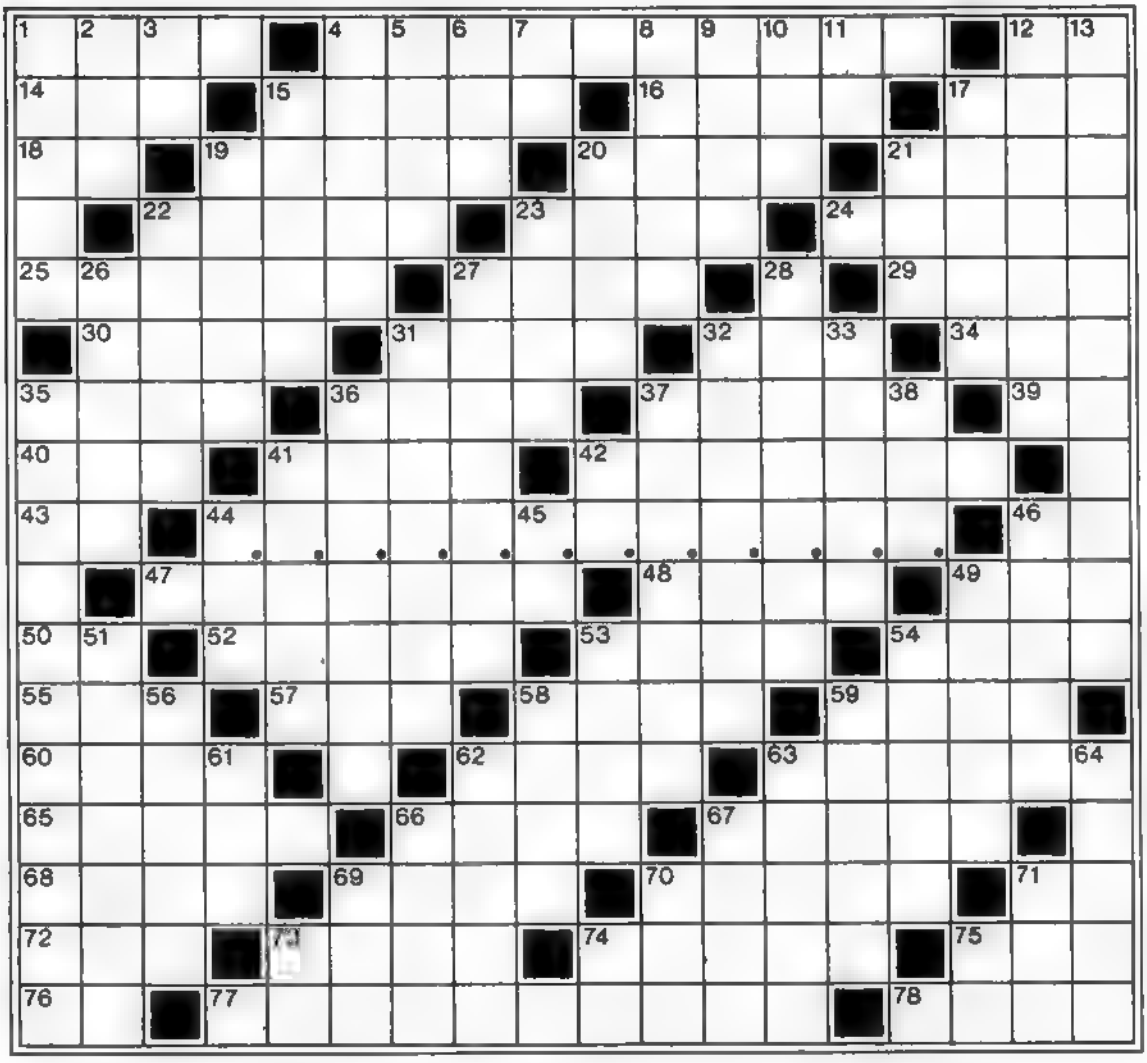
IL CRUCIVERBA

Per partecipare, scrivere e inviare in busta chiusa la soluzione corrispondente alle caselle contrassegnate dai puntini. Tra tutti coloro che avranno inviato la risposta esatta, verranno estratti a sorte dieci premi in libri di storia e di cultura. Al primo estratto andranno volumi per L. 7.000; al secondo per L. 5.000; al terzo per L. 2.500; dal quarto al decimo per L. 1.500 ciascuno. Inviare la soluzione a: Periodici Mondadori, Concorso *Storia Illustrata*-Cruciverba, Casella Postale 4286, 20100 Milano

CRUCIVERBA N. 4

La soluzione del cruciverba n. 4 (44 orizzontale) deve pervenire entro il 15-8-77

A pag. 129 i lettori possono trovare la soluzione del cruciverba n. 3



Aut. Min. D.M. n. 4/181049 del 17.3.1977

ORIZZONTALI: 1. Una segnalazione stradale - 4. La Santa, sorella di S. Benedetto - 12. Targa di città della Puglia - 14. I lamenti del poeta - 15. Lisandro la conquistò nel 404 a.C. - 16. Leggendario eroe dell'indipendenza elvetica - 17. Il nome dell'attore Hope - 18. Sono in mezzo al caos - 19. Superbe... nella foresta - 20. Organizzazione del Patto Atlantico - 21. Si forma in bocca mangiando - 22. Pianta erbacea delle giumiflore - 23. Nascituri nel grembo delle gestanti - 24. L'attuale Aga Khan - 25. Le sue mura caddero al suono delle trombe degli israeliti - 27. Il luogo degli affari dell'antica Roma - 29. Piccoli corsi d'acqua - 30. L'alimento base - 31. La prima di Aquisgrana fu stipulata tra Francia e Spagna nel 1668 - 32. La patria di Ippocrate - 34. Affluente della Vistola - 35. Torna con queste nel sacco chi ha concluso poco o niente - 36. La città che si chiamava Terranova di Sicilia - 39. Lo fu Assarhaddon - 40. Altari per sacrifici - 41. Progetto di legge inglese - 42. Noto poeta lirico greco - 43. La coda del canguro - 44. Sconfisse Pompeo a Farsalo - 46. La targa di Rovigo - 47. Possono portare al fallimento - 48. L'Enrico, eroe della stampella - 49. Un noto cantante di musica leggera - 50. La fine di Aramis - 52. Sono pezzi d'artiglieria - 53. Famosa quella Antonelliana - 54. Grande patriarca del popolo d'Israele - 55. La sigla del nostro Club Alpino - 57. Risonanza - 58. Due nella guerra tra i Lancaster e gli York - 59. Mantello equino - 60. Schiere di barbari - 62. La madre delle Gorgoni - 63. Regione storica dell'Italia centromeridionale - 65. Forme transitorie di animali soggetti a metamorfosi - 66. Portarono doni a Gesù bambino - 67. Il cavallo dei Lapponi - 68. Comodità - 69. Naaman era capo del loro esercito - 70. La famiglia cui appartennero Annibale e Asdrubale - 71. Il nome di Jolson - 72. Erano capi abissini - 73. Non ha parole! - 74. Negoziò con Margherita d'Austria la pace di Cambrai - 75. Lubrificanti - 76. Prime in Italia - 77. Lo era l'impero di Nabucodonosor - 78. Sconfisse Attila ai Campi Catalaunici.

VERTICALI: 1. Gergo americano - 2. L'essere assoluto nell'antica filosofia cinese - 3. Dittongo - 4. Il Michele che nel 1400 fu doge di Venezia - 5. Si accende per devozione - 6. Il primo numero inglese - 7. Articolo - 8. Nazione e... condizione - 9. La madre dell'eroe Achille - 10. Il fondatore della città di Troia - 11. Simbolo chimico del cloro - 12. Il liberatore del Venezuela - 13. Detestabile - 15. Nome di due eroi greci della guerra di Troia - 17. Il nome del re dei Bulgari che sposò Giovanna di Savoia - 19. Famosa modella di Prassitele - 20. Lo erano le Bande di un celebre Giovanni - 21. Un pubblico locale - 22. Serio e... pesante - 23. Fu un crudele imperatore bizantino - 26. La patria del re Pirro - 27. Non colpiti, mancati - 28. Le formano gli scalatori - 31. Il patriota che ha scritto « Le mie prigioni » - 32. Lo fu Marco Emilio Lepido - 33. Sono bene in vista nelle stazioni ferroviarie - 35. I dettagli di un racconto - 36. Un libro storico della Bibbia - 37. Misericordioso - 38. Epoche storiche - 41. Ragazzi molto vivaci e furbi - 42. La targa di Piacenza - 44. La terra nei prefissi - 45. Due lettere del doge - 46. Li affila il figaro - 49. Carezza - 51. Il predecessore del Presidente Leone - 53. Sollevazioni popolari - 54. Scese sugli ebrei nel deserto del Sinai - 56. L'ultimo re di Libia - 58. Reali - 59. Un istituto di credito - 61. Ciascuno dei grandi periodi della storia - 62. Il re che abdicò nel 1940 in favore del figlio Michele - 63. Fu sconfitto a Salamina e a Platea - 64. Fiume della Val Camonica - 66. Leggende - 67. Lo era Nasser - 69. Sommozzatore - 70. Quadrupede da stalla - 71. Il genero di Maometto - 73. Avversativa - 74. Elena devocalizzata - 75. Centro della Scozia.

I TESTI
GLI AUTORI

Giuliano Ranieri

È nato a Firenze. Giornalista professionista, è redattore capo di *Storia Illustrata*. Ha lavorato alla *Gazzetta del Popolo*, a *Epoca* ed a *Grazia*, di cui tuttora cura la rubrica cinematografica.

James Lunt

Inglese, militare di carriera, ha lasciato le armi con il grado di maggiore. Dal 1973 è al Wadham College di Oxford, in qualità di « Fellow ». Autore di numerose opere storiche ha pubblicato *John Burgoyne of Saratoga*. Sta per pubblicare una storia delle forze coloniali dell'esercito inglese.

Giorgio Bonacina

Milanese, pubblicista. Collaboratore di vari periodici specializzati, studioso di storia aeronautica, lavora alla RAI-TV. Ha pubblicato, tra l'altro, *Obiettivo Italia*, *L'atomica di Hiroshima*, *Attacco a Pearl Harbour* e lo scorso anno *Comando bombardieri operazione Europa*.

Ferdinando Giannessi

Nato a Livorno, è pubblicista e professore di letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano. È stato critico letterario della *Stampa*. Ha pubblicato *Illuminismo e romanticismo*, traduzioni di Apollinaire, saggi su Leopardi, Carducci, Porta.

Franco Bandini

Senese, ha frequentato le facoltà di ingegneria e di legge ma si è poi dedicato al giornalismo come inviato speciale. Studioso di storia contemporanea, ha pubblicato *Il Piave mormorava*, *Claretta*, *Tecnica della sconfitta*, *Le ultime 95 ore di Mussolini*, *Gli italiani in Africa*.

Lino Pellegrini

Nato a Paese (Treviso), iniziò a *Il lavoro di Genova*; è stato inviato della *Domenica del Corriere*, ora è a *Epoca*. Specializzato in esplorazioni subacquee ha pubblicato alcuni volumi fotografici. Ha scritto, tra l'altro, *Il Sud America è di Atahualpa*, *Nera Marea*, *Io Congo*, *Giappone verso Cina*.

Gabriele Bacchi

Romagnolo, è nato a Cesenatico. Laureato in Scienze Sociali e Politiche, è giornalista professionista. Ha lavorato ai programmi culturali della RAI e al *Milanese*. È redattore di *Storia Illustrata*.

Tullio Chersi

Nato a Trieste, laureato in Fisica Teorica, è redattore delle Edizioni Scientifiche e Tecniche. Si occupa di fisica delle particelle e di relatività generale. Ha pubblicato, tra l'altro, una *Sinossi di storia dell'astronomia dal 1875 al 1975*.

Bruno Tacconi

Vogherese, laureato in medicina, esercita da trent'anni. Studioso di storia e di archeologia ha ricevuto un premio per un saggio sull'Atlantide. Ha pubblicato, tra l'altro, romanzi storici ricostruiti con grande precisione scientifica: *La verità perduta*, *L'uomo di Babele*, *La vergine del sole*, *Lo schiavo Hanis*.

Mario Gandini

È nato a Parma, dove vive tuttora. Pubblicista, collabora alla terza pagina di alcuni quotidiani. Con il grado di tenente di Artiglieria ha preso parte alla Campagna di Russia, e sulle vicende dei soldati italiani dell'ARMIR ha pubblicato *La caduta di Varsavia*.

Joseph Goebbels

P.J. Goebbels: *Diario intimo* (Mondadori, 1948) - R. Manvell, H. Fraenkel: *Vita e morte del dottor Goebbels* (Feltrinelli, 1961) - C. Riess: *Joseph Goebbels* (Putnam, Londra, 1949) - N.P. Comnène: *I responsabili* (Mondadori, 1949).

L'assedio di Saragarhi

M. Edwardes: *Storia dell'India dalle origini ai giorni nostri* (Laterza, 1966) - J. Romein: *Il secolo dell'Asia* (Einaudi, 1969) - A.V.: *The history of the Sikh Regiment* (McMillan, Londra, 1948).

I reattori nell'aviazione

A.V.: *Storia del volo* (Feltrinelli, 1962) - J.R. Smith, A. Kay: *German aircraft of the Second World War* (Putnam & Co., Londra, 1972) - C. Barbieri: *I bombardieri della Seconda Guerra Mondiale* (Albertelli, Parma, 1969) - C. Barbieri: *I caccia della Seconda Guerra Mondiale* (Albertelli, 1970).

Caterina Sforza

A. Perria: *I terribili Sforza* (Mursia, 1972) - G. Simonetta: *Historie* (Tip. Lagunare, Venezia, 1544) - L. Cappelletti: *Storia d'Italia* (A. Vallardi, Milano, 1952) - C. Santoro: *Gli Sforza* (Dall'Oglio, Milano, 1964).

Carteggio Churchill-Mussolini

P. Bellini delle Stelle, U. Lazzaro: *Dongo ultima azione* (Mondadori, 1962) - F. W. Deakin: *Storia della repubblica di Salò* (Einaudi, 1963) - I. Schuster: *Gli ultimi tempi di un regime* (Garzanti, 1960) - F. Bandini: *Le ultime 95 ore di Mussolini* (Sugar, 1959).

L'esercito svizzero

J. Ziegler: *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto* (Mondadori, 1976) - A.V.: *Rivista Militare della Svizzera Italiana* (Lugano, 1976) - G. Calgari, M. Agliati: *Storia della Svizzera* (Fondazione Ticino Nostro, Lugano, 1970) - W. Rings: *La Svizzera in guerra* (Mondadori, 1974).

Ettore Majorana

L. Sciascia: *La scomparsa di Ettore Majorana* (Einaudi, 1975) - L. Castellani: *Dossier Majorana* (Fabbri, 1974) - E. Amaldi: *La vita e l'opera di Ettore Majorana* (Acc. Naz. Lincei, Roma, 1966) - E. Recami: *I nuovi documenti sulla scomparsa del fisico Ettore Majorana* (Scientia, 1975).

Il faraone guerriero

A. Gardiner: *La civiltà egizia* (Einaudi, 1974) - P. Montet: *Gli egiziani del nuovo regno* (Il Saggiatore, 1968) - S. Curto: *L'arte militare presso gli antichi egizi* (Museo Egizio, Torino, 1954) - F. Cimmino: *La vita quotidiana degli Egizi* (Tattilo, 1975).

Gli italiani con Napoleone

C.G. Pini: *In Russia nel 1812* (R. Giusti Ed., Livorno, 1913) - G. Cappello: *Gli italiani in Russia nel 1812* (Un. Arti Grafiche, Città di Castello, 1912) - D.G. Chandler: *Le campagne di Napoleone* (Rizzoli, 1968) - E. Tarlé: *1812* (Corticelli, Milano, 1950).

SCAMBI LETTORI

☐ Giancarlo Martelli, via G. Rossini 1, 40062 Molinella, Bologna, cede vecchie *riviste* umoristiche e di cinema.

☐ Angelo Rossetti, via Asconio Pediano 44, Roma, cerca *fumetti* e *riviste* dal 1900 al 1962.

☐ Harald Lunow, 24 Wismar, Schillerring 3, Repubblica Democratica Tedesca, corrisponderebbe in tedesco, inglese, russo e francese con *collezionisti* di trenini elettrici per scambio locomotive e vagoni. Offre modelli fabbricati nei paesi socialisti.

☐ Domenica Toscano, via Scuole 12, 12084 Mondovì, offre annate e fascicoli sciolti di *Le Muse*, *Conosci l'Italia* del T.C.I., Biblioteca Romantica e volumi vari.

☐ Vincenzo Bruni, via Pineta 50, 48010 Portocorsini, Ravenna, cede *tanica tedesca* Feuergefahrlich 1943 in cambio del volume Le grandi spie della II Guerra Mondiale.

☐ Cesare Balestra, via Posillipo 69, 80123 Napoli, cede annate arretrate della *Rivista Marittima* e varie riviste filateliche in cambio di bollature di posta militare.

☐ Liano Petrucci, via E.G. Parodi 6, 00125 Roma, cede il volume *Le medaglie d'Oro dell'Arma di artiglieria* 1848-1938, monografie storiche di G. Carolei edite nel 1939; fascicoli vari di aviazione e marina anni 1968-72; fascicoli di *Alata Internazionale*, *Notiziario dell'Esercito*, Rivista Militare. Cede inoltre *elmi* vari italiani e tedeschi.

☐ Giuseppe Maugeri, via Pradelli, c/o Palazzo Mainetti P-8, 23010 S. Pietro di Berbenno, Sondrio, cerca le seguenti *guide* edite dal Touring Club Italiano: Venezia Giulia e Dalmazia, edizione 1934, Corsica edizione 1929, Possedimenti Italiani dell'Egeo, edizione 1938.

☐ Luisa Raimondi, viale IV Novembre 25, 20075 Lodi, Milano, cerca i volumi *Storia della guerra italiana* edizioni Corbaccio, volumi della collana Grande Guerra edizioni Marangoni, i servizi logistici della collana fotografica La Guerra, libri di Alberti, Assum, Barone, Bencivenga, Bollati, Cadorna, Capello, Caviglia, Mandel, Montù, Novak, Segato e altri, opere degli uffici storici dello S.M.E. e della R. Marina e altri volumi di storia militare e navale dell'Ottocento e della I G.M.

☐ Ernesto Ummarino, via Pietro Testi 76, Napoli, cede annate e numeri sciolti di varie *riviste* dal 1950 in poi.

☐ Davide Arduino, via Campobasso 10, 10155 Torino, cede *libri di modellismo*: aerei 1919-39, 1939-45, mezzi corazzati, uniformi, treni corazzati e artiglierie ferroviarie; inoltre cede *modellini* M3A3 Tamya e M40 75/18 Italaerei.

☐ Remo Bernardi, via Nicolodi 12, 38100 Trento cede annate dal 1948 al 1955 di *Epoca* e *Oggi*.

☐ Davide Arduino, via Campobasso 10, 10155 Torino, cede i volumi *Achtung Panzer* e *Selezione Signal* 1943-1944 di Ciarrapico editore, *Carri Armati 1914-1945* edizioni AID, *Manuale Plastimodellismo* aereo editrice Delta.

☐ Luciano Caldi, via Vittorio Veneto 69, 47100 Forlì, cede n. 3 riproduzioni in argento di monete antiche.

☐ Piero Tognolini, Via Piero Panzeri 10, Milano, cerca annate 1924, 1942 e 1943 del *Mattino Illustrato*; il *Corriere dei Piccoli* dal 1915 al 1925; *La Domenica del Corriere* n. 1 e 20 del 1900, n. 6, 9, 48 e 50 del 1901, n. 8 del 1903, n. 31 del 1904, n. 31 del 1930 e n. 34 del 1943.

☐ Marcello Lenisa, via Paradello 4, 45037 Melara, Roma, cerca *apparato telegrafico* Morse completo e funzionante, già in dotazione al R. Esercito, Aeronautica, Ferrovie e Poste.

☐ Tito Tuvo, via Capraia 59/46, Genova, desidera scambiare con giornali e riviste della prima e seconda guerra mondiale annate de L'Europeo dalla sua fondazione, fino alla gestione di Arrigo Benedetti.

☐ Maurizio Carotenuto, viale privato 4 Pini-Via Domiziana 56, 80078 Pozzuoli, Napoli, cerca collezione completa di *Atlante* dal n. 1 al dicembre 1972 e di *Quattroruote* dal n. 1 al n. 120.

☐ Enzo Ferippi, via Val di Sole 10, 20141 Milano, cede annate di Panorama dal n. 1 ai giorni nostri.

☐ Marcello Niccolai, via Paleocapa 6/20, 16136 Genova, cerca numero speciale di *Storia Illustrata* dedicato al 1942, cede in cambio numeri 160, 162, 167.

☐ M. Cumani, via Gottardo 263/9, 10154 Torino, cede libri di storia, letteratura, saggi, annate varie di riviste in cambio di vecchi numeri di *Realismo*.

☐ Pinuccio Nespoli, via A. Volta 48/D, 22060 Arosio, Como, cede annate e numeri sciolti dal 1942 al 1970 della rivista *Diana*. Cerca numeri di Faccetta Nera, materiale bellico per scambio.

☐ Arturo Mazzarotta, via Bernini 45, 80129 Napoli, cerca *libri* di storia napoletana e di araldica, inoltre la Rivista Ordine di Malta, la Rivista Araldica, almanacchi, annuari, volumi su ordini cavallereschi, bollettini Banco di Napoli.

☐ Gian Vincenzo Omodei Zorini, Via C. Battisti 20, 28075 Grignasco, Novara, cede *Guida d'Italia* e *Possedimenti* di Bertarelli, edizione in 16 volumi, anni 1914-29, *guide* Touring Club Italiano, annata 1927 della rivista di antichità classica Historia, pubblicata dal Popolo d'Italia.

☐ Giovanni Botrini, via Cicerone 39, Roma, cerca *libri*, *monete*, *medaglie*, *riviste*, *disegni*, *cartoline*, per collezione.

☐ Renata Zermiani, via Sesia 18, 37100 Verona, cede *soldatini* 54 e 25 m/m, inglesi e francesi, italiani varie epoche, metallo e plastica; tavole Plumet e varie riviste di modellismo militare e uniformologia.

segue

Soluzione del Cruciverba n. 3

41 orizzontale: CATILINA

L	I	N	C	O	L	N	■	L	O	N	G	O	B	A	R	D	I
O	R	S	O	L	A	■	R	A	S	O	I	O	■	F	O	R	D
L	A	U	R	A	■	P	A	T	A	T	A	■	M	■	S	U	E
L	N	■	R	■	D	E	D	I	T	O	■	C	I	N	E	S	E
A	■	M	A	Z	A	R	I	N	O	■	C	O	N	A	T	O	■
■	F	E	D	E	R	I	C	O	■	M	U	R	A	N	O	■	A
R	I	D	I	R	E	■	I	■	C	A	B	O	T	O	■	P	R
A	S	I	N	O	■	M	■	M	I	L	A	N	O	■	B	U	I
F	I	C	O	■	C	A	T	I	L	I	N	A	■	S	A	L	A
A	C	I	■	C	A	M	I	C	E	■	I	■	L	E	N	I	N
N	O	■	C	A	T	E	T	I	■	P	■	L	I	C	A	T	A
O	■	R	O	T	O	L	O	■	M	A	C	E	D	O	N	I	■
■	T	I	T	A	N	I	■	M	A	R	A	T	O	N	A	■	D
P	O	V	E	R	E	■	M	U	T	A	R	E	■	D	■	R	E
I	T	E	■	I	■	P	A	R	E	T	I	■	S	I	L	O	S
S	E	R	A	■	M	A	N	A	R	A	■	D	A	N	E	S	I
A	M	A	L	A	S	U	N	T	A	■	T	O	L	O	M	E	O

■ segue scambi coi lettori

☐ Tommaso Ferrara, via S. Tommaso d'Aquino 116, 00136 Roma, cede fascicoli di *Panorama* e *Gente* in cambio di Panorama n. 227, 243, 251, 345, 347, Storia Illustrata anno II n. 6, febbraio 1960, settembre 1974, gennaio 1976 e Gente n. 35 del 1968 e n. 52 del 1974.

☐ Gino Chelazzi, via Scipione Ammirato 53, 50136 Firenze, cede *torce elettriche* originali U. S. Army, tipo MX-991/U.

☐ Giuseppe Carozzi, via Nino Bixio 10, 27100 Pavia, cerca *mostrine* SS o Decima Mas, *pugnale* tedesco e *manifesti* della RSI.

☐ Antonio Del Prete, Casella Postale 79, 82100 Benevento, cede *La Gazzetta del Popolo, La Gazzetta Piemontese, La Patria* e altri giornali periodo 1838-1855.

☐ Angelo Rossetti, via Asconio Pediano 44, Roma, cerca *giornalini, libri* e *figurine* dal 1920 al 1962.

☐ Ruggero Bresciani, via Alessandria 25, Roma, cede vecchie *cartoline* militari, *francobolli, monete, cartamoneta.*

☐ Juan Carlos Iscara, Necochea 321, 9° piso, Apto 4, Buenos Aires, Argentina, cerca *libri, riviste* e pubblicazioni varie sul Medio Evo. Offre in cambio riviste e libri americani del periodo 1750-1850.

☐ Giuseppe Bellinzoni, corso Adda 77, 20075 Lodi, cerca *libri* rari di argomento bellico e vecchie annate della Rivista d'Artiglieria e Genio.

☐ Renzo Curetti, via A. Pozzo 7, 12086 Mondovì, cede *volumi* ed *enciclopedie* di storia, letteratura, arte.

☐ Giuliano Tenti, via Mincio 27, 52100 Arezzo, cerca le riviste *Sipario* (numeri antecedenti il 1958) e *Il Dramma* (numeri antecedenti l'ottobre 1968).

☐ Pier Luigi Borghesi, via G. B. Canonici 7, 44100 Ferrara, scambia *libri* di guerra, *elmetti, maschere antigas, decorazioni* e *divise* con altre mancanti alla sua collezione.

☐ Antonio Puglisi, via Principe Scordia 54, 90139 Palermo, cede fascicoli di *Selezione dal Reader's Digest* dal marzo 1969 al giugno 1974 e numeri di *Storia Illustrata* dal novembre 1971 all'ottobre 1976.

☐ Vincenzo Ferrari, via Mascherpa 17, 74100 Taranto, desidera mettersi in contatto con i superstiti del cacciatorpediniere Saetta, affondato in Mediterraneo il 3-2-1943.

☐ Antonino Melignano, via Cincinnato 6, 00040 Pomezia, Roma, in cambio di vecchi fumetti cede annate di *Signal, Tempo, Cronache della Guerra, Yamato, Der Adler, La Domenica del Corriere* e altri.

☐ Pietro Libanore, viale A. Bernini 19, 45100 Rovigo, cede raccolta di *Epoca* dal n. 578 in avanti, completa di copertine ed indici. Cede inoltre n. 40 volumetti rilegati degli inserti apparsi su Epoca.

☐ Gianguido Barbanti, via Piave 126, 17031 Albenga, cerca n. 6, 10, 51 del 1940, numeri dal 26 al 30 e dal 44 al 51 de *L'Illustrazione Italiana.*

☐ Gian Franco Santoni, via G. Sacconi 8, 20052 Monza, cede annata completa 1964 *Panorama* mensile, 18 volumi della serie *I Documenti Diplomatici Italiani* dal 1861 al 1943.

☐ Gabriele Celentano, via Malta 4/8, 16121 Genova, cede inserti della Domenica del Corriere *I giorni decisivi del nostro secolo* dal n. 2 al n. 12 e numeri speciali di *Storia Illustrata* dall'ottobre 1965 al novembre 1976.

☐ Giovanni Botrini, via Cicerone 39, Roma, cerca *fumetti, riviste, libri, cartoline.*

☐ Sandro Tommasini, via E. Pais 6, 00162 Roma, cerca fascicoli n. 10, 13 e 14 della collana *Eroi ed avventure della nostra guerra,* Rizzoli 1942-43.

Direzione e Redazione: 20090 Segrate (Milano), tel. 7542 - Uff. Abbonamenti: tel. 75422664 e 75422665 - Sezione Collezionisti: tel. 75422661 - Amministrazione e pubblicità: 20090 Segrate (Milano), tel. 7542 - CORRISPONDENZA: Casella Postale 1833 - Milano - Redazione romana: via Sicilia 136/138, 00187 Roma, tel. 46.42.21/47.11.47 - Stampa Officine Grafiche A. Mondadori, Verona - Pubbl. mensile registrata presso il Tribunale di Milano n. 4418 del 1° ottobre 1957 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III - Pubblicità inferiore al 70%. NUMERI ARRETRATI L. 1.700. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.P.A. - Sezione Collezionisti, servendosi del C.C.P. n. 3/26780. ABBONAMENTI: ITALIA: abbonamento annuale (con diritto a un dono) L. 12.000+500 per spese spedizione dono. ESTERO: abbonamento annuale (con diritto a un dono) L. 13.300+500 per spese spedizione dono. Per cambio di indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro. Il servizio è gratuito. Gli abbonamenti si ricevono anche presso gli agenti Mondadori nelle principali città ed inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, Via Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna: Via D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, Piazza Costituzione 4, tel. 65.08.23; Caserta, via Roma, Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, via Etnea 368/70, tel. 27.18.39; Como, via Vittorio Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, corso Giuseppe Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, via Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, via Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, via Carducci 5/r, tel. 54.19.18; Gorizia, corso Verdi 102/b, tel. 8.07.07; La Spezia, via Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, via Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, via Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, via Dei Mille 60, Palazzo Toro, tel. 71.80.38; Mestre, via C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, corso Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, via C. Correnti 14, tel. 80.76.95; Milano, via Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, viale Beatrice d'Este 11/a, tel. 837 48.27; Milano, corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, via Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, via Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, via Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, via della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, via Mazzini 50, tel. 2.90.21; Pescara, corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, viale Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, viale Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, via Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM), via XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), Piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, corso Vittorio Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trento, via Grazioli 39, tel. 3.70.50; Trieste, via G. Gallina 1, tel. 3.76.68; Udine, via Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, corso Palladio 117 (Galleria Porti), tel. 2.67.08. ESTERO: Correo Argentino Central B. Franqueo pagado, Concesion 4981 - Importatore e distributore per l'Argentina: Ryela S.A.I.C.I.F. y A., Piedras 113, Buenos Aires - Distrib. nella capitale Federale e Gran Buenos Aires: Vaccaro Hnos, S.R.L., Solis 585, Buenos Aires - Pubblicità bianco nero L. 684.000 la pagina.

STORIA ILLUSTRATA - August 1977 - STORIA ILLUSTRATA is published monthly by Arnoldo Mondadori Editore, 20090 Segrate (Milan), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 19,50 a year in USA and Canada. Number 237.

Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana 1977

STORIA ILLUSTRATA

Direttore responsabile
CARLO CASTELLANETA

Redattore capo
GIULIANO RANIERI

Redazione
GRAZIA AMBROSIO
GABRIELE BACCHI
MARIO LOMBARDO
ANTONIO PITAMITZ

Impaginazione
RICCARDO TROVATORE

Segreteria di redazione
ORIANA DATURI
MIRKA SOLTOGGIO

© Arnoldo Mondadori Editore 1977

ARTICOLISTI

Ugoberto Alfassio Grimaldi, Guido Artom, Paolo Baldacci, Franco Bandini, Giulio Bedeschi, Silvio Bertoldi, Gianfranco Bianchi, Giorgio Bocca, Giorgio Bonacina, M. A. Bragadin, Gianni Brera, Marziano Brignoli, Riccardo Campa, Manlio Cancogni, Roberto Cantini, Ennio Caretto, Toti Celona, Lucio Ceva, Maurizio Chierici, Arturo Colombo, Egisto Corradi, Santi Corvaja, Mario Costa, Frederic William Deakin, Giacomo De Antonellis, Carlo Della Corte, Aldo Fraccaroli, Mario Gandini, Guido Gerosa, Roberto Gervaso, Ferdinando Giannessi, Pino Gilioli, Raimondo Luraghi, Denis Mack Smith, Paolo Maltese, Vincenzo Mantovani, Giuseppe Mayda, Mino Milani, Paolo Monelli, Sabatino Moscati, Franco Nencini, Ivan Palermo, Pier Maria Paoletti, Sandro Paternostro, Paolo Pavolini, Enzo Peru, Arrigo Petacco, Franco Pierini, Franco Rho, Maria Luisa Rizzatti, Luciano Secchi, Giovanni Spadolini, Luigi Surdich, A. J. P. Taylor, Hugh Thomas, Nicola Tranfaglia, Raffaello Uboldi, Franco Valsecchi, Gian Franco Venè, Dante Virgili, Dino Zannoni.

Fotoreporter esterni
DANILO FAITA
GUGLIELMO MAIRANI
NINO MASCARDI
ALBERTO NEGRIN
GUIDO A. ROSSI
GERTRUD SZALL BURGER

UFFICI ALL'ESTERO

PARIGI, Mondadori E.P.E.E. S.r.l. 4 Avenue Hoche - Paris 8e tel. 2671423 telex EPEE Paris 28432. LONDRA, Arnoldo Mondadori Co. Ltd., 1/4 Argyll Street, London W1V-1AD tel. 01-4394531 - telex Mondadori Lan 24610. NEW YORK, Mondadori Publishing Co. Inc. 437 Madison Avenue, New York, N. Y. 10022 tel. 7586050 - telex Mondpub 422218. MONACO DI BAVIERA, Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH, Kienzestrasse 38, 8 München 5 tel. 269031 - telex Ogame/d 524089. STOCCOLMA, Arnoldo Mondadori Scandinavia AB Kungsgatan 58, 11122 Stockholm, tel. 08/243990 - telex. 17906 Mondint.

Ce la mettiamo tutta per farvi arrivare in ritardo...

...o per farvi arrivare prima?

Si dice: "Non funziona niente, quelli delle Ferrovie sembra proprio che lo facciano apposta a farci arrivare in ritardo...".

Ma siamo sicuri che è proprio così?

Guardiamo le statistiche: la maggior parte dei ritardi è provocata da lavori in corso per potenziare gli impianti e migliorare il traffico. Perchè solo lavorando per modernizzare e rendere più snelle ed efficienti le infrastrutture (e quindi rallentando molti treni) è possibile farvi arrivare prima. Sembra un assurdo: si arriva in ritardo per arrivare prima. Ma è proprio così.

Un esempio?

Per diversi mesi tutti i treni hanno rallentato a Settebagni presso Roma, per collegare la "Direttissima" ai binari di quella stazione.

Ora però i treni sfrecciano sulla nuova linea, più veloce e più corta, e guadagnano moltissimo in tempi di percorso anche sulla vecchia linea, aiutando i pendolari e le merci ad arrivare prima.

Certo gli inconvenienti esistono, i ritardi continueranno ad esserci. Ma stiamo lavorando per eliminarli.

FS

Fiducia e Sicurezza